This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07585887 2

6307
LENOX LIBRARY
AUCTOR PRETIOSA FACIT
Duyckinck Collection.
Presented in 1878.

SCELTA
DI POESIE E PROSE
DI
PIETRO METASTASIO.

DAI TORCHI DI CRAPELET.

SI VENDE PURE DA BAUDRY,
RUE DU COQ-SAINT-HONORÉ, N° 9.

SCELTA

DI POESIE E PROSE

6307

DI

PIETRO METASTASIO

OFFERTA AGLI STUDIOSI

DELLA BELLA LINGUA ITALIANA

DA A. BUTTURA.

Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis
Speret idem : sudet multum, frustraque laboret,
Ausus idem.

HORAT. *De Arte poet.* v. 240.

PARTE PRIMA.

PARIGI,

PRESSO LEFEVRE, LIBRAJO,

STRADA DE L' ÉPERON, N° 6.

M. DCCC. XXII.

ROE LOCKWOOD & SON,

441 BROADWAY, NEW-YORK.

JNR

LENOX LIBRARY
NEW YORK

VITA

DI

PIETRO METASTASIO.

L' ILLUSTRE Pietro Metastasio nacque in Roma il 3 gennajo 1698 di Felice Trapassi e Francesca Salastri, in umile fortuna. Nella età di soli dieci anni avea spiegato un così raro talento di estemporanea poesia, che il celebre Gravina il chiese al padre per educarselo come figlio; e cominciò col trasformarlo alla greca di *Trapassi* in *Metastasio*, e alla romana in Abate.

Aspirava da gran tempo il Gravina a far risorgere in Italia l' antico teatro de' Greci, e a questo scopo diresse il giovine alunno, applicandolo pure alla giurisprudenza, per formargli uno stato di utile gloria. Con tal ingegno e tal maestro crebbe rapidamente. Non giunto ancora al terzo lustro il nostro Autore, mentre emulava i Rolli, i Vanni, i Perfetti nel cantare improvviso, avea calzato il coturno e scritto *il Giustino*.

Alla morte di Gravina, che lo lasciò suo erede, poco mancò che non abbandonasse le Muse. Possessore ad un tratto di più di quindici mila scudi romani, in Roma, a

vent' anni e con fervida immaginazione fra le lusinghe di tanti ammiratori ed amici che assicuravanlo non poter mancargli alla Corte un posto cospicuo, si diede all' ozio e al bel mondo, e dissipò in breve tempo l' eredità. Se n' andò la fortuna, e se n' andaron gli amici. A questo forse ripensava l'Autore quando fe' dire a Temistocle:

Ma in che dobbiam fidarci? In quei tesori?
D' un istante son dono;
Può involarli un istante. In questi amici
Che acquistar già mi vedi? Eh non son miei:
Vengon con la fortuna, e van con lei.

Attonito allora e disingannato, risolve di darsi tutto alla giurisprudenza; fugge gli ingrati e i creditori; e corre a presentarsi, con giuramenti e promesse di mai più non far versi, ad un Legista di Napoli, inimico famoso de' versi e de' poeti.

È noto come dopo, alla richiesta d' un potente Ministro, e a condizion che il suo nome sarebbe tenuto secreto, acconsentisse di scrivere *gli Orti Esperidi*. Più noto è ancora con qual arte riuscisse l' esimia cantatrice Marianna Bulgarelli, detta *la Romanina*, a discoprirne l' autore, e con quali offerte generose ella giungesse a togliere al tristo foro il lieto figlio delle Muse. Per lei compose il dramma della *Didone*, che superò quanti erano sin allora comparsi, e non fu poi superato che dallo stesso

Metastasio. Questo fondò la sua fama, che andò sempre crescendo, e che gli meritò d'esser chiamato alla corte di Vienna, col titolo di *Poeta Cesareo*, ove visse dai trentadue sino agli ottantaquattro anni onorato e felice. Vide i regni di Carlo VI, Francesco I, Maria Teresa, e Giuseppe II; chiuse l'estremo giorno in Vienna, il 2 aprile 1782, mentre il Pontifice Pio VI trovavasi in quella metropoli.

Lasciò ventotto Drammi, circa sessanta in un atto, col titolo di Azioni o Feste teatrali, buon numero di Cantate e d'altre brevi Poesie; la traduzione in versi della Poetica d'Orazio, e di alcune satire d'Orazio e di Giovenale; l'Analisi della Poetica d'Aristotile, e molte preziose Osservazioni su tutte le tragedie e commedie del teatro greco; infine due volumi di Lettere famigliari, ove si mostrano a discoperto la bontà, la nobiltà, la dolcezza dell'animo dell'Autore; pregi che sono sparsi in tutte le sue opere, e che si veggon sul volto di molti personaggi ch'egli mette in azione, come in quasi tutte le figure de' quadri di Raffaello si vede la dolcezza e la fisonomia del pittore.

Sembra appunto di passeggiare in una galleria di Raffaello o dell'Albano, scorrendo i drammi di Metastasio. Dipinge gli uomini quali dovrebbon essere, e si trasporta in un mondo ove regna la giustizia.

Trovate in lui, ed in lui solo, il bello ideale della virtù, adorno di tutte le grazie della poesia; precisione, chiarezza, armonia deliziosa, aurea eleganza, e sublime semplicità. Conversando con lui, sentite entrarvi nell'anima i sensi più nobili e puri; e a lui potrebbe applicarsi quel ch' egli dice ad un eroe:

> Oh qual fiamma di gloria, d' onore
> Scorrer sento per tutte le vene,
> Alma grande, parlando con te!

Le Lettere, i Drammi, e le altre Opere varie di prosa e di poesia che raccogliamo in questi volumi, faranno conoscere più particolarmente, e onoreranno certo più di qualunque elogio, la vita e l' aureo carattere, il cuore angelico e la divina mente del nostro Autore.

LETTERE SCELTE

DI

ETRO METASTASIO.

LETTERE SCELTE

DI

PIETRO METASTASIO.

I. *Alla signora donna Maria Spinola Borghese, Viceregina di Napoli, dedicandole gli* Orti Esperidi.

Eccellentissima signora,

Se la sola scelta di alta e sublime materia fosse bastante sicurezza per l' esito felice delle altrui letterarie fatiche, io crederei certamente non essere oggimai in istato di doverne la sorte d' alcun altro invidiare. Ma s' egli è vero, che, siccome a più vasto e maestoso edifizio più salde fondamenta si richieggono e più esquisito lavoro, così ancora le nobili imprese di maggior valore abbisognano, a ragione tanto più timoroso ed incerto io mi veggo nell' illustre impegno prescrittomi, quanto meno atto mi sento a degnamente compirlo. Soffrite perciò, eccellentissima Signora, che in offrendovi questo drammatico

componimento, supplisca collo splendore del vostro nome alle mancanze della mia penna. Già la custodia degli *Orti Esperidi*, donde prende nome la mia fatica, non d' altri, per le antiche favole, è peso che del Drago, stemma gentilizio della famiglia Borghese. E quando per indurvi ad accettarne la tutela ogni altra ragione mi abbandonasse, consideri almeno l' Eccellenza vostra l' eroico soggetto ed il comando che han dato alla mia musa occasione ed ardire. Potrei ora acconciamente diffondermi nelle vostre lodi, non meno che in quelle del vostro degnissimo consorte: ma, oltrechè romperei lo stretto divieto, che ne ricevo, non saprei dir mai nè tanto, che al vero in qualche parte si avvicinasse, nè sì poco che la vostra generosa modestia non offendessi. Onde senza più inutilmente dilungarmi, implorando alle mie fatiche quel patrocinio e compatimento, che ha *il loro autore dall' Eccellenza vostra fin da' più teneri anni goduto*, le faccio profondissima riverenza.

Napoli, 28 agosto 1721.

II. *Lettera del principe Pio di Savoja a Metastasio, colla quale d'ordine dell' imperatore Carlo VI, gli propone il servigio di sua maestà Cesarea.*

MOLT' ILLUSTRE SIGNOR MIO OSSERVANDISSIMO,

L'applauso comune, che V. S. molt' illustre ricava nella poesia e negli altri componimenti da questo augustissimo Imperatore approvati, sono la cagione, che io d'ordine della Maestà Sua le esibisco il suo cesareo servigio nelle circostanze, che a lei parerà più proprie d'accettarlo. Conviene che ella mi motivi ciò che brama annualmente per onorario fisso, poichè pel residuo non vi sarà svario alcuno. Il signor Apostolo Zeno non desidera altro compagno, che V. S. molt' illustre, non conoscendo egli in oggi soggetto più adattato di lei per servire un Monarca sì intelligente, quale è il nostro. Dalla di lei risposta e richiesta dipenderà la trasmessa del denaro pel suo viaggio, godendo io intanto di questa apertura per attestarle la stima ed affetto, che mi costituiscono

Di V. S. molt' illustre

Vienna, 31 agosto 1729.

Affezionat^{mo} per servirla di cuore

LUIGI, principe Pio di Savoja.

III. *Risposta di Metastasio.*

Eccellenza,

Non prima di jeri mi giunse il veneratissimo foglio di vostra Eccellenza, tutto che scritto in data li 31 agosto, ed il poco tempo, nel quale sono obbligato a rispondere, non è sufficiente per rimettermi d alla sorpresa, che deve necessariamente produrre l'inaspettato onore dei cesarei comandi, a'quali non ardivano di salire i miei voti, non che le mie speranze. Il dubbio della mia tenue abilità mi farebbe ricercare con estremo timore la gloria del cesareo servigio, se l'approvazione augustissima non mi togliesse anche la libertà di dubitar di me stesso: onde non resta a me, che di attendere i cenni di vostra Eccellenza per eseguirli. Mi prescrive l'Eccellenza vostra replicatamente nella sua lettera, che io spieghi i miei desiderj intorno all' annuo onorario. Questa legge me ne toglie la repugnanza, e giustifica il mio ardire. Mi si dice, che l'onorario solito dei poeti, che hanno l'onore di servire in cotesta Corte, e che quello che, come poeta, riceve il signor Apostolo Zeno, sia di 4000 annui fiorini; ond'io regolandomi sull'esempio del medesimo restringo umil-

mente le mie richieste fra i termini della sopraccennata notizia, con le riflessioni, che, abbandonando io la mia patria, sono obbligato a lasciare sufficiente assegnamento al mio padre cadente ed alla mia numerosa famiglia, la quale non ha altro sostegno, che il frutto che fortunatamente ricevono in Italia le mie deboli fatiche; che diviso da' miei dovrò vivere nella più illustre Corte di Europa con quel decoro, che conviene al Monarca, a cui avrò l'onore di servire; e finalmente con la certezza, che potrei male applicarmi all' impegno del mio esercizio, distratto dal continuo doloroso pensiero degl' incomodi e bisogni paterni.

Ecco ubbidita la legge di chi richiede; ma in questa richiesta spero, che l'Eccellenza vostra non considererà, che la mia ubbidienza, potendo per altro ella essere persuasa, che in qualunque condizione io debbo essere prontissimo ad eseguire quanto piacerà all' augustissimo Padrone d'impormi.

Conosco quanto debbo all' incomparabile signor Apostolo Zeno, il quale non contento di aver protette finora le mie opere, vuole col peso del suo voto essermi così generosamente benefico. Io gliene serbo per fin che vivo il dovuto senso di gratitudine, ed umil-

mente raccomandandomi al valido patrocinio dell' Eccellenza vostra, le faccio profondo inchino.

Roma, 28 ottobre 1729.

Umil^mo^, devot^mo^, obbl^mo^ servitore,
PIETRO METASTASIO.

IV. *Del principe Pio di Savoja a Metastasio.*

NON mi fu possibile rispondere al di lei compito foglio per essermi trovato a caccia coll' augustissimo Imperatore, al quale ho fatto leggere i suoi sentimenti, potendosi assicurare, che Sua Maestà si è compiaciuta di vedere una lettera scritta con tanta proprietà ed aggiustatezza concernente l'interesse venturo. Che il signor Zeno ottenesse il soldo di 4000 fiorini è vero; ma tanto ottenne e come storico e come poeta, avendo servito S. M. fin dal tempo, che si trovava in Ispagna. Io non dubito, ch' ella con il progresso del tempo arriverà a godere tal somma. L'abate Pariasi non ottenne nè tira fin al giorno d'oggi, che fiorini due mila e sei cento. Con tutto ciò per distinguere il di lei merito accorda S. M. fiorini 3000 l'anno e 100 ungheri pel viaggio, quali dall' eminentissimo

Cenfuegos le verranno sborsati, come io con mie righe in quest' ordinario lo prego di eseguire. Spero dunque, ch' ella non defrauderà la speranza, che nutro di presto qui vederla per autenticarle di viva voce e con l'opere quanto sia....

Vienna, 19 settembre 1729.

V. *Risposta.*

Lo stabilimento di 3000 fiorini annui, del quale il veneratissimo foglio dell' Eccellenza vostra mi assicura, a tenore dell' oracolo augustissimo, non ha bisogno di nuova accettazione; perchè, siccome mi chiarai nell' altra mia, in qualunque condizione io non sarei così nemico a me stesso, di non abbracciare avidamente il sommo degli onori, che potevano sperare i miei studj; e per quanto sia difficile conoscersi, io mi conosco abbastanza per confessare, che quanto mi viene accordato è un puro effetto della beneficenza cesarea usata a misurarsi con la sua grandezza, non col merito altrui. Onde giacchè mi vien permessa questa gloria, io già mi considero attual servitore della Cesarea Maestà Sua. Nell' umanissima lettera di vostra Eccellenza non mi vien prescritto tempo al par-

tire, effetto, cred' io, della clementissima previdenza di Cesare, il quale avrà benignamente considerato, che una mossa, della quale è necessaria conseguenza la variazione di tutte le misure mie, non può comodamente eseguirsi con sollecitudine corrispondente al mio desiderio. Ed in fatti la mia partenza richiederebbe qualche dilazione per dar ordine agl' interessi domestici, disporre di due sorelle nubili, disfarmi di alcuni officj vacabili, e particolarmente di uno, il di cui titolo è Maestro del registro delle suppliche apostoliche, il frutto del quale dipende dal mio esercizio personale: onde, perchè non sia affatto infruttuoso il capitale impiegato in compra, mi conviene ricuperarlo con la vendita, e farne altro impiego: e finalmente per adempire all' obbligo di mettere in scena due miei drammi nuovi in questo teatro di Roma, contratto, quando non ardiva di augurarmi l'onore de' comandi augustissimi. Tutto ciò si potrà da me compire nel tempo, che rimane da questo giorno al principio della quaresima. Quando però abbia io male spiegati gli ordini di vostra Eccellenza, ogni nuovo cenno farà, che io sagrifichi qualunque mio riguardo domestico, e mi servirà per sovrabbondante ragione da scaricarmi da

mio impegno teatrale. E supplicando l'Eccellenza vostra a convalidare con la sua assistenza i motivi, che mi necessitano contro mia voglia a desiderare la dilazione suddetta, le faccio profondissimo inchino.

Roma, 3 novembre 1729.

VI. *Al signor Apostolo Zeno.*

Non credeva di poter aver maggior titolo di rispetto per V. S. illustrissima di quello, che m'imponeva il suo nome, che da me fu dal principio de' miei studj insieme con tutta l'Italia venerato: ma ora mi si aggiunge una inescusabile necessità, poichè senza taccia d'ingrato non posso dissimulare di dovere alla generosità sua tutta la mia fortuna. Ella mi ha abilitato, facendosi da me ammirare ed imitare; mi ha sollevato all' onore del servizio cesareo col peso considerabile della sua approvazione; onde ardisco di lusingarmi, che riguardandomi come un' opera delle sue mani, seguiti a proteggere quasi in difesa del suo giudizio la mia pur troppo debole abilità, ed a regolare a suo tempo la mia condotta, facendomi co' suoi consigli evitare quegli scogli, che potrebbe incontrare chi viene senza esperienza ad impiegarsi nel

servizio del più gran Monarca del mondo. La confessione di questi miei obblighi verso di V. S. illustrissima, e le speranze che io fondo nella sua direzione, sono finora note a tutta la mia patria, e lo saranno per fin che io viva, dovunque io sia mai per ritrovarmi, unico sfogo della mia verso di lei infruttuosa gratitudine. Non essendomi prescritto tempo alla partenza, ho creduto che mi sia permesso di differirla fino alla quaresima ventura. Ho spiegate prolissimamente a sua Eccellenza il signor principe Pio le cagioni di tal dilazione. Supplico V. S. illustrissima ancora a sostenerle, perchè io possa venire senza il seguito di alcun pensiero nojoso, quando però sia tutto questo di pienissima soddisfazione dell' augustissimo Padrone; e baciandole umilmente le mani, le faccio profondissima riverenza.

Roma, 5 novembre 1729.

VII. *Ad un amico.*

Tornai martedì all' udienza per ordine del Padrone a Laxenburg, assistei alla tavola, pranzai col signor principe Pio, e poi alle tre dopo il mezzogiorno fui ammesso alla formale udienza di Cesare. Il cavaliere, che m'introdusse, mi lasciò su la porta della ca-

mera, nella quale il Padrone era appoggiato ad un tavolino in piedi con il suo cappello in capo in aria molto seria e sostenuta. Vi confesso, che per quanto mi fossi preparato a quest' incontro, non potei evitare nell' animo mio qualche disordine. Mi venne a mente, che mi trovava a fronte del più gran personaggio della terra, e che doveva esser io il primo a parlare: circostanza, che non conferisce ad incoraggire. Feci le tre riverenze prescrittemi, una nell' entrar della porta, una in mezzo della stanza, e l'ultima vicino a Sua Maestà; e poi posi un ginocchio a terra, ma il clementissimo Padrone subito m'impose d' alzarmi, replicandomi: *Alzatevi, alzatevi.* Qui io parlai con voce, non credo molto ferma, con questi sentimenti: *Io non so, se sia maggiore il mio contento, o la mia confusione, nel ritrovarmi a' piedi di Vostra Maestà Cesarea. È questo un motivo da me sospirato fin da' primi giorni dell' età mia, ed ora non solo mi trovo avanti il più gran Monarca della terra, ma vi sono col glorioso carattere di suo attual servitore. So a quanto mi obbliga questo grado; e conosco la debolezza delle mie forze, e se potessi con gran parte del mio sangue divenir un Omero, non esiterei a divenirlo. Supplirò pertanto, per quanto mi sarà possi-*

bile, alla mancanza di abilità, non risparmiando in servigio della Maestà Vostra attenzione e fatica. So, che per quanto sia grande la mia debolezza, sarà sempre inferiore all' infinita clemenza della Maestà Vostra, e spero che il carattere di poeta di Cesare mi comunichi quel valore che non ispero dal mio talento.

A proporzione che andai parlando, vidi rasserenarsi il volto dell' augustissimo Padrone, il quale in fine assai chiaramente rispose : *Era già persuaso della vostra virtù, ma adesso io sono ancora informato del vostro buon costume, e non dubito che non mi contenterete in tutto quello, che sarà di mio cesareo servizio, anzi mi obbligherete ad esser contento di voi.* Qui si fermò ad attendere, se io voleva supplicarlo di altro, ond' io, secondo le istruzioni avute, gli chiesi la permissione di baciargli la mano, ed egli me la porse ridendo e stringendo la mia : consolato da questa dimostrazione d'amore strinsi con un trasporto di contento la mano cesarea con entrambe le mie, e le diedi un bacio così sonoro, che potè il clementissimo Padrone assai bene avvedersi, che veniva dal cuore. Vi ho scritto minutamente tutto, perchè approvo la vostra curiosità ragionevole in questo soggetto.

Vienna, 25 luglio 1730.

VIII. *Alla signora Marianna Benti Bulgarelli.*

Roma.

Voi seguitate a dubitare della mia quiete, e non dubitereste a caso, se le vostre amabilissime lettere non mi avessero calmato a segno, che presentemente non mi resta l'agitazione che aveva; ma mi si è accresciuta l'obbligazione verso di voi, a misura che conosco il vostro interesse per me. La mia salute non è cattiva, ma non è buonissima: ed in somma dopo il sofferto incomodo, non sono ancora affatto ristabilito. È vero però, che non vi è un galantuomo, che non si lagni della medesima disgrazia. Nè può essere altrimenti, poichè siamo alla metà di maggio, ed oggi fa più freddo che non faceva due mesi indietro. Andate a star bene!

È arrivato mercoledì sera 9 del corrente monsignor Passionei nunzio apostolico a questa Corte, e fu incontrato da questo eminentissimo cardinale Grimaldi due miglia circa fuori delle porte della città. Egli giunge con gran reputazione. Il Principe Eugenio fu subito a visitarlo, e jeri andò all' udienza di S. M. C. A. a Laxenburg. È venuto seco il signor abate Piersanti auditore della nunzia-

tura, il quale ho veduto con molto piacere, come compare, condiscepolo, coerede, letterato e galantuomo di buon costume.

Da un corriere chiamato Dionisio, venuto da Roma quattro giorni sono, aveva già avute le lettere esecutoriali contro l'eminentissimo Coscia, che voi mi trasmettete. Ve ne rendo però grazie, e vi prego di far lo stesso in altre simili congiunture, poco importando, che mi giungano duplicate questa volta; poichè i casi di corrieri, che vengano da Roma e pensino a me, non sono così frequenti.

Troverete in una mia lettera, forse di due ordinarj indietro, l'istesso vostro sentimento intorno allo stato dello sventurato Ramoni e di Sardini, cioè applauso alla giustizia, ma non so qual ribrezzo per la tragedia: insomma pensiamo lo stesso, e sempre si conviene fra di noi, secondo l'antico costume.

Sono molto allegro, che il povero signor abate Falconi sia libero dalla impostura sofferta; e desidererei che ne seguissero gli effetti, che voi prevedete in di lui vantaggio.

Abbracci e saluti a Bulga, a Leopoldo ed agli amici; e voi non mi fate il torto di creder mai diverso il vostro Metastasio per qualunque caso. Addio.

Vienna, li 12 maggio 1731.

IX. *Alla medesima.*

Roma.

Voi mi fate più onore di quello ch' io merito, ritrovando artificio nelle mie lettere. Con tutto che voi mi ci facciate riflettere, non intendo ancora qual motivo possiate mai credere, che dovesse trattenermi dal significarvi, per quale occasione si dovesse cantare la *Festa* impostami. Ed oltre a ciò io giurerei, che più d'una volta vi ho scritto, che doveva servire pel giorno del nome della Padrona : e quando non lo avessi scritto, era assai chiaro, che non potea servir prima, non essendovi, come sapete, altra festa prima del suddetto tempo : e quando voi non lo sapeste, lo sa tutta Roma, informata de' regolamenti di questa Corte. Onde il nasconderlo era inutile ed impossibile. Il soggetto poi della festa, senza la composizione intera, non hò creduto che possa dilettarvi. Il titolo è *Enea negli Elisi*, ovvero *il tempio dell' Eternità.* L'azione principale è l'adempimento del tenero desiderio d'Enea di rivedere il padre. Quei personaggi, che in tale occasione incontra Enea negli Elisi, e ciò ch' essi dicono, sono lodi d'Augusta, di Cesare e della Germania. I personaggi che parlano,

sono *Enea*, *Deifobe* o sia la *Sibilla cumana*, l'*Eternità*, la *Virtù*, la *Gloria*, il *Tempo*, l'*Ombra d'Anchise*, e nei cori l'*Ombre di Lino* e d'*Orfeo* co' loro seguaci. Del merito della cosa ve ne ho parlato altre volte. E questa in ristretto è la somma del componimento ec.

Mi dispiace la disgrazia del Cleomene; e desidero al nostro carissimo signor Cavana più fruttifero l'Artaserse, del desiderio del quale ho una tenera obbligazione alla mia gran patria. Addio.

Vienna, li 23 giugno 1731.

X. *Alla medesima.*

Roma.

Il sigillo della sopraccoperta d'una lettera, che vi mandai tempo fa, è di questa cancelleria di stato, l'autorità del quale io non impiegai a caso: non so poi qual pensiero vi possa aver mosso, so bene ch' io non me ne pento.

Io temeva assai dell' Artaserse, non avendone sentito parola nella vostra lettera dell' ordinario scorso. Ma oggi e da voi e da Bulga e da Leopoldo e da Peppo Peroni sento l'incontro del medesimo, e mi consola, infinitamente persuaso del piacere, che per mio riguardo incontrerete voi nella rappre-

sentazione del medesimo. Siate voi testimonio della tenera gratitudine, che professo io per una patria, come Roma, così interessata a favore delle mie fatiche: così potessero un giorno esser tanto felici i miei sudori, che giustificassero nel concetto del mondo il di lei voto appassionato.

Da tutte le parti sono assicurato della premura ed esattezza de' rappresentanti; rendetene, vi priego, loro grazie a mio nome, e particolarmente agl' incomparabili Scalzi e Farfallino, che riverisco ed abbraccio. Povero Vinci! Adesso se ne conosce il merito, e vivente si lacerava. Vedete, se è miserabile la condizione degli uomini. La gloria è il solo bene, che può renderci felici, ma è tale che bisogna morire, per conseguirla, o se non morire, esser così miserabili per altra parte che l'invidia abbia dove compiacersi. Non moralizziamo.

Io sto bene doppiamente per la salute ch' io godo, e per quella che voi godete. Studiatevi di conservarla, e sarete sicura della mia. Adesso vi riconosco nelle vostre lettere, e la vostra saviezza mi fa compiacere del presente, e dà un' altra faccia anche al passato. Avete superata la mia speranza ec.

Vienna, 7 luglio 1731.

XI. *Alla medesima.*

Roma.

Non credeva di potervi dar oggi la buona nuova che vi do, tanto era io preparato al contrario. Domenica scorsa andò in scena il mio *Demetrio* con tanta felicità, che mi assicurano i vecchi del paese, che non si ricordano di un consenso così universale. Gli ascoltanti piansero alla scena dell' Addio : l' augustissimo Padrone non fu indifferente : e non ostante il gran rispetto della cesarea padronanza, in molti recitativi il teatro non seppe trattenersi di dar segni della sua approvazione. Quelli che erano miei nemici, sono diventati miei apostoli. Non vi posso spiegare la mia sorpresa, perchè, essendo questa un' opera tutta delicata, e senza quelle pennellate forti che feriscono violentemente, io non isperava, che fosse adattata alla nazione. Mi sono ingannato : tutti mostrano d'intenderla, e ne dicono i pezzi per le conversazioni, come se fosse scritta in tedesco. Il Padrone cominciò dalla fine del primo atto ad assicurarmi del suo cesareo gradimento, e poi lo dimostrò a tutti spiegandosene con quelli co' quali ne ha parlato. La musica è delle più moderne che faccia il Caldara; ma

non ha tutta la fortuna appresso il mondo incontentabile: le scene belle. Minelli ha recitato e cantato più del solito, e piace quasi universalmente nella parte d'Alceste. Domenichino si è disimpegnato della parte di Cleonice con applauso comune. Casati ha fatto risaltare la parte d'Olinto, e Borghi sufficientemente quella di Fenicio, L'Holzhauserinn ha cantato e recitato *bella:* Braun, che è il basso, non ha fatto la metà di quello che facea nelle pruove, nelle quali faceva poco. Ed eccovi tutta la relazione, la quale non iscriverei se non a voi, perchè altri non mi prendesse per fanfarone. Addio.

Vienna, li 10 novembre 1731.

XII. *Alla medesima.*

Roma.

M'accorgo veramente, ch' io sono qualche cosa di distinto nel mondo. Tutta l'altra gente è stata attaccata dal catarro epidemico una volta sola, ed io due. In questa settimana me n' è toccato il secondo tomo con tosse, dolor di testa ed alterazione, e sto di nuovo benissimo. Sento che ancor voi siete stata attaccata similmente da questo male; mi dispiace, ma non sarà, come spero, molto per-

tinace, se pure in Roma non fosse di qualità più maligna di questo di Germania, il che non credo.

Godo che il mio *Asilo d'Amore* faccia la sua figura in Italia, anche con un poco di svantaggio pel componimento di Polignac. Io veramente convengo col voto universale, e mi pare che in questo ultimo sia scoperto il cuore umano con molta destrezza, e che la morale, di cui è sparso, non senta punto la cattedra: difetto assai comune in tutti quelli che vogliono istruire, e si scordano di dilettare. È ben vero che questa specie è molto meno difficile, che l'altra specie di poesia, cioè quella con la quale si dicono le lodi di alcuno. Il lodare offende l'amor proprio di chi ascolta, e la nostra maligna natura umana ci fa parer tolto a noi ciò che si attribuisce agli altri: quindi è che rare volte dilettano i panegirici ancor belli, e subito ci compiacciamo delle satire ancora insipide. E non è poco merito indorar con tal arte la pillola, che il lettore trasportato dal diletto, che ritrova nell' ingegno dello scrittore, non rifletta all' amaro delle lodi altrui, che gli conviene ascoltare. Ma non entriamo in bigoncia a far da Seneca. Io non so perchè, quando scrivo a voi, mi vien subito in mente

di filosofare, ed il bello è che non ho paura di nojarvi ec.

Vienna, 6 dicembre 1732.

XIII. *Alla medesima.*

Roma.

Mi volete suggerire un soggetto per l'opera, che ho da incominciare? sì, o no? Io sono in un abisso di dubbj. Oh non ridete con dire, che la malattia è nelle ossa, perchè la scelta di un soggetto merita bene questa agitazione e questa incertezza. La fortuna mia si è che bisogna risolversi assolutamente; e non vi è caso di evitarlo. Se non fosse questo, dubiterei fin al giorno del giudizio, e poi sarei da capo. Leggete la terza scena dell' atto terzo del mio *Adriano :* osservate il carattere, che fa l'Imperatore di se medesimo, e vedrete il mio. Da ciò si comprende, che io mi conosco; ma non per questo correggomi. Questa pertinacia di un vizio, che mi tormenta senza darmi in ricompensa piacere alcuno, e che io comprendo benissimo senza saperlo deporre, mi fa riflettere qualche volta alla tirannia, che esercita su l'anima nostra il nostro corpo. Se discorrendo ordinatamente, e saviamente riflettendo, l'anima mia è

convinta, che quest' eccesso di dubbiezze sono vizj incomodi, tormentosi, inutili, anzi d'impaccio all' operare; perchè dunque non se ne spoglia? Perchè non eseguisce le risoluzioni tante volte prese di non voler più dubitare? La conseguenza è chiara, perchè la costituzione meccanica di questa sua imperfetta abitazione le fa concepir le cose con quel colore, che prendono per istrada prima di giungere a lei, come i raggi del sole pajono agli occhi nostri or gialli, or verdi, ora vermigli, secondo il colore del vetro o della tela, per cui passano ad illuminare il luogo dove noi siamo. E quindi è assai chiaro, che gli uomini per lo più non operano per ragione, ma per impulso meccanico, adattando poi con l'ingegno le ragioni all' opere, non operano a tenore delle ragioni: onde chi ha più ingegno comparisce più ragionevole nell' operare. Se non fosse così, tutti coloro, che pensan bene, opererebbero bene: e noi vediamo per lo più il contrario. Chi ha mai meglio d'Aristotele esaminata la natura delle virtù; e chi è stato mai più ingrato di lui? Chi ha mai meglio insegnato a disprezzar la morte; e chi l'ha mai più temuta di Seneca? Chi ha mai parlato con più belle massime d'economia del nostro don Paolo Doria; e chi ha

mai più miseramente di lui consumato il suo patrimonio? In somma il discorso è vero ed ha salde radici; ma non curiamo di vederne tutti i rami, perchè si va troppo in là.

Non vi seccate, se faccio il filosofo con voi; sappiate che non ho altri con chi farlo; e facendolo per lettera mi risovvengo di quei discorsi di questa specie, co' quali abbiamo passate insieme felicemente tante ore de' nostri giorni. Oh quanta materia ho radunata di più con l'esperienza del mondo! Ne parleremo insieme una volta, se qualche stravaganza della fortuna non intrica le fila della mia onorata e faticosa tela. Conservatevi voi intanto, e credetemi costantemente ec.

Vienna, 4 luglio 1733.

XIV. *A suo fratello.*

Roma.

Nell' agitazione, in cui sono, per l'inaspettato colpo della morte della povera e generosa Marianna, io non ho forze per dilungarmi. Posso dirvi solo che il mio onore e la mia coscienza mi hanno persuaso a rinunciare in persona del signor Domenico di lei consorte l'eredità, per cui la medesima mi avea nominato. Io son debitore al mondo di

un gran disinganno; cioè che la mia amicizia per essa avesse fondamenti d'avarizia e d'interesse. Io non devo abusare della parzialità della povera defunta a danno del di lei marito; ed il signore Iddio mi accrescerà per altre parti quello, che io rinuncio per questa. Per la mia persona non ho bisogno di cosa alcuna, per la mia famiglia ho tanto in Roma che potrò farla sussistere onestamente; e se Dio mi conserverà quello che ho in Napoli, darò altri segni dell' amor mio a' miei congiunti, ed a voi penserò seriamente. Comunicate questa mia risoluzione a nostro padre, al quale non ho tempo di scrivere. Assicuratelo della mia determinazione d'assisterlo sempre, come ho fatto finora; anzi di accrescere le assistenze, se non mi mancheranno le mie rendite di Napoli: in somma fatelo entrar nelle mie ragioni, affinchè non mi amareggi con la sua disapprovazione questa onesta e cristiana risoluzione.

Di più, vedendo il signor Luti, riveritelo a mio nome e ringraziatelo. Pregatelo poi a compatirmi, se oggi non gli rispondo, perchè non ho veramente forza, nè tempo di farlo. Voi seguitate intanto ad essere unito col signor Domenico, che spero mostrerà con voi quella buona amicizia, che merita

la maniera e confidenza, con la quale tratto con lui. Egli ha procura per esigere con facoltà di sostituire: onde tutte le cose andranno come andavano. Solo la povera Marianna non tornerà più, nè io spero di potermene consolare; e credo, che il rimanente della mia vita sarà per me insipido e doloroso. Iddio mi ajuti, e mi dia forza a resistere, perchè, caro Leopoldo, io non me la sento.

Vienna, 13 marzo 1734.

XV. *Al medesimo.*

Roma.

Jeri ho terminata l'opera, e parmi d'aver sognato. Nella vita si può solo una volta far questa prova. Per me incominciare e finire un dramma in diciotto giorni è uno sforzo, che si dà la mano con l'impossibile. L'ho fatto; ma mettendo a rischio la salute e la riputazione. La prima l'ho salvata per mezzo di transazione con una delle mie solite febbrette, che mi ha fatto compagnia tre giorni, mentre ho scritto il terzo atto, e già ne son libero. La seconda non posso dirvi come anderà, perchè finora ho così calda la testa, che non son capace di giudicar di quello che ho scritto. Il peggio si è, che non ho

ancora finito. Si vuole una macchina nel fin dell' opera; onde bisognerà, ch' io vi faccia parlar sopra qualcuno di questi nostri Orfei da campagna. Finirà questo ancora. La grande occasione, per cui sono stato in quest' angustia, mi ristora della fatica, che ho durato. Conservatevi intanto, abbracciate il signor Bulgarelli, e credetemi ec.

Vienna, 7 del 1736.

XVI. *Al medesimo.*

Roma.

Sono contentissimo, che voi siate contento del mio *Ciro*, il quale mi costa tanto sudore, che sarei degno di compassione, se non ritrovasse gli altri più indulgenti di me. Io comincio a rendermi così incontentabile, che giungo ormai all' estremo. Il mio natural vizio è la dubbiezza; questa cresce con l' età: il lungo uso mi fa essere incallito a quelle bellezze poetiche, che altre volte mi mettevano in moto, e mi rallegravano ritrovate; onde scrivo, credendo di scriver sempre cose meno che mediocri; e se la necessità non mi costringesse a pubblicarle, o niuna cosa terminerei, o tutte rimarrebbero sepolte. Vedete che miserabile condizione è la mia, e

quanto sudo a rendermi infelice, spacciando massime di prudenza in tutto quello che scrivo. O Dio buono, quanto può la macchina su lo spirito! Questo maladetto *Temistocle* che ho terminato, è stato il mio flagello, per le cagioni medesime. L'impegno è grande per la semplicità del viluppo, e per la necessità di cavar tutto dal solo carattere dell' eroe. Desidero che lo vediate, per conoscere qual impressione sia per farvi.

Non mi parlate più della stampa; non seguita forse? e è tale che non merita che se ne parli?

Abbracciate il signor Domenico, a cui non rispondo a parte, non essendovene materia; ringraziatelo della compiacenza, che ha dimostrata nella lettura del *Ciro*, e voi conservatevi, e credetemi ec.

Vienna, 29 settembre 1736.

XVII. *All' illustrissimo signor N. N.*

Firenze.

Non è facile, ch' io spieghi a V. S. illustrissima, se con maggior confusione o piacere sia stato da me ricevuto l'avviso d'essere io già divenuto parte di cotesta da me venerata adunanza; onore così poco da me preveduto,

che meritato. Per isfogo almeno della mia impaziente gratitudine, mi studierò quindi innanzi d'esser più rigido censore di me di quello, che per avventura non sono stato finora; onde non abbiano ad arrossire i miei riguardevoli compagni in premio della loro, a mio favore, troppo generosa condiscendenza.

Ella mi ha procurato così distinto vantaggio; compisca l'opera riportando a cotesta illustre assemblea gli umili e veraci sentimenti della mia ossequiosa riconoscenza, rivestiti di quella felice eloquenza, di cui ha saputo adornare la sua obbligantissima lettera, nella quale la leggiadra novità delle lodi mi raddolcisce il rimorso di non meritarle; tanto più che in rileggendo quello ch' ella asserisce che io faccio, utilmente comprendo quello che far dovrei.

Avrei mandati in risposta i miei ringraziamenti raccolti in qualche componimento poetico; ma l' esecuzione de' comandi del mio augustissimo Padrone mi occupa presentemente a tal segno, che temo di dover sentire la mancanza anche de' pochi momenti, che impiego nello scrivere questa lettera.

Il plico, che V. S. illustrissima dovrà trasmettermi, potrà, se così le piace, indriz-

zarlo a Venezia coll' occasione d'alcuna persona, che parta da Firenze a quella volta, e farlo colà consegnare al signor Giuseppe Bettinelli librajo in Merceria. Questi si torrà il peso di farmelo tenere, ed io frattanto quello di prevenirlo. Ed augurando a me medesimo facoltà, onde meritare alcun suo riveritissimo comando, pieno del più obbligante rispetto mi dichiaro ec.

Di vostra signoria illustrissima.

Vienna..... 1738.

XVIII. *A suo fratello.*

Roma.

Voi siete la calamita de' malanni. È possibile che adesso abbiate un così gran vespajo sollevato a trafiggervi? Non saprei sopra di ciò che rispondervi, se non se con due parole: *se lo meritate, correggetevi; se non lo meritate, non ne fate conto.*

Eccovi il frontispicio del mio Oratorio. Avvertite nulladimeno, che non è sicuro che si canti. L'augustissimo Padrone ha la podagra ne' piedi, e non sappiamo ancora, se per martedì sarà in istato d'andare in chiesa. Quando non possa, l'Oratorio non si canta, non si pubblica, ed a me non è permesso

mandarlo. Salutate tutti di casa, abbracciate il signor Peroni, e credetemi ec.

Vienna, 21 marzo 1739.

XIX. *Al medesimo.*

Roma.

La costernazione, nella quale vi avrà ridotto la terribil nuova della morte del mio augustissimo e clemente Padrone Carlo VI, vi farà pensare alla mia; e forse dubiterete ragionevolmente della mia salute. Perchè sappiate che io vivo in mezzo al mio dolore, che mi ha ridotto stupido ed incapace di pensare ad altro, che alla pubblica ed alla privata nostra desolazione, vi scrivo queste poche righe. La mano onnipotente s' aggrava in maniera sopra di noi, che senza una sua particolare assistenza non v' è fermezza, che basti per non essere oppresso....

Vienna, 22 ottobre 1740.

XX. *Al signor conte Algarotti.*

Berlino.

Incomincio quest' anno con ottimi auspicj il mio autunnal ritiro; poichè la prima lettera, che viene in esso a trovarmi, è quella scritta da Berlino il 18 dello scorso mese dell' incomparabile mio signor conte Algarotti.

Benchè sommamente laconica ha essa appresso di me tutto il merito di qualunque più diffusa potesse egli mai scriverne, poichè non mi fugge la giusta riflessione del cortissimo ozio, che costì gli concede il ben collocato amore d' un mio troppo grande e troppo venerabile rivale.

Il marchese Mansi, ancor caldo de' favori da voi ricevuti, me ne ha reso esattissimo conto: egli è tornato tutto vostro e prussiano, ed ha pagato una rigorosissima usura della lettera, che per lui vi scrissi, rispondendo con pazienza esemplare alle minute mie numerose e replicate interrogazioni. Io vi rendo grazie del credito, in cui andate ponendo appresso gli amici il mio potere su l' animo vostro, e vorrei pure, offerendovi in contraccambio, siccome faccio, tutto ciò che poss' io, non offrirvi sì poco. Se lo scioperato tenore

della vita viennese non fosse in gran parte per me impiegato nell'ingrata occupazione, che mio mal grado mi danno ancora, benchè ormai meno indiscrete, le ineguaglianze di mia salute, intraprenderei certamente qualche lavoro, onde far uso e del poco che si è raccolto, e della facoltà che mi resta: ma son io così mal sicuro di me medesimo, e son in guisa confusi gl'intervalli con le sorprese, che non ardisco ordir tela che possa troppo risentirsi dello svantaggio degl'interrompimenti. Non è però, che il signor conte di Canale ed io abbiam rinunziato al consorzio delle muse. Nel solito a voi noto recesso dell'angusta sua libreria, se molto non si è fatto quest'anno, si è voluto almen far molto. Abbiamo in primo luogo assai confidentemente conversato con que' buoni vecchi, a' quali *dedit ore rotundo musa loqui*: ora raccogliendo qualche gemma sfuggita a' cisposi espositori, riducendo ora al suo giusto valore alcun tratto soverchiamente esaltato dalla servile temerità de' pedanti, e facendo in somma tal uso d'una modesta libertà di giudizio, che tanto ci allontanasse dalla stupida idolatria, quanto dall'impertinente licenza del Pulfenio di Persio: *qui centum græcos uno centusse licetur*. La Minerva ateniese non ci ha per altro alienati affatto

dall'Apollo Palatino. Siamo andati in tal modo alternamente temperando l'artificiosa fluidità greca con la grandezza romana, vicenda di frutto corrispondente al diletto, che abbiamo con la vicina comparazione più vivamente sentito, e come la prima soavemente seduca, e come la seconda imperiosamente rapisca. Si è travestita in terza rima la bellissima satira d'Orazio, *Hoc erat in votis*, per compiacere al mio conte di Canale, non così avverso a cotesta ingratissima specie di lavoro. Quel pensar con la mente altrui, dir tutto, non dir di più, e dirlo in rima, è per me schiavitù non tollerabile, se non se a prezzo del gradimento d'un sì degno amico e sì caro. Pure in questa traduzione un eccellente artefice, come voi siete, troverebbe per avventura di che appagarsi; poichè voi conoscereste esattamente quanto possa aver costato una certa franca originale leggerezza, con la quale essa porta e non istrascina i suoi ceppi. L'occasione di tradurre la lettera *ad Pisones*, mi fecegià sovvenire alcune mie riflessioni non del tutte le più comuni, che la lunga pratica del poetico mestiere mi ha di quando in quando suggerite. Ho incominciato a scriverle come non affatto inutili a' candidati di Parnaso, ma questa mia scomposta macchinetta inter-

rompendone il filo, me ne ha estremamente intiepidita la voglia; onde non so quando, o se mai porrò mano al lavoro. Il trattato di Plutarco dell' educazione de' fanciulli ad istanza pure del mio conte di Canale, che procura di rendere utili gli studj suoi ai doveri di padre e di cittadino, è stato nella fucina medesima già in buona parte volgarizzato: ma l'opera più florida, a dir vero, che succosa, non ha stimolata abbastanza la nostra avarizia per affrettarci a terminarla. La traduzione della Poetica d'Aristotile abbiam creduto, che avrebbe fatta assai utile e decente compagnia a quella d'Orazio già alcun tempo fa terminata, quando evitando con ugual cura e la licenza francese e la superstizione italiana si fosse da noi potuto accoppiare in guisa la chiarezza alla fedeltà, che nè su le orme dell' erudito Dacier si fosse costretto Aristotile a dire ciò che a noi fosse paruto ben ch' ei dicesse; nè su quelle per l'opposto del dottissimo Castelvetro, si fosse presentata al pubblico una esposizione più tenebrosa del testo. Ma.... non vi raccapricciate, caro amico, al nome d'Aristotile, non mi dichiarate così subito il signor Simplicio del Galileo, nè crediate ch' io creda, siccome il vostro Mallebranche suppone di chiunque non calpesta lo

Stagirita, che bastando all'Onnipotente la sola cura di crear gli uomini con due gambe, abbia poi commessa ad Aristotile tutta quella di renderli ragionevoli. Io non mi sento inclinato, difetto forse di coraggio, ad opinioni così vivaci, ma vi confesserò candidamente, che in mezzo agl'ingiuriosi clamori delle nostre moderne scuole, la sola autorità di tanti secoli che per lui hanno professato rispetto, ha fatto sempre nella mia mente sufficiente contrappeso a quello di chi avrebbe pur voluto inspirarmene compassione. Anzi subito che non già per fiducia nel proprio vigore, ma per mancanza pur troppo intempestiva di condottiere, mi sono trovato in necessità di camminar senza appoggio, non ho trascurato di applicarmi con la più esatta cura, che allor per me si potesse, all'esame de' giudicj per autorità e per imitazione più che per proprio discernimento da me sino a quel tempo formati. E dirovvi, che a dispetto delle belle notizie fisiche, delle quali mancava il nostro filosofo a' giorni suoi, e noi presentemente abbondiamo; a dispetto di quel misterioso genio, che traspiantato forse dall'Egitto, e nel terren greco più del bisogno felicemente allignando, se non in favole e in caratteri arcani, nelle dubbie almeno e

hanno ancor bisogno della lima, e il resto dell' ascia. Non vorrei più lungo tempo tracurarlo per rispetto almeno alla vostra approvazione. Ma in questa deliziosissima nostra segregazione da tutti i malanni cittadini non siam mai disoccupati, onde temo ch' ei ritorni a Vienna così scarmigliato come ne venne. Ed eccovi resa ragione degli studj nostri, della strana varietà de' quali voi direte, e direte benissimo, *fastidientis stomachi est plura degustare*, e che nuova cosa vi sembra, che richiesto di ciò ch' io faccia, io vi metta in conto tutto quello che far vorrei. Ma vi par egli forse più commendabile cotesto disfar vostro, di questo inutile far mio? non finirete dunque mai di cancellare? Deh non vi studiate tanto ad iscemar con arte l'aurea fecondità, di cui vi ha fatto dono la benigna natura. Cotesta eccedente delicatezza potrebbe degenerare in istiticheria, siccome la soverchia parsimonia in gioventù suol farsi avarizia in vecchiaja.

La generosa ospite nostra, oltre le molte espressioni di gradimento per la gentil memoria che conservate di lei, mi commette di dirvi, ch' ella si compiace della vostra propensione a passar con esso noi qualche tempo in queste sue ridenti campagne; ma che per

le circostanze in cui siete, ella non lo spera, se non quanto basta a desiderarlo.

Son certo che il conte di Canale donerà a noi tutti quei momenti, de' quali potrà defraudare onestamente il suo ministero; onde scorgerà egli stesso originalmente nella vostra lettera l'invidiabil luogo ch' egli occupa nell' animo vostro. Amatemi voi intanto, quanto io veracemente vi amo, donate all' inestinguibile sete di ragionar con voi la poco discreta estensione di questa lettera, conservatevi, e credetemi.

Li 16 settembre 1747.

XXI. *Al medesimo.*

Berlino.

Mi è stata carissima, come tutto ciò che mi viene da voi, l'ultima vostra lettera del 26 dello scorso giugno, così per la vostra perseveranza nella rinnovata corrispodenza, come per il favorevole e conforme giudizio da voi e dal signor Voltaire pronunciato sul mio travestimento del Sorcio d'Orazio. Nè me ne ha punto diminuito il piacere il tenero e cristiano compatimento del mio traduttor francese su la parte che mi tocca del morbo epidemico della nostra nazione contaminata

dalla scabbia de' concetti. Grazie al Cielo, ch' egli ignora i sintomi della mia infermità. S' egli sapesse, ch' io non m'avveggo d'averla, dispererebbe affatto di mia salute. Il falso rende reprensibili i concetti, e io non mi son mai proposto che il vero: può darsi ch' io me ne sia alcuna volta inavvedutamente dilungato, ma non può essermi utile una correzione in genere, che non mi addita le lucciole prese per lanterne. Purchè la verità sia il quadro, non v' è poeta nè greco, nè latino, nè d'altra qualsivoglia nazione, che non si rechi a debito, non che a pregio l'adornarlo d'una bella cornice. È vero che siccome altre volte i Goti contaminarono la nostra architettura, così dopo la metà del secolo XVII la nazione che dominava in Italia, introdusse nella nostra l'arditezza della sua poesia, arditezza che non era ripugnante alla natura del suo clima, feconda in tempi più remoti de' Seneca, de' Lucani e de' Marziali, e accresciuta poi a dismisura dal genio fantastico della letteratura araba colà dagli Africani trasportata e stabilita. È verissimo, che s'incominciò allora fra noi a perder la misura e la proporzione delle figure, e applicati unicamente a far cornici ci dimenticammo di far quadri: ma questa pianta straniera non

allignò in guisa nel buon terreno d'Italia che non vi fosse, anche nel tempo ch' essa fioriva, chi procurasse estirparla. Ed è poi palpabile, che da un mezzo secolo in qua non v' è barcajuolo in Venezia, non *fricti ciceris emtor* in Roma, nè uomo così idiota nell' ultima Calabria, o nel centro della Sicilia, che non detesti, che non condanni, che non derida questa peste, che si chiama fra noi *secentismo*. Onde quando io fossi ancor tinto di questa pece, *quod Deus omen avertat*, non so come il mio traduttore fondi la sua compassione sopra un' infermità, che la nostra Italia non soffre? Ha pur troppo la sventurata di che farsi compiangere senza inventarne i motivi. Io non ho letto ancora cotesta traduzione francese delle opere mie per una certa riprensibile mancanza di curiosità, che si va in me di giorno in giorno accrescendo, ma in gran parte ancora per delicatezza di coscienza. Io mi conosco incontentabile in materia di traduzioni, e non ho voluto espormi a divenire ingrato, a chi mi ha reputato degno di così faticosa applicazione. Quando la mia curiosità si aumenti, e i miei scrupoli diminuiscano, saprete quanto mi abbia dilettato questa lettura.

Voi vorreste de' versi fatti da me improv-

visamente negli anni della mia fanciullezza; ma come appagarvi? Non vi niego che un natural talento più dell' ordinario adattato all' armonia e alle misure, si sia palesato in me più per tempo di quello, che soglia comunemente accadere, cioè fra'l decimo e undecimo anno dell' età mia: che questo strano fenomeno abbagliò a segno il mio gran maestro Gravina, che mi riputò e mi scelse come terreno degno della coltura d'un suo pari: che fino all' anno decimosesto, all' uso di Gorgia Leontino, m'esposi a parlare in versi su qualunque soggetto così d'improvviso, sa Dio come, e che Rolli, Vanini, e il cavalier Perfetti, uomini allora già maturi, furono i miei contradditori più illustri. Che vi fu più volte, chi intraprese di scrivere i nostri versi, mentre da noi improvvisamente si pronunziavano, ma con poca felicità; poichè, oltre l'esser perduta quell' arte, per la quale a' tempi di Marco Tullio, era comune alla mano la velocità della voce, conveniva molto destramente ingannarci, altrimenti, il solo sospetto d'un tale aguato, avrebbe affatto inaridita la nostra vena, e particolarmente la mia. So che a dispetto di tante difficoltà, si sono pure in que' tempi e ritenuti a memoria, e forse scritti da qualche curioso al-

cuni de' nostri versi, ma sa Dio dove ora saran sepolti, se pure son tuttavia in *rerum natura*, di che dubito molto. De' miei io non ho alcuna reminiscenza, a riserva di quattro terzine, che mi scolpì nella memoria Alessandro Guidi, a forza di ripeterle per onorarmi. In una numerosa adunanza letteraria che si tenne in casa di lui, propose egli stesso a Rolli, a Vanini, e a me per materia delle nostre poetiche improvvise gare, i tre diversi stati di Roma, Pastorale, Militare ed Ecclesiastico. Rolli scelse il Militare, toccò l'Ecclesiastico a Vanini, e restò a me il Pastorale. Da bel principio Vanini si lagnava, che per colpa d'amore non era più atto a far versi; e mi asseriscono ch' io gli dissi:

Da ragion se consiglio non rifiuti,
Ben di nuovo udirai nella tua mente
Risonar que' pensier ch' ora son muti.

Poco dopo, entrando nella materia:

Vedi quel pastorel che nulla or pare?
Quel de' futuri Cesari e Scipioni
Fiore sarà, come de' fiumi il mare.

Parlando alla mia greggia:

Pasci i fiori, or che lice, e l' erbe molli;
D'altro fecondi in altra età saranno,
Che sol d' erbe e di fiori, i sette colli.

E nello stesso conflitto, ma in diverso proposito:

Sa da se stessa la virtù regnare,
E non innalza, e non depon la scure
Ad arbitrio dell' aura popolare.

Questi lampi, ne' quali hanno la maggior parte del merito il caso, la necessità, la misura e la rima, e ne' quali si riconosce forse troppo lo studio de' poeti latini non ridotto ancora a perfetto nutrimento, sa Dio fra quante puerilità uscivano inviluppati. Buon per me, che il tempo non mi ha lasciati materiali, onde tradir me medesimo; temo che la passione di compiacervi avrebbe superato quella di risparmiare il mio credito. Or per terminare il racconto, questo mestiere mi divenne e grave e dannoso; grave, perchè forzato dalle continue autorevoli richieste, mi conveniva correre quasi tutti i dì, e talora due volte nel giorno istesso, ora ad appagare il capriccio d'una dama; ora a soddisfar la curiosità d'un illustre idiota; ora a servir di riempitura al vuoto di qualche sublime adunanza, perdendo così miseramente la maggior parte del tempo necessario agli studj miei: dannoso, perchè la mia debole fin d'allora e incerta salute se ne risentiva

visibilmente. Era osservazione costante, che agitato in quella operazione dal violento concorso degli spiriti, mi si riscaldava il capo, e mi s'infiammava il volto a segno maraviglioso, e che nel tempo medesimo e le mani e le altre estremità del corpo rimanevan di ghiaccio. Queste ragioni fecero risolvere Gravina a valersi di tutta la sua autorità magistrale, per proibirmi rigorosamente di non far mai più versi all' improvviso; divieto, che dal decimosesto anno dell' età mia ho sempre io poi esattamente rispettato, e a cui credo di essere debitore del poco di ragionevolezza e di connessione d'idee, che si ritrova negli scritti miei. Poichè riflettendo in età più matura al meccanismo di quell' inutile e maraviglioso mestiere, io mi sono ad evidenza convinto, che la mente condannata a così temeraria operazione, dee per necessità contrarre un abito opposto per diametro alla ragione. Il poeta, che scrive a suo bell' agio, elegge il soggetto del suo lavoro; se ne propone il fine; regola la successiva catena delle idee, che debbono a quello naturalmente condurlo, e si vale poi delle misure e delle rime, come d'ubbidienti esecutrici del suo disegno. Colui all' incontro che si espone a poetar d'improvviso,

fatto schiavo di quelle tiranne, convien che prima di rifletter ad altro, impieghi gl' istanti che gli son permessi, a schierarsi innanzi le rime che convengono con quella che gli lasciò il suo contradditore, o nella quale egli sdrucciolò inavveduto, e che accetti poi frettolosamente il primo pensiero che se gli presenta, atto ad essere espresso da quelle benchè per lo più straniere, e talvolta contrarie al suo soggetto. Onde cerca il primo a suo grand' agio le vesti per l'uomo, e s' affretta il secondo a cercar tumultuariamente l'uomo per le vesti. Egli è ben vero, che se da questa inumana angustia di tempo vien tiranneggiato barbaramente l'estemporaneo poeta, n' è ancora in contraccambio validamente protetto contro il rigore de' giudici suoi, a' quali abbagliati da' lampi presenti, non rimane spazio per esaminare la poca analogia, che ha per lo più il prima col poi in cotesta specie di versi. Ma se da quel dell' orecchio fossero condannati questi a passare all' esame degli occhi, oh quante Angeliche si presenterebbero con la corazza d'Orlando, e quanti Rinaldi con la cuffia d'Armida! Non crediate però, ch' io disprezzi questa portentosa facoltà, che onora tanto la nostra spezie; sostengo solo, che da chiunque si sagrifichi

affatto ad un esercizio tanto contrario alla ragione, non così facilmente:

. . . . . *Carmina fingi*
Posse linenda cedro, et levi servanda cupresso.

Benchè lontana mi solletica dolcemente la speranza d'abbracciarvi in queste parti. Io l'ho comunicata alla signora contessa d'Althann, e al signor conte di Canale, che più che pieni di riconoscenza alla vostra memoria, andranno raddolcendo meco l'aspettazione della vostra venuta con la lettura del libro che ci promettete.

Qui si è sparso, che il signor di Voltaire, desideroso di fare un giro in Italia, ne abbia ottenuto il consenso reale, e che terrà questo cammino. Ditemi, se posso ragionevolmente lusingarmene; abbracciatelo intanto per me, e ricordategli la tenera mia costante e riverente stima. Ma perchè non siate tentato di pubblicarmi per cicalone, *verbum non amplius addam.* Addio.

Vienna, primo agosto 1751.

XXII. *Al signor Cahusac censore regio dell' Accademia di belle lettere a Montauban.*

Parigi.

La generosa cortesia, con la quale V. S. mi chiama a parte della gloria, che sarà dovuta a' suoi sudori nell' esecuzione della meditata Enciclopedia, mi fa più sentire l'insufficienza ad approfittarmene. Gl' incomodi di mia salute mi lasciano appena facoltà onde adempire i doveri del mio impiego, e la vastità delle sue richieste suppone un uomo valido e disoccupato. Quando in me concorressero queste due invidiabili circostanze, non saprei nè pure come mettere d' accordo la sollecitudine necessaria all' opera sua, con la tardità inseparabile da chi, obbligato ad esaminare una terra incognita, non può muover passo senza rischio di perdersi, che con la bussola e lo scandaglio alla mano. Il danno di non poterla ubbidire è tutto dal canto mio, onde spero da lei più compatimento che perdono. Soffrirò con maggior tolleranza questa mia poco felice situazione, quando non giunga a defraudarmi qualche parte della sua parzialità, e mi lasci il pre-

zioso diritto di protestarmi con la dovuta stima.

Vienna, 12 agosto 1751.

XXIII. *Al signor conte Algarotti.*

Dresda.

Il mio signor conte di Canale sempre sollecito di compiacermi mi avverte di aver rinvenuto persona che parte a momenti a cotesta volta, e che ad istanza di lui consente d'incaricarsi di portarvi il mio *Re Pastore*. Questa fretta m'obbliga ad un involontario laconismo, ma non basta a defraudarmi il piacere d'abbracciarvi così di volo, e a chiedervi nuove di voi e degli studj vostri. Il componimento che v'invio fu da me scritto negli scorsi mesi d'ordine della mia Sovrana, e si rappresenta ora in musica da dame e cavalieri tedeschi, e con tal maestria, ch'io non ardisco descriverla, non lusingandomi d'ottener credenza da' lontani. La bellissima musica e la magnificenza degli abiti e delle scene, e di quanto lo accompagna, rendono lo spettacolo degno degli augusti loro spettatori.

Se dopo aver letto il libro credete, che non possa farmi svantaggio, comunicatelo al

nostro signor di Voltaire, e siategli mallevadore non della stima solo, e dell' ammirazione ch' egli ha diritto d' esigere da un secolo, che tanto è onorato da lui, ma d' un amore altresì corrispondente a così solide e feconde ragioni : ma per soverchia libidine di parlar con esso voi, io arrischio l' occasione di farvelo pervenire. Addio, riamatemi, e credetemi.

Vienna, 7 novembre 1751.

XXIV. *Al signor conte di Cervellon.*

Madrid.

Sarei inconsolabile, se all' impazienza da me sofferta nel mio lungo silenzio, si mescolasse una benchè minima parte di rimorso; ma non avendo fisicamente potuto rispondere finora all' ultimo veneratissimo foglio di vostra Eccellenza del 23 d' agosto, benchè io senta vivamente tutta la pena del danno, evito almeno tutto il rossor della colpa.

Venne a ritrovarmi la sua lettera suddetta nel terminare dello scorso settembre fra i boschi della Moravia, non così sollecita come avrebbe potuto, e mi venne accompagnata da Vienna da un frettoloso augustis-

simo comando di rendermi immediatamente alla corte, per dirigere la rappresentazione d'un'opera scritta da me d'ordine sovrano per esser cantata da dame e cavalieri nel venturo carnevale, e improvvisamente destinata al giorno di santa Teresa; onde le disposizioni che avrebbero dovuto farsi in tre mesi si sono ristrette in due settimane. Si trattava d'esporre su le scene quattro damigelle tedesche, affatto novizie di tal mestiere, e questo solo pensiere richiedeva quattro de' miei pari; ma questa pesantissima commissione non è stata la sola. Per un concorso inesplicabile d'accidenti aulici, non si è trovato chi abbia voluto in questo caso far da Cavalier della musica; onde non già l'onore, ma il peso n'è tutto ricaduto su le mie spalle: quindi ho dovuto io solo caricarmi della direzione delle decorazioni, e di tutte le minute infinite cure che precedono il componimento di tale spettacolo. In queste angustie potrà vostra Eccellenza immaginarsi come io mi sia ritrovato; consideri ch' io non ho potuto trovare un momento per lamentarmi dell'incomoda mia salute, e che più d'una volta mi è mancato il tempo per gli ufficj necessarj della vita. Pure a dispetto di tante difficoltà tutto fu pronto per il

giorno destinato; ma perchè questa specie di miracolo perdesse parte del merito, si ammalò una delle attrici, e convenne trasportar l'opera otto giorni. L'esito finalmente ha pagato generosamente le penose mie cure. Non ho mai veduto in questa corte spettacolo più degno degli augusti suoi spettatori; nè mai ho veduto, che potessero unirsi tutti i voti del pubblico, come si sono uniti nell' ammirazione di questo. Le dame superano, particolarmente nell' azione, tutte le più celebri attrici. So che non sarà creduto, ma perdono agl' increduli, perchè ho dovuto perdonare a me stesso. La musica è del Bono, ed è impareggiabile: le scene e gli abiti sono magnifici, e il visibile straordinario gradimento de' clementissimi Padroni aggiunse un insolito splendore a tutto lo spettacolo.

Gli attori sono stati il signor conte Bergen, quattro Fraile, cioè Rosemberg, Kollonitz, Frankenberg e Lamberg: si è rappresentata l'opera cinque volte, e finita la quinta gli augustissimi Padroni ritennero a cena gli attori ne' loro abiti teatrali, e ciascuno di essi, nello spiegar della salvietta, trovò il suo regalo, consistente in galanterie d' oro e di gioje adattate alla persona. La cena durò fin verso la mezza notte, e gli attori ne partirono ricolmi

di grazie, d'applausi e di mille replicate testimonianze del clementissimo sovrano gradimento. Dovea esser quella l'ultima rappresentazione; ma sento ora, che l'augustissima Padrona desideri, che si replichi alcune altre volte in città, e che si pensi a determinare il sito in corte, atto a ricevere le decorazioni, che sono state a Schonbrunn. Il soggetto dell'opera è la celebre generosità d'Alessandro, che ristituì il regno di Sidone al povero e sconosciuto Abdolomino. Il titolo è il *Re pastore* per non prevenire svantaggiosamente i lettori innocenti con la barbarie di quel nome.

Benchè tormentato più crudelmente che mai da' miei flati, angustiato dal tempo e spaventato dall' inesperienza degli attori che mi furono proposti, per un fenomeno inesplicabile, non ho mai scritta alcuna delle mie opere con facilità eguale, e della quale io abbia meno arrossito. Avrei voluto mandarla a vostra Eccellenza, ma ho incontrato tali difficoltà nel consegnare al ministro quella che avea commissione di mandare a Farinello, che non ho ardito di tentare il guado un' altra volta. Per la posta il valor della merce non si eguaglierebbe alla spesa, onde attendo

occasione di mandarla, evitando gl' inconvenienti ec.

Vienna, 6 dicembre 1751.

XXV. *Al signor conte Algarotti.*

Berlino.

Fra la repugnanza a scrivervi poco, e l'impossibilità di scrivervi molto, son secoli ch' io non vi scrivo nulla. L'ultima carissima vostra lettera accompagnata dall' altra in versi, esigeva da me applausi, osservazioni e ringraziamenti da non restringersi così di leggieri in poche righe, e le mie occupazioni non mi lasciavano agio bastante a scriverne molte. Una nuova opera frettolosamente commessa, quattro vezzose damigelle attrici da istruire, e tutto il peso d'un magnifico spettacolo da ordinare e dirigere, son faccende che assorbiscono tutta la mia attività, pur troppo senza questo, esercitata da pertinaci affetti isterici, persecutori implacabili de' nervi miei. Ma qual bisogno di scusa? È già stabilito fra noi un certo discreto commercio d'indulgenza, che non ci soffre soggetti agli importuni canoni del ridicolo corrente cerimoniale, e assolve fin la nostra pigrizia da qualunque sospetto di freddezza.

Ho riletto con vero piacere la lettera in versi, che vi è piaciuto indirizzarmi, e mi sono confermato nell' opinione, che sia questa una delle vostre cose, delle quali dobbiate essere particolarmente soddisfatto. Essa è piena in primo luogo di giudizio; e *scribendi recte sapere est et principium et fons.* Vi sono de' tratti degni del pennello di Apelle, e parmi fra' vostri componimenti quello che meno si risenta di quella folla d'idee, che faceva, a creder mio, il maggiore inciampo della vostra eloquenza: in somma me ne congratulo nuovamente con esso voi e con tutto il Parnaso italiano.

P. S. Un concorso d' impertinenti circostanze mi distrasse dal terminar questa lettera, quando l'incominciai con proponimento di trattenermi buona pezza con esso voi. Or sul punto di partir da Vienna per l'annua villeggiatura di Moravia, la termino come posso, se non come vorrei. Gioverà almeno per darvi un abbraccio, per rendervi grazie delle attenzioni da voi usate a mio riguardo al signor Pezzis, per pregarvi ad assicurar di bel nuovo del sommo distintissimo pregio, in cui lo tengo, cotesto signor di Voltaire, e per solleticare un poco la vostra amicizia, almen tanto che sedotta da così

lungo riposo, non corra rischio d'addormentarsi ec.

Vienna, 5 agosto 1752.

XXVI. *Al signor conte di Canale.*

Vienna.

Vi rimando, veneratissimo signor conte, il Trattatino de' doveri del ministro di Mr Pequet, che vi è piaciuto prestarmi. L'ho attentamente letto, e l'ho ritrovato degnissimo dell' elogio, che me ne avevate fatto. È per verità un poco men disteso di quello che per avventura bisognerebbe; ma chi volesse fabbricarvi sopra, troverebbe in esso e l'ottimo disegno, e l'esattissimo piano, e tutte per dir così le necessarie parti d'un eccellente edifizio. Pure cotesto laconismo, innocente per altro in tutto il corso dell' opera, parmi che divenga reprensibile nell' articolo, in cui si tratta della buona fede del ministro. Ne accenna l'autore la necessità, ma così fuggitivamente, che mi lascia in dubbio, s'egli ne abbia creduta la pruova, o superflua, o impossibile. Nel corto raziocinio degli uomini malvagi ha sempre prevaluto l'utile all' onesto, come se fossero separabili; ma dopo che il segretario fiorentino ha sollevato il vizio alla

categoría delle scienze, cotesto non men falso che reo principio, quasi che da lui giustificato, è divenuto la dottrina arcana de' gabinetti. Tutte le apparenti proteste di buona fede non son più in uso, che per deludere la credula semplicità di noi altri poveri profani, e non hanno maggior valore di quello che abbiano le proteste di servitù e di ubbidienza, con le quali tutto dì per mera civil costumanza scambievolmente ci onoriamo. Or io crederei, che porterebbe il pregio dell' opera il mettere in evidenza a vantaggio della società, e de' malvagi medesimi, « che non si « dà mai utile separato dall' onesto, partico- « larmente nel maneggio de' gravi e pubblici « affari. » E sento così efficacemente nell' animo la forza di questo vero, che quantunque non iniziato affatto ne' misterj politici, non dispererei però di trovarne e di sostenerne le pruove. Che mai vi sarebbe da opporre a chi ragionasse per cagion d' esempio così?

Il ministro di mala fede è impossibile che nasconda il suo fraudolento carattere per natura del falso, che non può combinare con le infinite circostanze del vero, le quali, quando fossero ancora tutte capaci di maschera, non è possibile che sieno tutte prevedute da mente umana.

Il ministro conosciuto per fraudolento è dannoso al suo principe, agli affari e a se medesimo.

È dannoso a se medesimo, perchè un principe mediocremente illuminato non può fidarsi d'un ministro, che nel suo operare ha per oggetto l'utile e non l'onesto: poichè se una volta l'utile ch' ei si propone nel servire al suo principe, fosse superato dall' utile, ch' ei potesse sperare altronde, cesserebbe affatto in lui e lo sprone di ben servire e il freno di non tradirlo.

È dannoso agli affari, perchè ha bisogno di difendersi da maggior numero d'insidiatori, credendosi ognuno autorizzato ad ingannare l'ingannatore, ed è dannoso agli affari, perchè il discredito di chi gli propone ne ritarda il corso, e ne impedisce talvolta intieramente l'effetto. O non si conchiudono contratti, o si conchiudono dopo un lungo e scrupoloso esame con un negoziatore solito a vender rame per oro.

È dannoso finalmente al suo principe non solamente per la difficoltà de' maneggi di sopra espressa, ma perchè è molto naturale, che si supponga influenza del principe la mala fede del ministro; discredito, che produce al principe, a rispetto degli altri prin-

cipi, gli svantaggi medesimi considerati nel ministro fraudolento a rispetto degli altri ministri.

Questo o altro più limpido, o più stringente raziocinio, disteso pienamente nelle sue parti, e avvalorato di tratto in tratto dalle adattate autorità d'antichi e moderni esempj, parmi, che se non bastasse a diradicare il vizio, potesse produrre almeno che non si professasse così comunemente senza rimorso e senza vergogna.

Voi siete provveduto a dovizia de' talenti, della dottrina e dell' esperienza necessaria a così lodevole impresa, ed è una spezie di vostro dovere l'istruire il pubblico anche in iscritto d'una sì bella verità, di cui già tanti anni lo convincete con l'opera.

Al mio ritorno in città ho risoluto d'andarvi tanto punzecchiando, che al fine per evitare il fastidio vi risolverete a secondarmi. Amatemi intanto come solete, e credetemi con tenerezza eguale al rispetto.

Joslowitz, li 5 ottobre 1752.

XXVII. *A sua Eccellenza il principe Trivulzi.*

Venezia.

Felice voi, veneratissimo Fracastoro, che andate gustando in codesto ridente soggiorno tutti i più squisiti piaceri della vita. Io non ne invidio la dovizia, ma bensì il desiderio che ne avete. S' io sapessi procurarmi questo, sarei già di là della metà del cammino; ma per mia disavventura il mio palato è così oggimai incallito, che mi pajono insipide la maggior parte di quelle vivande che solleticano così soavemente il maggior numero de' viventi. L'esperienza e il raziocinio ci sgombrano veramente l'animo d'una quantità d'errori, che s'incominciano a bere col primo latte; ma ci defraudano all' incontro una quantità di piaceri, e non somministrano materiali, onde riempire il vuoto che cagionano. Forse questo è un meritato castigo, col quale la Provvidenza punisce chi pretende fabbricarsi in terra una solida e reale felicità non conceduta a' mortali. So che s' io potessi rifarmi da capo, non sarei più così dolce d'andar cercando il pel nell' uovo. Mi compiacerei della scorza de' piaceri senza andargli snocciolando, e con la varietà compenserei

l'instabilità de' medesimi. Non v' è bisogno di tanta realità per dilettarsi. Qual cosa più vana d'un sogno? eppure vi fa passar qualche ora contento. Qual cosa più fallace d'una scena? eppure vi trattiene, vi rallegra, vi rapisce colle sue superficiali apparenze. Chi non vuol che il midollo de' piaceri, perdè il buono, cercando l'ottimo, e mentre compiange l'altrui, fabbrica la propria infelicità. Io mi rido di quei vostri cicaloni de' Greci, che asseriscono magistralmente che la felicità dell' uomo consiste nel *carere dolore;* se l'assioma stesse a martello, sarebbe più invidiabile ogni pilastro, ogni palo, che Aristotile, Platone e tutta la socratica famiglia. Non vuò per altro che mi crediate così svogliato in tutto. Io sono sensibilissimo alla tenerezza de' miei e particolarmente a quella de' vostri pari; onde non siate avaro di nutrimento all' unico appetito che mi è rimasto, sicuro d'esser contraccambiato da quella rispettosa e tenera costanza, con cui non lascierò mai d'essere.

Vienna 16 giugno 1753.

XXVIII. *Al signor avvocato Goldoni.*

Venezia.

La gentilezza dell'impareggiabile signor Goldoni eguaglia la misura de' felici suoi talenti, ed eccede considerabilmente quella del merito mio. Egli si reca a debito il diletto che ha saputo cagionarmi con le ingegnose festive sue commedie. Lo compiango; se questo è debito, come potrà egli difendersi dalla folla de' creditori? Ma senza rompermi il cervello fra questi calcoli di dare ed avere, io conto come acquisto da conservarsi gelosamente a qualunque titolo ch' ei mi venga, quello della sua amicizia, e gli offro sinceramente in contraccambio la mia.

Il Ciel mi guardi ch' egli soccomba alla tentazione di dedicarmi una delle sue leggiadre commedie: di quest' incensi sono in possesso *ab immemorabili* i luminosi figli della fortuna, fra' quali, non so, se per parzialità o per oltraggio, non è piaciuto alla Provvidenza di collocarmi; e provveduto, com' io sono, particolarmente su questo punto di somma rassegnazione arrossirei troppo della taccia d' usurpatore.

Se vuole onorarmi oltre misura, e piena-

mente contentarmi, mi conservi il gentilissimo signor Goldoni l'offerto preziosissimo dono dell'amor suo, e mi somministri in contraccambio co' suoi comandi le opportunità di dimostrargli la giusta e ossequiosa stima, con cui sono.

Vienna, 24 novembre 1753.

XXIX. *A suo fratello.*

Roma.

Non mi ha sorpreso, e mi ha con tutto ciò colpito nel più vivo dell'anima la perdita del nostro povero padre. Dal mio dolore misuro qual sarà stato ed è il vostro. Io sento che ho bisogno di qualche tempo per esser ragionevole. Vi ringrazio delle fraterne insinuazioni in mezzo al vostro abbattimento. Caro fratello, eccovi padre affatto. Adempite costì degnamente le sue veci: se v'è cosa che da me dipenda qual possa consolarvi, esigetela senza riserva: la vostra servirà di strada alla mia consolazione.

Già sapete ch'io non metto limiti alla vostra prudenza, e particolarmente dove trattasi d'onorar e d'assistere co' suffragi quella cara e rispettabile persona, a cui son debitore dell'esistenza. Povere sorelle! come si trove-

ranno perdute! assistetele, caro Leopoldo; pensate quanti soccorsi meno di noi si trovano esse nell'animo contro l'assalto delle passioni, e particolarmente di quelle che derivano dalle più sacre leggi della natura? Addio. S'io v'ho sempre amato, considerate quanto vi amo ora che manca chi esigea tanta parte dell'amor mio. Corrispondetemi voi con l'accrescimento del vostro, e credetemi più che mai ec.

Vienna, 4 marzo 1754.

XXX. *Al signor conte Montecucoli.*

Vienna.

Grazie al gentilissimo signor conte Montecucoli del prezioso dono della bella *Chelonide* (1) e della comunicazione del mistero. Io sono superbo della finezza del mio odorato; fin dalla prima volta che mi permise di leggerla, io vi riconobbi il giudizio, il sapere e la solidità del venerabilissimo autore. L'ho ora ritornata a leggere, e vi ho trovate nuove bellezze, e nuovi motivi d'ammirazione nella padronanza, con la quale l'incognito nostro tragico passeggia un paese disastroso e scosceso, nel quale ha così poco

(1) La *Chelonide* è una bellissima tragedia scritta da monsignor Sabattini vescovo di Modena.

viaggiato. La verità de' caratteri, il peso de' sentimenti, la giusta successione delle idee, la condotta naturalissima, senza esser comune, e soprattutto quella inalterabile costanza nel far sempre servir la dottrina alla ragione, e non questa a quella, come sogliono per lo più coloro che compensano col vigore della memoria la debolezza dell'intelletto, mi avrebbe, anche senza scorta, condotto alla sorgente di così perfetto componimento. Se non è mistero la comunicazione del mistero, supplico il signor Inviato a congratularsi a nome mio col degnissimo autore, e a confessargli ch'io benedico la giustizia ch'è stata resa altronde agli altri meriti suoi, particolarmente, perchè mi ha liberato dal paragone d'un così potente rivale.

Mi riserbo a confermare in persona al signor Inviato i rispettosi sentimenti della mia riconoscenza, e mi protesto frattanto.

Di casa, 28 luglio 1754.

XXXI. *Al signor abate Pietro Metastasio poeta cesareo.*

Vienna.

Una società di persone di nascita e di talenti, che ammirando da lungo tempo il merito superiore di V. S. illustrissima, riguarda

giustamente in lei uno de' più chiari lumi della poesia italiana e il principe dei drammatici, ardisce offerirle le qui annesse medaglie, come un sincero pegno della pubblica venerazione.

Atene e Roma onoravano la memoria degli uomini insigni, erigendo loro delle statue; senza taccia di troppo appassionato per la mia patria, azzarderei di avanzare, che Firenze farebbe altrettanto; ma se non giungono a questo segno le nostre forze, sperano almeno i miei concittadini di ottenere con questa picciola dimostrazione, che i posteri non gli accusino di sconoscenza.

Trovandomi io incaricato di esprimerle in nome comune questi devoti sentimenti, godo di potermi prevalere di questa occasione per professarmi anco privatamente con tutto il rispetto

Di V. S. illustrissima

Firenze, 4 ottobre 1754.

Devot^{mo}, obbl^{mo} servitore
Antonio Filippo Adami.

XXXII. *A suo fratello.*

Roma.

Ho letta e riletta attentamente la vostra lettera del 25 dello scorso gennajo, e parimente l'accluso foglio del padre procuratore di Montevergine, dal quale ho argomentata l'obbligante diligenza del medesimo, e la tenebrosa, fallace, ad arte intricata teoria de' cavillosi tribunali di Napoli. Vorrei che quel degno e cortese religioso fosse persuaso della mia infinita gratitudine. Vorrei uscire a qualunque costo da' ravvoglimenti inestricabili di quella puzzolente giuridica cloaca, e vi prego di far diligente e sollecita opera, onde sia appagato l'uno e l'altro desiderio. Fate dunque in primo luogo, che il padre procuratore di Montevergine sappia a qual segno io mi sento obbligato della sua efficace e solida, non vana e ufficiosa cortesia, e quanto ardentemente desidero di rendergliene qualche contraccambio, che stia in equilibrio con la medesima. Adempito questo dovere, applicatevi con tutto lo studio a ritirare in Roma, libero da qualunque appiccagnolo, e da qualunque futura cavillazione e vincolo il presentemente invischiato capitale di ducati mille. Io, purchè si consegnisca sollecita-

mente questo fine, consento di buona voglia alla perdita di cento ducati che vi vien proposta. Non v'è perdita che mi sia sensibile, per uscir di mano di quegli sporchi e affamati uccelli grifagni partenopei, degnissimi rampolli dell'insaziabile arpia Celeno. Autorizzate chi bisogna, pagate, perdete, ma liberatemi, e fatemi venire in mano del signor Argenvillieres in Roma gli avanzi del naufragio. Se avete bisogno di qualche facoltà particolare da me, mandate minuta, e l'avrete: ma guardatevi di tirare in lungo questo nojoso affare per delicatezza di economia; perchè quanto più presto mi toglierete l'occasione di stomacarmi dell'umanità, tanto più mi crederò d'aver guadagnato a dispetto di qualunque discapito ec.

Vienna, 10 febbrajo 1755.

XXXIII. *Al signor conte Algarotti.*

Venezia.

Una vostra lettera, un vostro libro e le felici notizie del vostro presente stato, delle quali io era avidissimo, son benefizj, de' quali rimarrò sempre debitore al nostro signor Paona, a cui per isfogo di gratitudine ho offerto quanto io vaglio, augurandogli la

difficile scoperta di trovarmi pur utile a qualche cosa.

Ho letto il vostro *Saggio;* vi ci ho trovato dentro, l' ho tornato a leggere, per esser di nuovo con esso voi, da cui non vorrei mai separarmi. Io che mi risento più d' ogni altro degli abusi del nostro teatro di musica, più d'ogni altro vi son tenuto del coraggio, col quale ne intraprendete la cura. Ma, amico soavissimo, la provincia è assai dura. Queste parti dell' opera, che non abbisognano che d'occhi e d' orecchi negli spettatori per farne proseliti, raccorran sempre maggior numero di voti che le altre, delle quali non può misurare il merito che l' intelligenza e il raziocinio. Tutti vedono, tutti odono, ma non tutti intendono, e non tutti ragionano. È vero, che quando le prime e le seconde parti *conjurant amice*, anche lo spettatore grossolano sente senza intenderlo un maggior piacere: ma è vero altresì che la difficoltà e la rarità di tale accordo obbliga, per così dire, i teatri da guadagno a fidarsi più di quelle arti, delle quali son giudici tutti, e queste poi sciolte da' ceppi d' ogni relazione e convenienza, ostentano in piena libertà sensa cura di luogo o di tempo tutte loro maraviglie, e seducono il popolo col

piacere che prestano dal desiderio del maggiore, di cui lo defraudano. Ma questa lettera diverrebbe facilmente una cicalata, per poco ch' io secondassi la mia propensione ec.

Vienna, 9 febbrajo 1756.

XXXIV. *A suo fratello.*

Roma.

Insieme con la vostra del 29 dello scorso gennajo ricevo il bilancio del signor d'Argenvillieres. In due punti differisce dal vostro. Primo, voi supponete ch' egli mi abbia rimessi soli scudi 500, e la sua rimessa è stata di scudi 750: secondo, voi mi date debito di scudi 15 a titolo di donativo, e il signor d'Argenvillières non fa parola di questa partita. Accomodate voi queste due differenze, e i bilanci confrontano perfettamente.

La maestà dell' augustissima Padrona nell' ultima sua gravidanza fece scommessa col primogenito del principe di Dietrichstein, ch' ella partorirebbe un' arciduchessa. La vinse, come sapete, e il perditore per pagare la picciola discrezione che dovea, immaginò di far esprimere in una figurina di porcellana proprio ritratto atteggiato col sinistro ginocchio a terra, e presentante con la destra

un picciolissimo foglio, di cui v'inchiudo un esempio, che mi è riuscito d'un terzo più grande del vero. È necessario che sappiate, che quando fu presentata all' Imperatrice la novella principessa, ella esclamò; « Oh pove« retta, la compiango, mi rassomiglia come « due gocce d'acqua. » Io richiesto dal perditore feci a nome di lui i quattro seguenti versetti, che non meritavano lo strepito che se n'è fatto.

Io perdei: l'augusta figlia
A pagar mi ha condannato:
Ma s'è ver che a voi somiglia,
Tutto il mondo ha guadagnato.

La Cantata, di cui sentite parlare in Roma, sarà un picciolo componimento di tre arie e un coro, cantato in occasione del parto suddetto dall'arciduchessa Marianna con due sue dame. Non ve ne ho parlato, perchè son miserie che sfuggono fra le dita, e non ve lo mando, perchè mi dite esser già costì. Se non da altro, dal titolo ch'è *la Gará*, riconoscetelo per nipote.

Vienna, 16 febbrajo 1756.

XXXV. *Al signor conte Algarotti.*

Venezia.

Ho letto avidamente e solo, e attentamente in compagnia del signor conte di Canale il vostro *Saggio sopra la pittura*, che vi è piaciuto inviarne, e di cui vi sappiamo entrambi buon grado. Io mi sono sommamente compiaciuto nella seconda lettura d'assicurarmi col voto del dotto e intelligente cavaliere, che il mio già privatamente formato, non si era punto risentito delle traveggole dell'amicizia. Mi congratulo con esso voi della solida vostra fecondità, e meco stesso dell'invidiabil luogo, che conservate fedelmente nell'animo al vostro.....

Vienna, li 26 marzo 1757.

XXXVI. *Al signor Carlo Goldoni.*

Venezia.

Oh! che Dio vel perdoni, signor Carlo riveritissimo, l'avete pur fatta mal grado tutte le mie rimostranze. Quale spirito seduttore vi ha mai persuaso a dedicarmi il vostro grazioso ed erudito Terenzio? Voi con questo incenso a me così poco dovuto avete in primo luogo costretto un amico che vi ama sommamente e vi stima, a riflettere sulle rin-

crescevoli cagioni, per le quali ei sa di non meritarlo. In secondo luogo, con le tante e tanto belle cose che vi è piaciuto dir di me nell'eloquentissima epistola dedicatoria, avete fornita la malignità d'un apparente pretesto, onde chiamar contraccambio o restituzione la giustizia ch' io rendo a' felicissimi scritti vostri e a' vostri invidiabili talenti: e avete finalmente umiliata la mia eloquenza, che in risposta della gentile offerta che vi piacque farmi di questa dedica, credeva avervi pienamente convinto, che non mi conveniva, e persuaso di rimanervene. Tutti questi inconvenienti non crediate per altro, signor Goldoni stimatissimo, che possano rendermi ingrato: anzi nella sproporzione istessa del dono io trovo la più sicura prova dell' amicizia che ha potuto allucinarvi. Quanto più la traveggola è sensibile, tanto più dee la cagione esserne stata efficace, ed io compro volentieri una sì cara sicurezza con un poco di rossore di qualche onore usurpato.

Vi rendo vive e sincere grazie de' tre primi volumi del vostro nuovo teatro, all' impressione del quale sarei già stato associato, se non l'avessi ignorato. Gli ho trascorsi tutti nel poco tempo che ne sono possessore, con quella impaziente avidità che tutte inspirano

le opere vostre: ho ammirata la stupenda fecondità del vostro ingegno e l'invidiabile fluidità che mai non vi abbandona non men nel verso che nella prosa; e gli rileggo ora a bell'agio per osservarne l'artificio e le bellezze, delle quali mi avrà defraudato l'involontaria fretta.

Conservatevi, gentilissimo signor Goldoni, al piacere e all' approvazione del pubblico, e cercate in me, se vi dà l'animo, qualche a me stesso incognita facoltà, onde realmente convincervi della riconoscenza, della stima e dell' affetto con cui sono.

Vienna, 11 marzo 1758.

XXXVII. *Al signor abate Frugoni.*

Parma.

Mi fu quattro giorni sono recata una cortesissima lettera accompagnata da un vostro vezzoso componimento anacreontico, con la promessa d'una visita del signor Filippini. Ho atteso inutilmente l'ultima, per poter in un tratto rendervi conto di tutto, ma il giovane raccomandato, forse sollecitato dall' occasione, sarà partito alla volta dell' armata: onde augurandomi le opportunità di secondar le vostre premure a favor di lui, adempio intanto i miei doveri nel resto.

L'idea delle persone del vostro merito non è soggetta alle ingiurie della lontananza, del silenzio e del tempo. La facoltà di questi distruggitori delle più profonde impressioni, perde tutta la sua attività contro di quelle che il dovuto universal favore continuamente rinnova. Non avete però resa maggior giustizia a me, che a voi stesso, credendomi sempre memore, sempre amico e sempre vostro. Il pegno che vi è piaciuto di darmene nell' obbligante dono della leggiadra epistola anacreontica che m'inviate, mi diletta quanto mi lusinga. L'ho molte volte rilètta sempre con nuovo piacere, e ne avrei, anche ignorandolo, riconosciuto l'artefice alla nobile felicità dello stile, alla connessa libertà de' pensieri, a quegli occhi facondi, a quelle braccia ingegnose, e a tutto quel saporetto latino, che si fa sentire anche a' palati volgari che nol conoscono. Il vigore che ritrovo nella vostra mente m'assicura, ch' ella è tuttavia comodamente alloggiata. Me ne congratulo con voi, con me e col Parnaso italiano.

Continuate a gelosamente conservarvi, e credetemi sempre con la medesima stima e con l'amicizia medesima il divoto vostro.

Vienna, 22 giugno 1758.

XXXVIII. *Al signor conte Greppi.*

Milano.

Dal signor Wagenseil, che ritornato d'Italia pieno di gratitudine e di confusione mi ha fatto il lungo racconto di tanti generosi e continuati favori che ha ricevuti in Milano da V. S. illustrissima, ho compreso quanta parte mi tocchi degli obblighi del medesimo, avendogli io procurato con le mie preghiere la di lei superiore assistenza. Dopo avergliene rese a mio proprio nome le dovute vivissime grazie, io mi congratulo seco d'aver sortito dalla natura un animo, che per vantaggio della società meriterebbe di potersi spiegare in teatro che ne limitasse meno la benefica carriera. Se può trovarmi atto a qualche contraccambio, non mi defraudi del piacere di mostrarle con l'opera l'amicizia, la stima, la riconoscenza e il rispetto con cui sono e sarò sempre.

Vienna, 28 febbrajo 1760.

XXXIX. *A suo fratello.*

Roma.

Dalla gratissima vostra del 23 dello scorso febbrajo comprendo che il vostro amor fraterno vi tiene tuttavia immerso nel lavoro istorico della mia vita, cura che mi consola eccessivamente nella considerazione della sua sorgente; ma che non lascia di tenermi sollecito e sospeso nel timore, che a voi ne derivi la taccia d'una cieca parzialità, ed a me quella d'una *filauzia* condannabile. Aggiungete a tutto ciò, che il mondo non è persuaso che sia cosa lodevole l'aggravar la memoria degli uomini delle fanfaluche d'un povero privato, al quale la Provvidenza non ha commesso il ministero d'alcuna delle insigni sue beneficenze. Io per non esser di mero peso alla società, ho procurato, è vero, a proporzione delle mie forze e del mio limitato sapere, di far servir tutte le veneri poetiche a render famigliare e caro al popolo il giusto e l'onesto; ma tutta questa mia dovuta cura di buon cittadino, oltre il dubbio del suo frutto, non è di quell' ordine che meriti luogo distinto fra le vicende comuni. Pensatevi seriamente, e siate persuaso che la sospensione

del vostro lavoro non iscemerà punto in me quella grata tenerezza, che il solo averlo intrapreso mi ha giustamente cagionato.

De' tre anni di cui mi richiedete, non posso dirvi altro, se non che cessavano affatto in essi gli studj miei poetici; che la giurisprudenza e i classici greci erano allora le mie prescritte occupazioni, oltre la pratica del nostro foro, ch' esercitai nello studio, e sotto la direzione del defunto pontefice Lambertini, allora avvocato concistoriale, siccome in una udienza, se mal non mi ricordo, egli stesso affettuosamente vi disse ec.

Vienna, 10 marzo 1760.

XL. *Al medesimo.*

Roma.

Il caso del povero cardinal Passionei, di cui mi date notizia nella vostra del 20 del cadente, mi fa compassione, ma non maraviglia. Tutto il tenore della sua vita e il procelloso suo carattere, non presagiva più tranquilla catastrofe. Desidero che le sue premure per Palafox siano state zelo di giustizia, e non tocca a me l'andarne investigando le sorgenti; ma in quanto alla proibizione del nuovo catechismo, il numero di cinque soli cardinali

contraddicenti non può farmi dubitare un momento, che non sia prudentissima. Nè so immaginare, che esistendo il catechismo romano, ricevuto da tutti i cattolici, si possa utilmente andar pubblicando altri catechismi, ne' quali, anche innocentemente, è facilissimo che scorrano espressioni che siano o possano torcersi a favore di quelle opinioni, che sovvertono l'unità della chiesa cattolica. In somma io veggo regnar presentemente in tutta l'Europa, con sommo mio dolore, uno spirito impetuoso di cabala e di partito, fomentato dall'abbondanza di quei felici ingegni, che vorrebbero liberar l'umanità dal giogo della religione e dall'ubbidienza al proprio principe, e di tutti quegli onesti doveri, che sono i legami più solidi e più necessarj della società, la quale è il primo, il più grande e il più essenziale nostro bisogno. Se per nostro castigo permettesse la Provvidenza, che si giungesse a quell'anarchia che sospirano i moderni illuminati precettori, vorrei veder come essi medesimi vi si troverebbero a lor agio. Queste rare scoperte sono per altro rancidissime; ma altre volte non erano pericolose che a qualche letterato di mal costume. Ora mercè i libretti galanti che allettano con la dissolutezza, sono divenute la coltura e la

morale di tutti i bei giovani e di tutte le donne di spirito. Oh povera umanità!...

Vienna, 13 luglio 1761.

XLI. *Al signor abate Frugoni.*

Parma.

Se fosse il portatore del gentilissimo vostro foglio tanto mendico di qualunque merito, quanto n'è ricco, basterebbe a lui quello d'avermi procurato l'invidiabile piacere d'un' affettuosa lettera dell'illustre mio Flacco toscano, per aver solennemente acquistato un incontrastabile dritto sul mio cuore, sulla mia stima e sulla riconoscenza mia. Quando ei venne a trovarmi mi colse nel più vivo fermento de' tumulti e delle angustie teatrali per l'imminente allora e immatura rappresentazione d'un nuovo mio dramma. A dispetto delle ingrate, ma inevitabili mie occupazioni io non trascurai di cercarlo nella sua abitazione, ed ivi non so, se per eccesso d'urbanità o per economia di tempo, di cui egli forse abbisognava per più serie incumbenze, ei discese ad onorarmi alla porta della strada, e non volle a verun patto permettermi che io nemmeno scendessi di carozza: sicchè non ho potuto finora approfittarmi del vostro dono

che per brevi istanti. Secondo quello ch' ei mi disse, la sua partenza sarà vicina : con tutto ciò non dispero di rivederlo, e frattanto mi premunisco contro qualche improvvisa sorpresa, preparando questa lettera, che dee recarvi tutte le più sincere proteste di stima, d'amicizia, di gratitudine e di rispetto.

Il medesimo piego vi porta un esemplare del *Trionfo di Clelia*, nuovo mio dramma, che ho dovuto scrivere per festeggiare il felice parto dell'adorabile nostra arciduchessa Isabella, ch' è divenuta l'ammirazione e l'amore de' numi e de' mortali di queste contrade. Ella meriterebbe un più vegeto scrittore; ed io non so come l'augustissima mia Sovrana non sia oggimai stanca delle mie ciance canore. I suoi comandi mi onorano e mi beatificano, ma io vorrei pure, che il mio prudente silenzio prevenisse la noja di lei, memore dell' avviso d'Orazio.

Spesso intuonar nella sincera orecchia
Mi sento alcun che mi sta sempre a' fianchi:
Ritira a tempo il tuo destrier che invecchia,
Pria che sul fin deriso aneli e manchi.

Io non so, se voi siate giovane o vecchio, ma veggo che quelle pettegole delle muse vi carezzano più che mai; ne avranno ben esse senza fallo le loro solide ragioni : onde con-

servatevi pur qual siete per decoro del Parnaso italiano, e continuate a riamar, come fate, chi con la più giusta stima e col più tenero rispetto sarà ostinatamente a qualunque pruova.

Vienna, 30 aprile 1762.

XLII. *Al signor abate Pietro Metastasio.*

Vienna.

Illustre amico,

Rompo un silenzio quasi trilustre. M'inchino ad Apollo, e gli mando in tributo un primo tomo di varie mie bazzecole che stampano in Toscana, che sarà seguito dagli altri, s'egli non troverà troppo superbo il dono. Se ne ha voluto incaricare il signor Giuseppe Bonecchi, nome a voi noto ed alle muse, e mio amicissimo. Continuatemi la tanto preziosa vostra amicizia, e credetemi il primo tra' vostri ammiratori.

Pisa, 19 marzo 1764.

Conte Algarotti.

XLIII. *Risposta.*

Amico carissimo,

Il nostro lungamente trascurato carteggio non è stato silenzio. Io non ho mai cessato di ragionar con voi, ne di lusingarmi del contraccambio. Piacemi per altro che ne sia interrotta la prescrizione dal cortese dono di cui avete voluto onorarmi, prezioso per l'intrinseco suo valore, e carissimo come mallevador sicuro della vostra per me e costante ed affettuosa parzialità. Il mio non men che vostro signor Bonecchi mi avvertì d'averlo dovuto lasciare in questa dogana, d'onde mal grado le mie prime diligenze non ho potuto finora ritrarlo; ma smarrito e non certamente perduto, converrà pure che si rinvenga. Intanto il signor conte di Canale già possessore del suo esemplare, appagata la propria, seconderà la mia impazienza. Secondatela ancor voi con gli altri volumi che si andranno successivamente pubblicando, e credetemi a qualunque pruova.

Vienna, 21 maggio 1764.

XLIV. *A suo fratello.*

Roma.

Mal grado la repugnanza ch' io sento nel dirvi cose che possano non esservi piacevoli, ed il timore che voi possiate confondere con l'ingratitudine il rincrescimento ch' io non dissimulo, nel sentirvi così faticosamente occupato nel celebrar le mie glorie, non posso tacervi (in risposta dell' ultima vostra del 22 dello scorso giugno) che bramerei, che aveste impiegati i vostri talenti ed i vostri sudori in opera più utile al pubblico, e meno ripiena del visibile nostro amor proprio, al quale non perdona alcuno de' lettori, appunto perchè offende quello di cui pur troppo naturalmente abbondano, e per cui le più insipide satire incontrano comunemente più favorevole accoglimento di qualunque vero, ingegnoso ed elegante panegirico. Nè l'esempio di Marco Tullio può valer per giustificazione: è grandissimo fallo imitare i grandi uomini ne' loro difetti. Io mi augurerei la divina ricchezza dello stile inimitabile del più eloquente dei Romani; ma non già l'abuso ch' egli ne fa ad ogni passo nelle lodi di se e d'ogni sua cosa, e nelle ingiurie assai spesso

indecenti con le quali inconsideratamente si scaglia contro chiunque ha la disgrazia di dispiacergli. Forse questo autorevole esempio, fomentando i maligni semi dell' umana natura, ha spronata l'oltraggiosa mordacità degli Scaligeri, degli Scioppj, de' Giason de Noris, de' Mureti, de Buchanan, e di quasi tutti i letterati del XVI secolo, ed ha forniti al paradosso del cittadino di Ginevra così luminosi argomenti onde infamar la dottrina. Non crediate per altro che queste giuste riflessioni mi distraggano da quelle ch' io deggio al vostro tenero fraterno amore, di cui non posso non compiacermi, e di cui non ho bisogno di prove, e specialmente di questa. Addio.

Vienna, 8 luglio 1765.

XLV. *Al medesimo.*

Roma.

La vostra del 10 del cadente mi ha trovato nella desolazione, che ha cagionato in me, ed in tutti l'inaspettata irreparabil perdita del nostro buon imperatore e padre Francesco I rapito improvvisamente a noi la sera del 18 in Innsbruck dalla rottura di qualche vaso interno, che l' ha lasciato immediatamente

senza parola e senza vita, fra le braccia dell' imperator Giuseppe II suo figliuolo, che l'accompagnava di ritorno dal teatro. Io non so esprimervi quanto questo Principe era universalmente amato, e quanto n' era degno; qual sia la perdita dell' augusta numerosa sua famiglia, e quale la nostra. Figuratevi il pubblico lutto, e compatitemi. Riscuote l'universale ammirazione la costanza, la prudenza, la tenerezza e l'indefessa applicazione, con le quali l'imperator Giuseppe adempie colà in così tragica e non preveduta circostanza tutti i più difficili doveri di figlio, di fratello e di principe. L'unica, ma grande consolazione, dell' afflittissima Imperatrice vedova, nella crudel separazione dopo trent' anni di compagnia, da un consorte amato da lei almen al par di se stessa, è l'averlo veduto appressarsi alla Mensa sacramentale la mattina del giorno istesso dell' inaspettata sua morte. Il colpo ci ha sorpresi e storditi di maniera, che non siamo ancora in istato di ragionar prudentemente su le conseguenze del caso; onde abbandono questa funesta materia, della quale le pubbliche gazzette v' informeranno abbastanza.

Il mio commissario, che ha fatte le mie veci in Innsbruck per la direzione dell' opera,

essendo già di ritorno di colà, mi assicura di aver consegnato di sua mano a quell' ufficio della posta un esemplare del *Romolo* a voi diretto, a tenore della mia commissione, il dì primo del corrente agosto; onde non so come il giorno 10 data dell' ultima vostra, non vi fosse pervenuto. Non dubito che l'avrete poco dopo ricevuto, o chè le nuove pubbliche vi avranno liberato dal ritegno imposto. Addio, vi abbraccio con la sorella, e sono ec.

Vienna, 26 agosto 1765.

XLVI. *All' Imperatrice Regina.*

Sacra Maestà,

Non troverò mai tanta difficoltà nell' esecuzione di qualunque comando della S. C. R. A. Maestà vostra, quanta ora ne provo nel voler esprimere la rivoluzione che ha cagionata nell' animo mio l'eccesso delle sue clementissime grazie. In questo improvviso tumulto di gratitudine, di contentezza, di rispetto e di ammirazione, io non sono ancora in istato di riconoscere me stesso. Veggo diventar mio merito il puro adempimento del dover mio : sento una così gran Principessa interessarsi per la mia salute e per la mia

tranquillità : mi trovo onorato d'un suo magnifico dono, ed assicurato nel tempo medesimo da' sovrani suoi venerati caratteri del pieno suo gradimento; e non solo per l'ultima mia fatica, ma per tutto il corso della lunga servitù mia. E chi mai saprebbe degnamente spiegarsi? Ah! giacchè la Provvidenza ha voluto riprodurre nella Maestà vostra tutte le adorabili qualità di Augusto, perchè non ha conceduto anche a me qualche parte di quelle, che resero a lui così caro Virgilio? Benchè nel caso, in cui sono, non so se Virgilio istesso sarebbe meno imbarazzato di me. Finchè io possa farlo in persona, soffra la Maestà vostra, che venga intanto ad umiliarsi a' suoi piedi il mio cuore tutto pieno di lei, de' proprj doveri e de' voti veramente sinceri per le sue meritate felicità.

Della V. S. C. R. A. Maestà

Vienna, 12 ottobre 1765.

L'umil^mo e fedel^mo
attual servitore e suddito
PIETRO METASTASIO.

XLVII. *A suo fratello.*

Roma.

Non siete soli voi altri abitatori dell' alma città ad impazzar ne' pronostici delle imminenti sovrane risoluzioni. Se voi ha deluso l'aspettazione del parto apostolico, non ha meno sopreso noi lo svanito abboccamento del nostro Cesare col re Borusso. L'Imperatore ha passato Bautzen, ed i due Sovrani non si sono veduti. Ed ecco rovinati tutti i raziocinj politici di tanti e tanti begl' ingegni, che spiegavano le cagioni e gli effetti di cotesto al lor credere misterioso e gravido evento. Il bello dell' affare è, che cotesta falsa credenza non era adottata dal solo popolo, ma dai luminari più eminenti. Ed ora non so, se fra questi medesimi vi sia chi sappia dirne i fondamenti, e se sia stata puramente immaginaria, o da qualche accidente mentita. Chi sa! Forse avverrà ancora: intanto attendiamo in una rispettosa tranquillità, voi l'aspettato concistoro, e noi il ritorno del nostro augusto Pellegrino; e non ci ostiniamo a voler prevenire le vicende umane.

La vostra del 21 giugno, a cui rispondo, vorrebbe solleticarmi a parlar del nostro se-

colo illuminato; ma la materia è troppo stomachevole, ed è più facile trascurarla affatto, che parlarne moderatamente. Vi dirò solo ch' io mi sbattezzerei, cercando qual possa mai esser l'oggetto, che si propongono cotesti così teneri amici dell' umanità, recidendone tutti i legami, i quali la congiungono, e che sono gli unici mezzi, onde alleggerire il peso della nostra miseria. Quando riuscisse loro di rovesciare i troni e gli altari, si crederebbero forse felici? Oh che povero raziocinio!

Vienna, 7 luglio 1766.

XLVIII. *Al medesimo.*

Roma.

In risposta alla vostra del dì 11 del corrente, che include il solito bilancetto, probabilmente aspetterete una minuta relazione del gran giorno di mercoledì scorso 22 di luglio, in cui l'adorabile nostra madre e Sovrana uscì per la prima volta dopo la sua vedovanza in pubblico, per andare dalla corte alla cattedrale a rendere grazie a Dio del superato mortal pericolo, che tanto ci ha fatto tremare. Ma io che detesto le lunghe lettere, e lascio perciò ben volentieri illibati i dritti de' gazzettieri, vi dirò brevemente, che

pompa più allegra, più magnifica e più tenera non credo che possa vedersi. Le strade, le finestre, le loggie, e sino i tetti erano pieni di viventi affollati. Due linee di milizia cittadina guarnivano da entrambi i lati tutte le vie del lungo giro, per cui passò l'imperial regia corte. Le due ricchissime e numerose guardie nobili a cavallo unghera e tedesca, il folto corteggio a piedi de' più sublimi personaggi, de' ciamberlani, paggi, ufficiali della corte, ed altre guardie pedestri tutti superbamente vestiti; l'angelica imperial regia famiglia, che parte precedeva, parte seguitava in varie mute, con corteggio speciale; l'augusta imperatrice, la superba compagnia de' granatieri che chiudeva la marcia, ed il tesoriere di camera, che sedente in una specie di biroccio spargeva, a larga mano e senza intervalli, al popolo monete o sian medaglie d'argento, battute espressamente a tale oggetto, e rappresentanti da un lato l'effigie di Maria Teresa, e dall' altro la religione innanzi ad un'ara con l'incensiere alla mano, col motto all'intorno *Deo conservatori Augustae*, e nell' *exergo*: *ob redditam patriae matrem*; tutto ciò, dico, formava uno spettacolo degno de' più bei giorni dell' antica Roma; ma tutto cedeva al

principale oggetto di questa pompa trionfale, cioè all' augusta persona della nostra conservata Sovrana, che col suo Cesare a destra in una magnifica carrozza aperta da tutti i lati, passava fra gli applausi, i voti, le lagrime di contento, e di continuo suono de' più teneri e rispettosi nomi che possano darsi a sì degna madre e signora. La maestà, la grazia, la bellezza, l'umanità, e quell' anima benefica, che sempre hanno distinta quest'adorabile principessa, in quel giorno la adornavano visibilmente a gara, e tutte erano ravvivate dal visibile, giusto ed interno suo contento nel vedersi così ben corrisposta da' suoi sudditi, de' quali ella ha meritato e conseguito d'essere e la delizia e l'amore.

Addio. Il resto ve lo dirà la gazzetta.

Vienna, 27 luglio 1767.

XLIX. *Al signor don Domenico Diodati.*

Napoli.

S'avessi io potuto secondare il mio desiderio, avrebbe V. S. illustrissima aspettata molto meno questa risposta; ma ben rade volte, riverito amico, mi riesce di poter far uso della mia libertà. Una serie perenne di sempre rinascenti ufficiosi doveri, la mag-

gior parte inutili, ma tutti indispensabili, mi defrauda miserabilmente di quell'ozio che l'incostanza di mia salute e gli obblighi del mio impiego permetterebbero di tratto in tratto ch'io consagrassi a qualche studio geniale, ed all'utile commercio con alcuno di que' pochissimi, *quos aequus amavit Juppiter*. Il vantaggio ed il piacere ch'io ritraggo dalle sue lettere, esigerebbe ch'io ne procurassi la frequenza con l'esattezza delle mie; e se talvolta son costretto, mio mal grado, a trascurarlo, la perdita ch'io ne risento, ha più bisogno di compatimento che di perdono. Dovrei qui, prima d'ogni altra cosa, protestar contro l'eccesso della sua parzialità a mio riguardo; ma il riandare ciò ch'ella dice di me, anche con animo di oppormi, è sommamente pericoloso. La vanità de' poeti non ha bisogno di eccitamenti, ed ella è troppo abile a persuadere: perchè conservi il suo equilibrio la mia dovuta moderazione non si vuole esporre a tentazioni così efficaci; onde subito alle dimande.

Confesso che l'orazione sciolta non avrebbe avuto per me minore allettamento che la legata; ma destinato dalla Provvidenza a far numero fra gl'insetti del Parnaso, non mi è rimasto l'arbitrio di dividere fra l'una e l'al-

tra gli studj miei. Ho bene intrapreso diverse volte fra gl' intervalli delle mie poetiche necessarie occupazioni qualche prosaico lavoro, sempre per altro analogo al mio mestiere; ma obbligato da' frequenti sovrani comandi a riprender la tibia e la lira, ho dovuto far sì lunghe parentesi, che tornando poi all' opera interrotta ho trovato raffreddato quel metallo, che già fuso e preparato al getto m' era convenuto di abbandonare; e sentendomi minor pazienza per correr dietro alle idee dissipate, che coraggio per nuove imprese, mi sono avventurato a tentarle; ed esposte ancor queste alle medesime vicende, han sempre cagionato il fastidio, il disgusto e l' abbandono medesimo. Cotesti tentativi, o piuttosto informi ed imperfettissimi aborti forse esistono ancora dispersi e confusi fra le altre inutili mie carte, come le foglie della Sibilla cumana dissipate dal vento: ma per economia del mio credito avrò ben io gran cura, ch' essi non vivano più di me; se pure non mi riuscisse, che non ispero, il fare un giorno di essi qualche uso decente. L' unico lavoro che a dispetto del coturno ho potuto ridurre al suo termine, sono alcune mie brevi osservazioni sopra tutte le tragedie e commedie greche: ma queste

osservazioni ancora (oltre l'aver bisogno di essere impinguate, ed il risentirsi troppo della fretta dello scrittore) non sono che necessarj utensili della mia officina, e non men per mio, che per difetto della materia, mal provvedute di quell' allettatrice eloquenza che può sedurre i lettori; onde utili unicamente al privato mio comodo, non aspirano alla pubblica approvazione. Il credito poi delle mie lettere famigliari non è giunto mai appresso di me a meritar la cura di tenerne registro. Pur da qualche anno in qua uno studioso giovane amante del nostro idioma, ne va trascrivendo, per suo esercizio, tutte quelle che a lui ne' giorni di posta dall' angustia del tempo è permesso, e ne ha già raccolto maggior numero ch' io non vorrei; ma son ben certo ch' ei non abuserà della mia condescendenza, violando ingratamente il positivo divieto di pubblicarle. Ed eccolè reso il minutissimo conto ch' ella ha richiesto di tutte le mie prosaiche applicazioni.

La seconda richiesta di pronunciar sul merito d'Ariosto e del Tasso, è una troppo malagevole provincia, che V. S. illustrissima mi assegna senz' aver misurate le mie facoltà. Ella sa di quai fieri tumulti fu sconvolto il Parnaso italiano, quando comparve il *Gof-*

fredo a contrastare il primato al *Furioso*, che n' era già con tanta ragione in possesso. Ella sa quanto inutilmente stancarono i torchi il Pellegrini, il Rossi, il Salviati, e cento e cento altri campioni dell'uno e dell' altro poeta. Ella sa, che il pacifico Orazio Ariosto, discendente di Lodovico, si affaticò in vano a metter d' accordo i combattenti, dicendo, che i poemi di questi due divini ingegni erano di genere così diverso, che non ammettevano paragone; che Torquato si era proposto di mai non deporre la tromba, e l' avea portentosamente eseguito; che Lodovico avea voluto dilettare i lettori con la varietà dello stile, mischiando leggiadramente all' eroico il giocoso ed il festivo, e l' avea mirabilmente ottenuto; che il primo avea mostrato quanto vaglia il magistero dell' arte, il secondo quanto possa la libera felicità della natura; che l' uno non men che l' altro aveano a giusto titolo conseguiti gli applausi e l' ammirazione universale, e ch' erano pervenuti entrambi al sommo della gloria poetica, ma per differente cammino, e senz' aver gara fra loro. Nè può esserle finalmente ignota la tanto celebre ma più brillante che solida distinzione, cioè che sia miglior poema il *Goffredo*, ma più gran poeta l' Ariosto. Or tutto ciò sa-

pendo, a qual titolo pretende ella mai, ch'io m'arroghi l'autorità di risolvere una questione, che dopo tanti ostinatissimi letterarj conflitti rimane ancora indecisa? Pure se non è a me lecito in tanta lite il sedere *pro tribunali*, mi sarà almeno permesso il narrarle istoricamente gli effetti ch'io stesso ho in me risentiti alla lettura di cotesti insigni poemi.

Quando io nacqui alle lettere, trovai tutto il mondo diviso in parti: quell'illustre liceo, nel quale io fui per mia buona sorte raccolto, seguitava quelle dell'Omero ferrarese, e con l'eccesso di fervore, che suole accompagnar le contese. Per secondar la mia poetica inclinazione mi fu da' miei maestri proposta la lettura e l'imitazione dell'Ariosto, giudicando molto più atta a fecondar gl'ingegni la felice libertà di questo, che la servile, dicevan essi, regolarità del suo rivale. L'autorità mi persuase, e l'infinito merito dello scrittore mi occupò quindi a tal segno, che non mai sazio di rileggerlo, mi ridussi a poterne ripetere una gran parte a memoria: e guai allora a quel temerario, che avesse osato sostenermi, che potesse aver l'Ariosto un rivale, e ch'ei non fosse impeccabile. V'era ben frattanto chi per sedurmi andava recitandomi di tratto in tratto alcuno dei più bei

passi della *Gerusalemme liberata*, ed io me ne sentiva dilettevolmente commosso; ma fedelissimo alla mia setta detestava cotesta mia compiacenza, come una di quelle peccaminose inclinazioni della corrotta umana natura, ch'è nostro dover di correggere; ed in questi sentimenti io trascorsi quegli anni, nei quali il nostro giudizio è pura imitazione dell'altrui. Giunto poi a poter combinare le idee da me stesso, ed a pesarle nella propria bilancia, più per isvogliatezza e desiderio di varietà, che per piacere o profitto, ch'io me ne promettessi, lessi finalmente il *Goffredo*. Or qui non è possibile, che io le spieghi lo strano sconvolgimento, che mi sollevò nell'animo cotesta lettura. Lo spettacolo ch'io vidi, come in un quadro, presentarmisi innanzi d'una grande e sola azione, lucidamente proposta, magistralmente condotta, e perfettamente compiuta; la varietà de' tanti avvenimenti, che la producono e l'arricchiscono senza moltiplicarla; la magia d'uno stile sempre limpido, sempre sublime, sempre sonoro e possente a rivestir della propria sua nobiltà i più comuni ed umili oggetti; il vigoroso colorito, col quale ei paragona e descrive: la seduttrice evidenza, con la quale ei narra e persuade; i caratteri veri e costanti, la con-

nessione delle idee, la dottrina, il giudizio, e sopra ogn'altra cosa, la portentosa forza d'ingegno, che in vece d'infiacchirsi, come comunemente avviene in ogni lungo lavoro, fino all'ultimo verso in lui mirabilmente s'accresce, mi ricolmarono d'un nuovo, sino a quel tempo da me non conosciuto, diletto, d'una rispettosa ammirazione, d'un vivo rimorso della mia lunga ingiustizia, e d'uno sdegno implacabile contro coloro, che credono oltraggioso all'Ariosto il solo paragon di Torquato. Non è già che ancor io non ravvisi in questo qualche segno della nostra imperfetta umanità; ma chi può vantarsene esente? Forse il grande suo antecessore? Se dispiace talvolta nel Tasso la lima troppo visibilmente adoperata, non soddisfa nell'Ariosto così frequentemente negletta: se si vorrebbe togliere ad uno alcuni concettini inferiori all'elevazione della sua mente, non si lasciano volentieri all'altro alcune scurrilità poco decenti ad un costumato poeta; e se si bramerebbero men rettoriche nel *Goffredo* le tenerezze amorose, contenterebbero assai più nel *Furioso*, se fossero meno naturali. *Verum opere in longo fas est obrepere somnum;* e sarebbe maligna vanità pedantesca l'andar rilevando con disprezzo in due così splendidi

luminari le rare e picciole macchie, *quas aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura.*

Tutto ciò, dirà ella, non risponde alla mia dimanda. Si vuol sapere nettamente a quale de' due proposti poemi si debba la preminenza. Io ho già, riveritissimo signor Diodati, antecedentemente protestata la mia giusta repugnanza a così ardita decisione, e per ubbidirla in quel modo che a me non disconviene, le ho esposti in iscambio i moti, che mi destarono nell' animo i due divini poeti. Se tutto ciò non basta, eccole ancora le disposizioni, nelle quali dopo aver in grazia sua esaminato nuovamente me stesso, presentemente io mi trovo. Se per ostentazione della sua potenza venisse al nostro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta, e m' imponesse a tal fine di palesargli liberamente a quale de' due lodati poemi io bramerei somigliante quello, ch' ei promettesse dettarmi, molto certamente esiterei nella scelta, ma la mia forse soverchia natural propensione all' ordine, all' esattezza, al sistema, sento che pure al fine m' inclinerebbe al *Goffredo.*

Oh che prolissa cicalata! è vero: ma non mi carichi della sua colpa; ella se l' ha tirata addosso non meno col suo comando, che con l' amore, la stima e l' avidità di ragionar seco,

di cui ha saputo così largamente fornirmi. Questo saggio per altro non ha di che giustamente spaventarla: le mie fin da bel principio esposte circostanze mi obbligheranno pur troppo ad essere mio mal grado discreto. Non desista intanto dal riamarmi, e dal credermi veracemente.

Vienna, 10 ottobre 1768.

L. *A suo fratello.*

Roma.

La vostra del 15 cadente non esige altra risposta, che l'avviso d'averla ricevuta, poichè quelle de' convivj exarcali, e dell' affare del signor Biondi sono materie già abbastanza crivellate, e le altre che abbondantemente somministra il tempo, son troppo dure da rodere per i miei denti, troppo ingrate al mio palato e mal confacenti al mio stomaco; onde per economia di salute me ne astengo come da' cibi di cattivo nutrimento, e di difficile digestione. Io non sono più in età da poter accostumar la mia mente a ragionar su nuovi principj, o a distrugger gli antichi, senza dar loro successori. Quel, *bellum omnium contra omnes*, del famoso Hobbes, mi ha fatto sempre orrore: ho creduto,

e credo che il vivere in società sia il maggiore de' nostri bisogni, e che non possa esservi società senza il *quod tibi non vis, alteri ne feceris*. Questo domma è puerile per i filosofi moderni, che vorrebbero tutti i comodi della società senza sentirne alcun peso. È facile ad essi il far proseliti: ognun corre volentieri a chi lo scioglie da qualche nojoso legame, e pochi sono i calcolatori capaci di scoprire i grandi danni futuri, che debbono necessariamente nascere da' piccioli vantaggi presenti. Gl'inconvenienti, il disordine, lo stato inquieto e mal sicuro, nel quale a poco a poco convien pur che si cada, illumina finalmente anche i meno avveduti; ma la cura è lunga, dolorosa, e di quelle, per resistere alle quali bisogna una più che atletica complessione. Noi siamo attualmente fra le mani de' medici: Dio conduca loro, ed assista noi.

Con mio infinito rammarico osservo, che la mia lettera, di cui in quest' ultima vostra voi rammentate qualche passo, ha corsa senza il mio passaporto una gran parte d'Italia: l'eco n'è ritornato a me e da Napoli, e da Siena, e d'altronde. Il pericolo che possa divenir così pubblico ciò ch' io scrivo confidentemente agli amici, m'inceppa e mi

dispera. Qual è quell'uomo, che in tutti i momenti della sua vita possa mostrarsi con decenza indifferentemente a ciascuno? Mi costa assai d'angoscia il farlo quando mi vi costringono i doveri del mio stato. Sia debolezza o ragione, non moltiplicate, vi prego, ancor voi, con dar copia delle mie lettere, le occasioni di tormentarmi. A chi scriverò con franchezza, se ho da scrivere a voi con timore?

Addio. Comunicate al solito i miei abbracci alla compagna, e credetemi sempre.

Vienna, .. ottobre 1768.

LI. *Al signor abate Pietro Metastasio.*

Vienna.

L'omaggio dell'incolta America è ben degno del grande Metastasio. Questo nome è ascoltato con ammirazione nel fondo delle nostre foreste. I sospiri d'Alceste e di Cleonice sono famigliari ad un popolo, che non sa che ci sia Vienna al mondo. Bel vedere le nostre indiane piangere col vostro libro in mano, e farsi un onore di non andar al teatro ogni volta che il componimento non sarà di Metastasio! S'io vengo di così lontano a presentarvi un poema, il di cui soggetto è tutto

americano, non sono in questo che l' interprete de' sentimenti del mio paese, e questo onore mi si dovea dopo essere stato più d' una volta interprete de' vostri. Io non aspiro ad altro che a rassicurarvi che sono ec.

Basilio de Gama Brasiliano.

LII. *Risposta.*

La mia crassa ignoranza dell' idioma del suo poema non ha bastato, gentilissimo signor Gama, a nascondermene tutto il valore. Ne ho già scoperto per me stesso abbastanza per trovarmi convinto, che Apollo anche sulle sponde del rio Jeneiro ha il suo Delo, il suo Cinto ed il suo Elicona, e per affrettarmi a procurare, come io faccio, un abile espositore che renda la mia vista più chiara, ed il mio piacer più perfetto. Buon per me, che l'età non secondi la violenta tentazione di cambiar d'emisfero per goder presente l' invidiabile parzialità delle spiritose ninfe americane; incontrerei colà nel mio benevolo interprete un troppo pericoloso rivale. Abbia egli cura almeno di conservarmi gli acquisti, de' quali io gli son già debitore, e ponga in attività l'obbligante riconoscenza di chi sarà invariabilmente.

Vienna, 7 aprile 1770.

LIII. *Al chiar^mo signor abate Metastasio.*

Vienna.

Signor abate Metastasio. I parti del suo bel talento le hanno formato un così universale vantaggioso concetto, che non può accrescersi per qualunque nuova dimostrazione; tuttavia ci persuadiamo che le farà piacere l'averne ancora direttamente da noi una riprova. Sappia per tanto che l'opere sue sono a noi state di forte incentivo per apprendere nella più fresca età l'italiano idioma, che quando fummo in grado di comprenderlo, trovammo in esse opere perfettamente unirsi il sapere, l'utilità ed il diletto, e che abbiamo ammirata quest' istessa unione negli ultimi versi a noi inviati dal signor abate Taruffi, e da lei composti a tenore delle nostre brame. Sappia in oltre, che siccome agli uomini insigni ci stimiamo debitori di considerazione e di affetto, così riguardo alla sua persona ci crediamo ora tenuti di congiungere ad ambidue un pieno gradimento: con tali sensi bramiamo le occasioni di suo piacere, signor abate Metastasio, e le preghiamo da Dio ogni bene.

Varsavia, 2 novembre 1771.

Stanislao Augusto, re.

LIV. *Risposta.*

Sagra real Maestà,

Non avrei mai permesso a' miei voti, non che alle mie speranze, il trascorrere sino all' ambizione di ottenere (come mi trovo d'aver inaspettatamente ottenuto dal venerato foglio della S. R. M. V.) un così glorioso pegno del suo clementissimo gradimento. Nè poteva in modo alcuno autorizzarmi a sperarlo il tenue lavoro di pochi versi, concepiti nella confusione d'una mente tutta occupata nel profondo rispetto, che dovea naturalmente imporle la maestà del re, la perizia del giudice e l'eccellenza dell'artefice al qual eran essi obbligati di presentarsi.

Non posso io dunque ignorare, sagra Maestà, che questo invidiabil onore, da me così poco meritato, non è che uno spontaneo e gratuito effetto della nota a ciascuno sua generosa benignità; ma sarò ciò non ostante eternamente superbo d'esserne io divenuto una volta, per qualunque ragione, fortunatamente l'oggetto. Oh quanto risalirei ora volentieri in Parnaso per esprimere e la mia gratitudine e le sue lodi in quell' armoniosa favella, nella quale parlano ai suoi più con-

venevolmente i miei pari! Ma se l'età e la stanchezza non soffrono ch' io m'avventuri a scemar con l' insufficienza mia ed il merito di quella e lo splendore di queste, non si troverà però mai ostacolo che vaglia a far cessare il zelo mio dall' implorarle dal cielo le prosperità dovute a tante sue reali virtù; nè a trattenerne il nuovo coraggio che la sua clemenza m' inspira, dal vantarmi quindi innanzi e colla penna e col labbro, quale nel riverente silenzio del mio cuore io sono sempre stato finora.

Della S. R. M. V.

Vienna, 18 novembre 1771.

LV. *Al signor avvocato Carlo Goldoni.*

Parigi.

La vostra lettera sola come argomento della memoria che di me tuttavia conservate, mi avrebbe sommamente consolato : or pensate, mio caro signor Goldoni, a qual segno l'abbian fatto il prezioso dono della vostra nuova ammirabile commedia, (1) e le relazioni della sua ben meritata fortuna, che prolissamente me ne ha date il benevolo portatore. Il soggetto della medesima è ingegnosamente immagi-

(1) Le Bourru bienfaisant.

nato, ed eseguito poi con tal connessione e vivacità di scene, che non ammette mai il minimo ozio, e *semper ad eventum festinat*. Le fisonomie de' personaggi son tutte vere, grate e costanti; gli affetti naturali e sensibilissimi, benchè espressi con piccioli e franchi tratti di pennello magistrale; il dialoghismo è seducente e felice, a segno, *che non trova l'invidia ove l'emende;* e tutto ciò in un idioma straniero! Questa, a mio credere, amico dilettissimo, è la prova più incontrastabile, che finora avete data della parzialità della natura nel produrre il raro vostro talento. Io me ne congratulo con voi e con me che son vostro: mi preparo a replicar ben presto quest' ufficio con esso voi, ed intanto teneramente abbracciandovi, e rendendovi sincerissime grazie della memoria e del dono, mi confermo sempre ec.

Vienna, 30 dicembre 1771.

LVI. *Al signor Angelo Mazza.*

Parma.

Le tre Odi su gli effetti della musica, l'Inno al Creatore, ed i due Sonetti offerti a cotesto Sovrano all' incominciar dell' anno, de' quali ha V. S. illustrissima avuta l' obbli-

gante cura di provvedermi, sono a me regolarmente pervenuti; gli ho già più volte, e sempre con nuovo piacere ed ammirazione riletti, ed ho subito riconosciuta nel prezioso loro metallo la ricca ed a me nota miniera che gli ha prodotti. A cotesto genere d'eloquenza poetica sempre gravida di pensieri, sempre sonora, sempre scintillante e sempre eguale a se stessa, non è lecito d'aspirare a tutti gli abitatori del Parnaso, ed io immagino già le sublimi occasioni ch'avrà questa di spiegar le sue pompe nel poema *del Bello* che va presentemente sorgendo fra le sue mani.

Deh, riverito mio signor abate, non ne renda men sicuro il successo, facendomi materia di esso nel terzo canto, come l'eccessiva sua parzialità le consiglia. Non dia motivo ai lettori di esaminar con troppo rigore il mio merito, con poco vantaggio del suo giudizio.

Pensa ella da suo pari, disponendosi a dar al pubblico, nella versione d'alcun autor greco, qualche produzione analoga alla carica, che costì degnamente sostiene, e conosco che il genio di Pindaro si confarebbe mirabilmente col suo; ma le difficoltà ch'ella scopre nell'impresa, son così solide, che non pajono superabili, ed il più rincrescevole dell'affare siè, che quando ella le avrà vinte,

non troverà facilmente idonei estimatori della difficile sua vittoria. Pure io ho tal fiducia nel vigore e nella perspicacia della sua mente, che temo di farle torto avvalorando i suoi dubbj co' miei: ella sente le sue forze, e non ha bisogno di consigliere. Non cessi di riamarmi, e mi creda sempre con ossequio eguale alla stima.

Vienna, 29 marzo 1773.

LVII. *Al padre don Aurelio de Giorgi Bertola.*

Siena per monte Oliveto.

Mille inciampi e fisici e morali mi hanno impedito, a dispetto dell'impazienza mia, di far più sollecita risposta al gentilissimo foglio di vostra paternità illustrissima, da cui mi prometto compatimento più che perdono della a me rincrescevole involontaria tardanza. Dai primi saggi, che già mi pervennero, de' suoi poetici lavori, mi avvidi quanto l'autore di essi era caro alle Muse, e quanto a me favorevole; e seppi poi dal degnissimo comune amico le amabili di lei ed invidiabili qualità, delle quali trasparisce gran parte nell'obbligante lettera che ne ricevo, e nel dono delle luminose *Notti* di cui mi onora.

Ho finito di convincermi nella triplicata lettúra che ho fatta di queste, che non v'è impresa poetica superiore alle forze del suo talento. Non ho trovato un sol verso in questo componimento che non annunzi il poeta, ed in mezzo all'oscurità misteriosa, qualità essenziale di questo nuovo genere di poesia, mi son avveduto che il suo buon senso naturale la sforza di quando in quando all'uso di quella nobile e limpida chiarezza che assicura il voto del popolo, senza il quale non si va all' immortalità. Secondi vostra paternità illustrissima gl'impulsi del proprio genio, ed avrà in esso la più sicura scorta e la più fedele. Mi continui la spontanea sua amorosa parzialità, calmi in me in qualche parte i rimorsi di non meritarla, impiegandomi ad ubbidirla, ed augurandole prospero vento nel tempestoso mare drammatico, in cui la sento ingolfata, e con affetto eguale all' ossequio invariabilmente mi dico ec.

Vienna, 13 aprile 1775.

LVIII. *Al signor Clemente Sibiliato, professore in*

Padova.

Dal padre Salieri mi fu nella settimana scorsa recata la gentilissima lettera di V. S. illustrissima, che avrebbe bastato per farmi formare una degna idea del valoroso scrittore, se già non l'avessi antecedentemente formata nelle replicate letture del suo eccellente poetico componimento, comunicatomi tempo fa da questo signor conte di Rosenberg, a cui non lasciai ignorare il distinto pregio, nel qual credo che debba esser tenuta una così dotta, ingegnosa ed elegante fatica in cui risplendono le molte ricchezze, delle quali ha ella fatto tesoro con lunghi studj e severi, senza che ne risentano il minimo svantaggio l'armonia, la chiarezza, la nobile fluidità, e tutte le altre grazie allettatrici con le quali si rendono signori degli animi altrui gli eletti abitatori del Parnaso. Io le sono sommamente grato dell'occasione che mi somministra di congratularmene sinceramente seco, quanto l'ho fatto con me medesimo nella scoperta d'un mio così valido e benefico fautore. So che qui dovrei protestare contro gli eccessi della sua visibile par-

zialità nel giudicar del molto circoscritto mio merito; ma trascuro per ora di farlo, per non amareggiar così subito il piacere degli acquisti miei coi rimorsi di non meritarli.

Non ardirei d'asserire così di leggieri, che degli apparenti o veri disordini che s'incontrano nella *Lettera d'Orazio a' Pisoni*, debba tutta attribuirsi la colpa alla malignità degli anni ed all'incuria degli scrittori; poichè questo divin poeta, rispetto all'ordine, si mostra poco scrupoloso anche nelle satire, ne' sermoni e nelle altre sue lettere, non che ne' componimenti lirici che assai meno l'esigono; ed avrei troppo ribrezzo nell'arrogarmi l'autorità di correggerlo. Bisogna per tale impresa tutta la dottrina, e l'eccessivo coraggio degli Scaligeri e degli Heinsj, de' quali l'ultimo, nel proemio della sua versione della *Poetica* d'Aristotele, francamente si vanta di averla in meno di tre giorni tradotta, emendata, risarcita ed ordinata.

Quanto io disapprovo l'affettate pedantesche idolatrie per gli antichi, tanto ne abborrisco il disprezzo, e parmi, che disordinati ancora come appariscono i magistrali precetti del gran Venosino; saran sempre oracoli

utili e venerabili a tutta la posterità; ed è, a parer mio, molto lodevole il ripiego di Boileau, che volendo arricchir la sua lingua d'una *Poetica*, ha inclusi ordinatamente in essa tutti gl'insegnamenti d'Orazio, senza impacciarsi a correggerlo.

Sarebbe per me sommo vantaggio e piacere il poter comunicare con V. S. illustrissima e la mia versione della *Lettera a' Pisoni*, ed un estratto da me attentamente fatto della *Poetica* d'Aristotele, ed illuminarmi ragionandovi sopra con un suo pari; ma come lusingarmene in tanta separazione? Il trasporto de' manoscritti, oltre l'esser soggetto a mille rincrescevoli vicende, non gioverebbe al mio intento; poichè l'utile esame ch'io ne ambirei, dovrebbe farsi con un ordinato commercio di lunghe lettere, al qual già per l'addietro poco inclinato, son reso al presente fisicamente mal atto. L'esortazioni degli amici non han potuto finora vincere la mia ripugnanza d'abusarmi dell'indulgenza del pubblico, consegnando arditamente queste mie fanfaluche alle stampe. I doveri del mio stato m'hanno pur troppo lungamente costretto a farlo, più di quello che avrei voluto; ma quando ancora questo

mio ritegno (sia ragione o difetto) rimanesse invincibile, non ne risentirà certamente gran danno la letteraria repubblica ec.

Vienna, 19 dicembre 1776.

LIX. *Al signor don Tommaso d'Yriarte.*

Madrid.

La somma gentilezza che anima l'obbligante foglio di V. S. illustrissima, resomi dal degnissimo signor suo fratello insieme col magnifico dono, per l'elegante sua forma e prezioso volume, e per la eletta merce che contiene, del mirabile di lei poema sopra la musica, è un' amabile qualità che perfettamente s'accoppia con le tante altre invidiabili, che han concorso a formare in lei un di que' rarissimi viventi, *quos æquus amavit Juppiter.* L'armoniosa, vivace e nobile facilità del suo stile, che mette d'accordo a maraviglia con gli allettamenti del Parnaso l'ordinata e rigida esattezza della cattedra, ed il vasto tesoro di pellegrine cognizioni, delle quali in età così florida ha già saputo fornirsi, debbono esigere a buona equità l'ammirazione del pubblico; ma quel *sapere* orazziano, cioè il *buon giudizio*, che così spesso si desidera nei più venerati scrittori, e che costante-

mente regna ne' di lei raziocinj, mi scuopre tutto il vigore del suo ingegno, ed in quel che già dona tutto quel che promette. Me ne congratulo seco, con la repubblica letteraria, e molto più con me stesso, scorgendo di qual pregio sia l'acquisto della parzialità d'un suo pari.

Sarei più diffuso, anzi la pregherei di soffrirmi in un regolato commercio di lettere, se l'età che mi va defraudando le fisiche facoltà, e particolarmente dello scrivere, non si opponesse al mio desiderio; ma sia certa intanto, ch'io sinceramente l'ammiro, e che non cesserò mai d'essere con la più ossequiosa gratitudine ec.

Vienna, 25 aprile 1780.

LX. *Al signor Leopoldo Camillo Volta.*

Mantova.

Riconosco tutta la sensibilità della vostra gelosa amicizia nell'indignazione che dimostrate, dilettissimo signor Volta, nel comunicarmi la canzonetta *della Vita umana*, pubblicata in istampa a mio nome in Firenze. Io non ho il merito d'averla composta, ed avrei rimorso d'usurparlo; onde mi farete cosa gratissima, non facendo ignorar agli amici a qual

segno io abborrisca il carattere di plagiario. Non so per qual mia non procurata fortuna tanti generosi poeti s'impieghino ad ajutarmi a far figliuoli; le imperfezioni de' miei legittimi e naturali, non tutte da me travedute, bastano e soverchiano a turbar la mia tranquillità, senz'addossarmi l'incarico di contar fra i proprj i doveri altrui: ma l'esperienza mi ha fatto conoscere, che questo è un morbo del genere della podagra, qual non ammette altro rimedio che quello di gridare e soffrirlo. Conservatemi quel gratuito amore, che mi dimostrate, sicuro d'essere da me ampiamente corrisposto, e di ritrovar sempre in me lo stesso, ec....

Vienna, 6 agosto 1781.

LXI. *Al signor Pezzana.*

Parigi.

Non è occorso, caro signor Pezzana, alcuno sbaglio nel nostro carteggio. Io ho ricevuto tutte le vostre lettere, ed a tutte ho risposto a tempo debito, fuori che alle due ultime, alle quali non poteva rispondere prima dell'arrivo de' tomi settimo, ottavo e nono; onde calcolando meglio, non mi rimproverate di negligenza. Pochi giorni dopo

che l'Artaria fu possessore de' nuovi tomi, mi recò in persona quelli che mi appartengono; ed io per potervene dir qualche cosa, ho pur avuto bisogno d'alcuno spazio di tempo.

Il piego delle mie lettere, che ha fatto naufragio, è venuto certamente a Parigi, ed ivi certamente l' ha fatto; ma per me è troppo rincrescevole la ricerca delle cagioni delle disgrazie che ha sofferto, e trascuro di verificarle; onde ho prevenuto il vostro consiglio, facendole trascrivere di bel nuovo, con l'aggiunta di un pajo che trattano di musica, e s'accordano con quelle del signor Mattei. Questa cura mi ha molto incomodato per la perdita del mio pratico amanuense, che dopo cinquant'anni di assidua assistenza, mi ha abbandonato, pagando il comun debito dell' umanità. E qui un copista italiano da non far disperare un povero scrittore, è tanto difficile a ritrovarsi, quanto un *Raffaele* ed un *Correggio*. Si farà tutto il possibile, perchè le lettere suddette vi giungano corrette con l'ajuto d'alcun amico, poichè gli occhi miei, e la qualità d'autore non conferiscono ad esser buon revisore. Se ne farà un piego, e si manderà ben presto per via sicura, della quale sarete da me preventivamente avvertito.

Voi mi avete provveduto dei tre ultimi

tomi, senza parlarne punto; ma volete che ve ne parl' io. Non posso dirvene per ora, che il parer d' altri, poichè il mio ha bisogno d' esame; e l' esame per me è molto faticoso, per le mie scemate fisiche facoltà; pure convengo intanto con gli altri che approvano i rami e la carta dell' edizione in grande, e mi pare che non abbian torto quelli che son mal contenti dell' altra edizione in ottavo. Per la correzione, che più di tutto importa, io son più inabile che per tutto il resto. Si andrà facendo con qualche ajuto, ma non è operazione, ch' io possa sollecitamente eseguire. Intanto ne spero bene, perchè nessuno è venuto finora con la solita maligna carità ad avvertirmi d' alcun errore. Mi maraviglio dello scrupolo che vi affligge d' aver neglette le vostre grate riconoscenze al povero defunto amanuense. Voi avevate sufficienti argomenti per non temere ch' io gliele avessi lasciate desiderare.

Mi rincresce moltissimo che le speranze d' aver i tre ultimi tomi dell' edizione si prolunghino ancora almeno per un altro anno; ma penso, che le premure vostre debban esser maggiori al fin delle mie; vi compatisco, e non vi accuso. Quello che raccomando più d' ogn' altra cosa alla vostra gratitudine, ami-

cizia ed intelligenza, è la cura ed esattezza nella stampa dell'*Estratto della Poetica d'Aristotile, e della versione di quella d'Orazio con le sue note*. Il mio credito è vostra merce; ed ogni errore che scorre nella vostra stampa delle cose inedite, sarà il peccato d'Adamo che si propagherà in tutti i vostri discendenti copisti. Addio, caro amico; io sono con la solita ossequiosa stima, ec.

Vienna, 10 novembre 1781.

LXII. *A monsignor Resta uditore di Rota.*

Roma.

La mia annosa umanità, veneratissimo monsignore, esercita ormai troppo vigorosamente i suoi dritti contro di me. I tremoli miei nervi, particolarmente quelli della testa, da più settimane mi rendono impraticabile lo scrivere ed il leggere, se non se con un incomodo insuperabile. Quindi la mia involontaria tardanza a renderle le dovute umilissime grazie per i suoi benigni augurj delle passate feste natalizie, delle quali ora, come posso, le rendo il dovuto ossequiosissimo contraccambio; ed a darle qualche conto dell' esecuzione de' suoi venerati comandi, la quale finora non è, nè può esser che viva e sincera,

ma impotente volontà. La risposta datale dal nostro savio ministro è vera, candida e sincera, senza la minima nebbia ministeriale; perchè la crisi, ch'egli accenna, non è ancor terminata; e perchè le strade traverse sono appresso l'illuminato sovrano affatto detestate. La sua perspicacia le riconosce, e producono allora l'effetto totalmente contrario a quello che si procura.

È dura la circostanza, in cui è V. S. illustrissima e reverendissima; ma la sua ragione è così chiara e convincente, ch'io non posso persuadermi, che non abbia ad esser riconosciuta. Poco potrei certamente far io, ancorchè fossi senza fisici impedimenti; ma con questo carico addosso che all'età mia sarebbe follia lo sperare che si alleggerisca, non so far altro che deplorare l'inutilità mia, e supplicarla di non attribuirmela a colpa. Sono col più profondo rispetto e venerazione ec.

Vienna, 12 del 1782.

LXIII. *Al signor cavaliere Broschi Farinelli.*

Bologna.

Crudelissimo Gemello,

Oh questa non me l'aspettava da voi! Dopo tante tenerezze, dichiararvi pubblicamente mio rivale in poesia; e perchè non possa dubitarne, mandarmene fede autentica, segnata da due testimonj d'ogni eccezione maggiori, e da me sommamente onorati ed amati. E come s'accorderà fra noi il rancore della rivalità di mestiere con la tenerezza gemellica? Questo sarebbe uno sforzo inutile. Buon per voi, che la vostra lettera è venuta ad accendère la mia poetica bile, in tempo ch'io non era abile a scrivere non solo per gli stiramenti de' nervi della testa, ma per un panereccio, nel miglior dito della man dritta, che mi ha obbligato a ricorrere al chirurgo cesareo per liberarmene, il che non è affatto conseguito.

In quel primo impeto della mia gelosia di mestiere, sa Dio a quali escandescenze sarebbe trascorsa la penna. Ma cambiamo proposito, perchè sento, che parlandone si risveglia l'irascibile; e non vorrei che la voglia di vendicarmi, rendendovi la pariglia in mu-

sica, mi riducesse a qualche strana risoluzione. Fate dunque pur quanti versi vi piace: vi perdono l'insulto, ed in virtù dell' unione gemellica, crederò d'averli fatti io medesimo. Non so di qual flotta mi parlate: se s'intende di vostre poesie, sia la ben venuta; ma protesto contro tutte le altre. Io non posso più scrivere. Fate voi le mie parti e quelle della signora Martinez con voi medesimo; coi degnissimi notari e testimonj; ed accettate in un milione di teneri abbracci il pegno della nostra reconciliazione coi soliti *basi a pezzechillo*. Addio.

Vienna, 11 febbrajo 1782.

LXIV. *All' illustrissimo signor conte della Torre di Rezzonico.*

Parma.

L'OBBLIGANTE al solito umanissimo foglio di V. S. illustrissima, col prezioso dono degli eruditi suoi prolegomeni, data in Parma il 18 dicembre dell' anno scorso, mi trovò inabile a leggere ed a scrivere per gli accresciuti dal freddo e dall' insidie degli anni antichi miei stiramenti de' nervi, specialmente della testa, che si vendica ogni giorno più crudelmente dell' abuso che la Provvi-

denza, decidendo del mio stato, mi ha costretto a farne contro la mia inclinazione. L'impazienza mi ha fatto trovar un benevolo anagnoste; onde ho avuto il contento d'ascoltar finora tutto il tratto dell'opera sino alle note, che continuerò ad ascoltar sino al fine, ammirando e l'elevazione della sua mente nell' esame dell' infinite cognizioni, delle quali ha saputo far tesoro nella scienza poetica e nelle convincenti gravi prove delle qualità adorabili del suo bel cuore, così sensibile all'amicizia ed al merito, a favor del quale sagrifica le sue laboriose letterarie applicazioni, e la generosa parte di quei lavori della fortuna di cui son tanto avidi e tenaci la maggior parte de'viventi. Queste amabili e stimabili circostanze che concorrono, e ch'io ho da lungo tempo scoperte nella sua degna persona, vorrebbero ch'io m'unissi seco in tutte le decisioni ch'ella pronuncia; ed ho il grave rammarico di non poterlo conseguire sul proposito dell'ostracismo che si minaccia alla rima nel Parnaso italiano, con suo (a parer mio) incredibile discapito. Io son così persuaso della necessità della rima per render più fisicamente allettatrice la nostra poesia, che non credo praticabile il verso sciolto, se non se in qualche lettera

famigliare o nei componimenti didascalici: assuefatto nella mia lunga vita a conoscermi debitore alla rima d'una gran parte della tolleranza, che le mie fanfaluche canore hanno esatta dal pubblico, non potrei aver l'ingratitudine di perseguitarla. Sia questa passione o giustizia, non è più superabile all'età mia. Già molti anni sono in uno spazio d'ozio che mi concesse il mio impiego, scrissi un estratto della *Poetica* di Aristotile, in cui m'occorse di parlar della rima. Ostentai la mia parzialità per essa; ne dissi di volo i miei motivi; e questo manoscritto è presentemente sotto il torchio a Parigi, non avendo potuto negarlo all'editore dell'ultima ristampa di tutte le edite ed inedite opere mie in dodici volumi, che nel prossimo maggio dovrebbe esser terminata, avendone già qui nove tomi compiuti.

Io non son più uomo da dissertazioni; e sarebbe fisicamente impossibile ch'io potessi ora seco trattar per lettera questo problema. Son per altro contento ch'ella legga i miei sentimenti in istampa e li compatisca, se non li approva. Rinnovo i miei rendimenti di grazie alla sua generosa ed affettuosa parzialità, che non trascura occasioni d'onorarmi de' suoi elogj sempre superiori al mio

merito. Mi congratulo seco dei portentosi progressi che va continuamente facendo nel cammin delle lettere; e conto, per uno de' più dolorosi effetti della grave età mia, quello di non potermi trattener seco lungamente, quanto vorrei almen con la penna, e come esigerebbe la mia affettuosa gratitudine, e la più giusta ed affettuosa stima con cui sono ec.

Vienna, 18 febbrajo 1782.

FINE DELLE LETTERE SCELTE.

DRAMMI SCELTI

DI

PIETRO METASTASIO.

ARTASERSE

Rappresentato con musica del Vinci la prima volta in Roma, nel 1730.

ARGOMENTO.

Artabano, prefetto delle Guardie reali di Serse, vedendo ogni giorno diminuirsi la potenza del suo re, dopo le disfatte ricevute da' Greci, sperò di poter sagrificare alla propria ambizione col suddetto Serse tutta la famiglia reale, e salire sul trono della Persia. Valendosi perciò del comodo che gli prestava la famigliarità ed amicizia del suo signore, entrò di notte nelle stanze di Serse, e l'uccise. Irritò quindi i principi reali, figli di Serse, l' un contro l' altro in modo, che Artaserse, uno de' suddetti figli, fece uccidere il proprio fratello Dario, credendolo parricida per insinuazione di Artabano. Mancava solo a compire i disegni del traditore la morte d'Artaserse, la quale da lui preparata, e per vari accidenti (i quali prestano al presente dramma gli ornamenti episodici) differita, finalmente non può eseguirsi, essendo scoperto il tradimento, ed assicurato Artaserse: il quale scoprimento e sicurezza, è l'azione principale del dramma. (Giustino, Lib. III, cap. I.)

PERSONAGGI.

ARTASERSE, principe e poi re di Persia.
MANDANE, sua sorella.
ARTABANO, prefetto delle Guardie.
ARBACE, } suoi figli.
SEMIRA, }
MEGABISE, generale dell' armi, confidente di Artabano.

L'azione si rappresenta nella città di Susa, entro e presso la reggia de' monarchi persiani.

ARTASERSE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

(Giardino interno nel palazzo del re di Persia, corrispondente a vari appartamenti. Vista della reggia, Notte con luna.)

MANDANE, ARBACE.

ARBACE.

Addio.

MANDANE.

Sentimi, Arbace.

ARBACE.

Ah che l'aurora,
Adorata Mandane, è già vicina:
E se mai noto a Serse
Fosse ch'io venni in questa reggia ad onta
Del barbaro suo cenno, in mia difesa
A me non basterebbe
Un trasporto d'amor, che mi consiglia;
Non basterebbe a te d'essergli figlia.

MANDANE.

Saggio è il timor. Questo real soggiorno
Periglioso è per te. Ma puoi di Susa
Fra le mura restar. Serse ti vuole

Esule dalla reggia,
Ma non dalla città. Non è perduta
Ogni speranza ancor. Sai che Artabano,
Il tuo gran genitore,
Regola a voglia sua di Serse il core:
Ch' a lui di penetrar sempre è permesso
Ogn' interno recesso
Dell' albergo real; che 'l mio germano
Artaserse si vanta
Dell' amicizia tua. Creceste insieme
Di fama e di virtù Voi sempre uniti
Vide la Persia alle più dubbie imprese;
E l'un dall' altro ad emularsi apprese.
Ti ammiranno le schiere:
Il popolo t'adora; e nel tuo braccio
Il più saldo riparo aspetta il regno:
Avrai fra tanti amici alcun sostegno.

ARBACE.

Ci lusinghiamo, o cara. Il tuo germano
Vorrà giovarmi invano; ove si tratta
La difesa d' Arbace, egli è sospetto
Non men del padre mio: qualunque scusa
Rende dubbiosa alla credenza altrui
Nel padre il sangue, e l' amicizia in lui.
L' altra turba incostante
Manca de' falsi amici, allor che manca
Il favor del monarca. O quanti sguardi,
Che mirai rispettosi, or soffro alteri!
Onde che vuoi ch' io speri? Il mio soggiorno
Serve a te di periglio, a me di pena;

A te, perchè di Serse
I sospetti fomenta; a me, che deggio
Vicino a' tuoi bei rai
Trovarmi sempre, e non vederti mai.
Giacchè il nascer vassallo
Colpevole mi fa, voglio, ben mio,
Voglio morire o meritarti. Addio.

MANDANE.

Crudel! come hai costanza
Di lasciarmi così?

ARBACE.

Non sono, o cara,
Il crudel non son io. Serse è il tiranno;
L'ingiusto è il padre tuo.

MANDANE.

Di qualche scusa
Egli è degno però, quando ti niega
Le richieste mie nozze. Il grado.... Il mondo....
La distanza fra noi.... Chi sa che a forza
Non simuli fierezza, e che in segreto
Pietoso il genitore
Forse non disapprovi il suo rigore.

ARBACE.

Potea senza oltraggiarmi
Negarti a me; ma non dovea da lui
Discacciarmi così, come s'io fossi
Un rifiuto del volgo, e dirmi vile,
Temerario chiamarmi. Ah principessa,
Questo disprezzo io sento
Nel più vivo del cor! Se gli avi miei

Non distinse un diadema, in fronte almeno
Lo sostennero a' suoi. Se in queste vene
Non scorre un regio sangue, ebbi valore
Di serbarlo al suo figlio. I suoi produca,
Non i merti degli avi. Il nascer grande
È caso e non virtù; che se ragione
Regolasse i natali, e desse i regni
Solo a colui ch' è di regnar capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.

MANDANE.

Con più rispetto, in faccia a chi t' adora,
Parla del genitor.

ARBACE.

Ma quando soffro
Un' ingiuria sì grande, e che m' è tolta
La libertà d'un innocente affetto,
Se non fo che lagnarmi, ho gran rispetto.

MANDANE.

Perdonami : io comincio
A dubitar dell'amor tuo. Tant' ira
Mi desta a meraviglia.
Non spero che 'l tuo core,
Odiando il genitore, ami la figlia.

ARBACE.

Ma quest' odio, o Mandane,
È argomento d'amor : troppo mi sdegno,
Perchè troppo t'adoro, e perchè penso
Che, costretto a lasciarti,
Forse mai più ti rivedrò ; che questa
Fors' è l'ultima volta.... Oh Dio, tu piangi!

Ah non pianger, ben mio; senza quel pianto
Son debole abbastanza: in questo caso
Io ti voglio crudel; soffri ch' io parta:
La crudeltà del genitore imita.

MANDANE.

Ferma, aspetta: ah! mia vita,
Io non ho cor, che basti
A vedermi lasciar: partir vogl' io:
Addio, mio ben.

ARBACE.

Mia Principessa, addio.

MANDANE.

Conservati fedele;
Pensa ch' io resto e peno;
E qualche volta almeno
Ricordati di me.
Ch' io per virtù d'amore,
Parlando col mio core,
Ragionerò con te.

SCENA II.

ARBACE; ARTABANO, con ispada nuda insanguinata.

ARBACE.

Oh comando! Oh partenza!
Oh momento crudel, che mi divide
Da colei per cui vivo, e non m' uccide!

ARTABANO.

Figlio, Arbace.

ARBACE.

Signor.

ARTABANO.

Dammi il tuo ferro.

ARBACE.

Eccolo.

ARTABANO.

Prendi il mio; fuggi, nascondi
Quel sangue ad ogni sguardo.

ARBACE.

Oh Dei! Qual seno
Questo sangue versò?

ARTABANO.

Parti; saprai
Tutto da me.

ARBACE.

Ma quel pallore, o padre,
Quei sospettosi sguardi
M'empiono di terror. Gelo in udirti
Così con pena articolar gli accenti:
Parla; dimmi, che fu?

ARTABANO.

Sei vendicato:
Serse morì per questa man.

ARBACE.

Che dici!
Che sento! Che facesti!

ARTABANO.

Amato figlio,
L'ingiuria tua mi punse;
Son reo per te.

ARBACE.

Per me sei reo? Mancava
Questa alle mie sventure. Ed or che speri?

ARTABANO.

Una gran tela ordisco:
Forse tu regnerai. Parti; al disegno
Necessario è ch' io resti.

ARBACE.

Io mi confondo in questi
Orribili momenti.

ARTABANO.

E tardi ancora?

ARBACE.

Oh Dio!

ARTABANO.

Parti; non più; lasciami in pace.

ARBACE.

Che giorno è questo, o disperato Arbace!
Fra cento affanni e cento
Palpito, tremo, e sento
Che freddo dalle vene
Fugge il mio sangue al cor.
Prevedo del mio bene
Il barbaro martiro:
E la virtù sospiro
Che perde il genitor.

SCENA III.

ARTABANO, ARTASERSE, MEGABISE, con Guardie.

ARTABANO.

Coraggio, o miei pensieri. Il primo passo
V' obbliga agli altri. Il trattener la mano
Su la metà del colpo
È un farsi reo senza sperarne il frutto.
Tutto si versi, tutto
Fino all' ultima stilla il regio sangue.
Nè vi sgomenti un vano
Stimolo di virtù. Di lode indegno
Non è, come altri crede, un grande eccesso.
Contrastar con se stesso,
Resistere a' rimorsi, in mezzo a tanti
Oggetti di timor serbarsi invitto,
Son virtù necessarie a un gran delitto.
Ecco il principe: all' arte.
Qual' insolite voci!
Qual tumulto!... Ah, signor, tu in questo luogo
Prima del dì? Chi ti destò nel seno
Quell' ira, che lampeggia in mezzo al pianto?

ARTASERSE.

Caro Artabano, oh quanto
Necessario mi sei! Consiglio, ajuto,
Vendetta, fedeltà.

ARTABANO.

Principe, io tremo

Al confuso comando:
Spiegati meglio.

ARTASERSE.

Oh Dio!
Svenato il padre mio
Giace colà su le tradite piume.

ARTABANO.

Come!

ARTASERSE.

Nol so. Di questa
Notte funesta infra i silenzi e l'ombre
Assicurò la colpa un' alma ingrata.

ARTABANO.

Oh insana, oh scelerata
Sete di regno! E qual pietà, qual santo
Vincolo di natura è mai bastante
A frenar le tue furie?

ARTASERSE.

Amico, intendo,
È l'infedel germano,
È Dario il reo.

ARTABANO.

Chi mai potea la reggia
Notturno penetrar? Chi avvicinarsi
Al talamo real? Gli antichi sdegni,
Il suo torbido genio, avido tanto
Dello scettro paterno.... Ah, ch' io prevedo
In periglio i tuoi giorni:
Guardati per pietà. Serve di grado
Un eccesso tal volta a un altro eccesso.
Vendica il padre tuo, salva te stesso.

ARTASERSE.

Ah! se v' è alcun, che senta
Pietà d'un re trafitto,
Orror del gran delitto,
Amicizia per me, vada, punisca
Il parricida, il traditor.

ARTABANO.

Custodi,
Vi parla in Artaserse
Un prence, un figlio, e se volete, in lui
Vì parla il vostro re. Compite il cenno:
Punite il reo. Son vostro duce; io stesso
Reggerò l'ire vostre, i vostri sdegni.
(Favorisce fortuna i miei disegni.)

ARTASERSE.

Ferma, ove corri? Ascolta:
Chi sa che la vendetta
Non turbi il genitor più che l'offesa?
Dario è figlio di Serse.

ARTABANO.

Empio sarebbe
Un pietoso consiglio:
Chi uccise il genitor non è più figlio.
Su le sponde del torbido Lete,
Mentre aspetta
Riposo e vendetta,
Freme l'ombra d'un padre e d'un re.
Fiera in volto
La miro, l'ascolto,
Che t'addita

L' aperta ferita
In quel seno che vita ti diè.

SCENA IV.

ARTASERSE, MEGABISE.

ARTASERSE.

Qual vittima si svena! Ah Megabise....

MEGABISE.

Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo solo
Punisce un empio, e t' assicura il regno.

ARTASERSE.

Ma potrebbe il mio sdegno
Al mondo comparir desio d' impero.
Questo, questo pensiero
Saria bastante a funestar la pace
Di tutti i giorni miei. No, no; si vada
Il cenno a rivocar....

MEGABISE.

Signor, che fai?
È tempo, è tempo ormai
Di rammentar le tue private offese.
Il barbaro germano
Ad essere inumano
Più volte t' insegnò.

ARTASERSE.

Ma non degg' io
Imitarlo ne' falli. Il suo delitto
Non giustifica il mio. Qual colpa al mondo
Un esempio non ha? Nessun è reo,

Se basta a' falli sui
Per difesa portar l'esempio altrui.

MEGABISE.

Ma ragion di natura
È il difender se stesso. Egli t'uccide,
Se non l' uccidi.

ARTASERSE.

Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favor di Giove
Del reo germano ad involarmi all' ira.

SCENA V.

SEMIRA, ARTASERSE, MEGABISE.

SEMIRA.

Dove, principe, dove?

ARTASERSE.

Addio, Semira.

SEMIRA.

Tu mi fuggi, Artaserse?
Sentimi, non partir.

ARTASERSE.

Lascia ch' io vada:
Non arrestarmi.

SEMIRA.

In questa guisa accogli
Chi sospira per te?

ARTASERSE.

Se più t' ascolto,
Troppo, o Semira, il mio dovere offendo.

SEMIRA.

Va pure, ingrato; il tuo disprezzo intendo.

ARTASERSE.

Per pietà, bell' idol mio
Non mi dir ch' io sono ingrato:
Infelice e sventurato
Abbastanza il ciel mi fa.
Se fedele a te son io,
Se mi struggo a' tuoi bei lumi,
Sallo Amor, lo sanno i Numi,
Il mio core, il tuo lo sa.

SCENA VI.

SEMIRA MEGABISE.

SEMIRA.

Gran cose io temo. Il mio germano Arbace
Parte pria dell' aurora. Il padre armato
Incontro, e non mi parla. Accusa il cielo
Agitato Artaserse, e m' abbandona.
Megabise, che fu? Se tu lo sai,
Determina il mio core
Fra tanti suoi timori a un sol timore.

MEGABISE.

E tu sola non sai che Serse ucciso
Fu poc' anzi nel sonno?
Che Dario è l' uccisore? E che la reggia
Fra le gare fraterne arde divisa?

SEMIRA.

Che ascolto! Or tutto intendo.
Miseri noi! Misera Persia!

MEGABISE.

Eh lascia
D' affliggerti, o Semira. Hai forse parte
Fra l' ire ambiziose e fra i delitti
Della stirpe real? Forse paventi
Che un re manchi alla Persia? Avremo, avremo
Pur troppo a chi servir. Si versi il sangue
De' rivali germani, inondi il trono;
Qualunque vinca, indifferente io sono.

SEMIRA.

Ne' disastri d'un regno
Ciascuno ha parte, e nel fedel vassallo
L'indifferenza è rea. Sento che immondo
E del sangue paterno un empio figlio;
Che Artaserse è in periglio; e vuoi ch' io miri
Questa vera tragedia,
Spettatrice indolente e senza pena,
Come i casi d'Oreste in finta scena?

MEGABISE.

So che parla in Semira
D'Artaserse l'amor; ma senti: o questo
Del germano trionfa, e asceso in trono
Di te non avrà cura; o resta oppresso,
E l'oppressor vorrà vederlo estinto:
Onde lo perdi, o vincitore o vinto.
Vuoi d'un labbro fedele
Il consiglio ascoltar? Scegli un amante
Uguale al grado tuo. Sai che l'amore
D'uguaglianza si nutre. E se mai porre
Volessi in opra il mio consiglio, allora

Ricordati, ben mio, di chi t'adora.

SEMIRA.

Veramente il consiglio
Degno è di te: ma voglio
Renderne un altro in ricompensa, e parmi
Più opportuno del tuo: lascia d'amarmi.

MEGABISE.

È impossibile, o cara,
Vederti e non amarti.

SEMIRA.

E chi ti sforza
Il mio volto a mirar? Fuggimi, e un' altra
Di me più grata all' amor tuo ritrova.

MEGABISE.

Ah, che 'l fuggir non giova. Io porto in seno
L'imagine di te: quest' alma avvezza
D'appresso a vagheggiarti, ancor da lungi
Ti vagheggia, ben mio. Quando il costume
Si converte in natura,
L'alma quel che non ha, sogna e figura.
Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator;
E sogna il pescator
Le reti e l'amo.
Sopito in dolce oblio,
Sogno pur io così
Colei che tutto il dì
Sospiro e chiamo.

SCENA VII.

SEMIRA.

Voi della Persia, voi
Deità protettrici, a questo impero
Conservate Artaserse. Ah, ch' io lo perdo
Se trionfa di Dario! Ei questa mano
Bramò vassallo, e sdegnerà sovrano.
Ma che? Sì degna vita
Forse non vale il mio dolor? Si perda,
Purchè regni il mio bene, e purchè viva.
Per non esserne priva,
Se lo bramassi estinto, empia sarei:
No, del mio voto io non mi pento, o Dei.

Bramar di perdere
Per troppo affetto
Parte dell' anima
Nel caro oggetto
È il duol più barbaro
D'ogni dolor.
Pur fra le pene
Sarò felice,
Se il caro bene
Sospira,
E dice:
Troppo a Semira
Fu ingrato amor.

SCENA VIII.

(Reggia.)

MANDANE, ARTASERSE.

MANDANE.

Dove fuggo? Ove corro? E chi da questa
Empia reggia funesta
M'invola per pietà? Chi mi consiglia?
Germana, amante e figlia;
Misera? in un istante
Perdo i germani, il genitor, l'amante.

ARTASERSE.

Ah, Mandane....

MANDANE.

Artaserse,
Dario respira? O nel fraterno sangue
Cominciasti tu ancora a farti reo?

ARTASERSE.

Io bramo, o principessa,
Di serbarmi innocente. Il zelo, oh Dio!
Mi svelse dalle labbra
Un comando crudel; ma dato appena
M'inorridì. Per impedirlo io scorro
Sollecito la reggia, e cerco in vano
D'Artabano e di Dario.

MANDANE.

Ecco Artabano.

SCENA IX.

ARTABANO, MANDANE, ARTASERSE.

ARTABANO.

Signore.

ARTASERSE.

Amico.

ARTABANO.

Io di te cerco.

ARTASERSE.

Ed io
Vengo in traccia di te.

ARTABANO.

Forse paventi?

ARTASERSE.

Sì, temo....

ARTABANO.

Eh non temer: tutto è compito;
Artaserse è il mio re. Dario è punito.

ARTASERSE.

Numi!

MANDANE.

O sventura!

ARTABANO.

Il parricida offerse
Incauto il petto alle ferite.

ARTASERSE.

Oh Dio!

ARTABANO.

Tu sospiri? Ubbidito
Fu il cenno tuo.

ARTASERSE.

Ma tu dovevi il cenno
Più saggiamente interpretar.

MANDANE.

L'orrore,
Il pentimento suo
Dovevi preveder.

ARTASERSE.

Dovevi al fine
Compatire in un figlio
Che perde il genitore,
De'primi moti un violento ardore.

ARTABANO.

Inutile accortezza
Sarebbe stata in me. Furo i custodi
Sì pronti ad ubbidir, che Dario estinto
Vidi pria che assalito.

ARTASERSE.

Ah! questi indegni
Non avranno macchiato
Nel regio sangue impunemente il brando.

ARTABANO.

Signor, ma il tuo comando
Li rese audaci, e sei l'autor primiero
Tu sol di questo colpo.

ARTASERSE.

È vero, è vero:
Conosco il fallo mio;
Lo confesso, Artabano, il reo son io.

ARTABANO.

Sei reo! Di che? d'una giustizia illustre

Che un eccesso punì? d'una vendetta
Dovuta a Serse? Eh ti consola, e pensa,
Che nel fraterno scempio
Punisti alfine un parricida, un empio.

SCENA X.

SEMIRA, ARTABANO, MANDANE, ARTASERSE.

SEMIRA.

Artaserse respira.

ARTASERSE.

Qual mai ragion, Semira,
In sì lieto sembiante a noi ti guida?

SEMIRA.

Dario non è di Serse il parricida.

MANDANE.

Che sento!

ARTASERSE.

E donde il sai?

SEMIRA.

Certo è l' arresto
Dell' indegno uccisor. Presso alle mura
Del giardino real, fra le tue squadre
Rimase prigionier. Reo lo scoperse
La fuga, il loco, il ragionar confuso,
Il pallido sembiante,
E il suo ferro di sangue ancor fumante.

ARTABANO.

Ma il nome?

SEMIRA.

Ognun lo tace,
Abbassa ognuno a mie richieste il ciglio.

MANDANE.

(Ah forse è Arbace!)

ARTABANO.

(È prigioniero il figlio!)

ARTASERSE.

Dunque un empio son io? Dunque Artaserse
Salir dovrà sul trono
D' un innocente sangue ancora immondo,
Orribile alla Persia, in odio al mondo!

SEMIRA.

Forse Dario morì?

ARTASERSE.

Morì, Semira.
Lo scelerato cenno
Uscì da' labbri miei. Fin ch' io respiri,
Più pace non avrò. Del mio rimorso
La voce ognor mi sonerà nel core:
Vedrò del genitore,
Del germano vedrò l'ombre sdegnate
I miei torbidi giorni, i sonni miei
Funestar minacciando; e l' inquiete
Furie vendicatrici in ogni loco
Agitarmi su gli occhi,
In pena, oh Dio! della fraterna offesa,
La nera face in Flegetonte accesa.

MANDANE.

Troppo eccede, Artaserse, il tuo dolore:

L' involontario errore
O non è colpa, o è lieve.

SEMIRA.

Abbia il tuo sdegno
Un oggetto più giusto: in faccia al mondo
Giustifica te stesso
Colla strage del reo.

ARTASERSE.

Dov' è l' indegno?
Conducetelo a me.

ARTABANO.

Del prigioniero
Vado l' arrivo ad affrettar.

ARTASERSE.

T' arresta:
Artabano, Semira,
Mandane, per pietà nessun mi lasci:
Assistetemi adesso; adesso intorno
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano, dov' è? Quest' è l' amore,
Che mi giurò fin dalla cuna? Ei solo
M' abbandona così?

MANDANE.

Non sai ch' escluso
Fu dalla reggia in pena
Del richiesto imeneo?

ARTASERSE.

Venga Arbace, io l' assolvo.

SCENA XI.

MEGABISE; ARBACE, disarmato fra le Guardie; SEMIRA, ARTABANO, MANDANE, ARTASERSE.

MEGABISE.

Arbace è il reo.

ARTASERSE.

Come!

MEGABISE.

Osserva il delitto in quel sembiante.

ARTASERSE.

L'amico!

ARTABANO.

Il figlio!

SEMIRA.

Il mio german!

MANDANE.

L'amante!

ARTASERSE.

In questa guisa, Arbace,
Mi torni innanzi? Ed hai potuto in mente
Tanta colpa nudrir?

ARBACE.

Sono innocente.

MANDANE.

(Volesse il Ciel!)

ARTASERSE.

Ma se innocente sei,

Difenditi, dilegua
I sospetti, gl' indizi, e la ragione
Dell'innocenza tua sia manifesta.

ARBACE.

Io non son reo; la mia difesa è questa.

ARTABANO.

(Seguitasse a tacer!)

MANDANE.

Pure i tuoi sdegni
Contro Serse?

ARBACE.

Eran giusti.

ARTASERSE.

La tua fuga?

ARBACE.

Fu vera.

MANDANE.

Il tuo silenzio?

ARBACE.

È necessario.

ARTASERSE.

Il tuo confuso aspetto?

ARBACE.

Lo merita il mio stato.

MANDANE.

E 'l ferro asperso
Di caldo sangue?

ARBACE.

Era in mia mano, è vero.

ARTASERSE.

E non sei delinquente?

MANDANE.

E l'uccisor non sei?

ARBACE.

Sono innocente.

ARTASERSE.

Ma l'apparenza, o Arbace,
T'accusa, ti condanna.

ARBACE.

Lo veggo anch'io; ma l'apparenza inganna.

ARTASERSE.

Tu non parli, o Semira?

SEMIRA.

Io son confusa.

ARTASERSE.

Parli Artabano.

ARTABANO.

Oh Dio!
Mi perdo anch'io nel meditar la scusa.

ARTASERSE.

Misero! che farò? Punire io deggio
Nell'amico più caro il più crudele
Orribile nemico. A che mostrarmi
Così gran fedeltà, barbaro Arbace?
Quei soavi costumi,
Quell'amor, quelle prove
D'incorrotta virtude erano inganni
Dunque d'un'alma rea? Potessi almeno
Quel momento obliar, che in mezzo all'armi
Me da' nemici oppresso
Cadente sollevasti, e col tuo sangue

Generoso serbasti i giorni miei,
Che adesso non avrei,
Del padre mio nel vendicare il fato,
La pena, oh Dio! di divenirti ingrato.

ARBACE.

I primi affetti tui,
Signor, non perda un innocente oppresso:
Se mai degno ne fui, lo sono adesso.

ARTABANO.

Audace, e con qual fronte
Puoi domandargli amor? Perfido figlio,
Il mio rossor, la pena mia tu sei.

ARBACE.

Anche il padre congiura a' danni miei!

ARTABANO.

Che vorresti da me? Ch' io fossi a parte
De' falli tuoi nel compatirti? Eh provi,
Provi, o Signor, la tua giustizia. Io stesso
Sollecito la pena. In sua difesa
Non gli giovi Artabano aver per padre.
Scordati la mia fede, oblia quel sangue,
Di cui, per questo regno
Tante volte pugnando, i campi aspersi:
Coll' altro ch' io versai, questo si versi.

ARTASERSE.

Oh fedeltà!

ARTABANO.

Risolvi, e qualche affetto
Se ti resta per lui, vada in oblio.

ARTASERSE.

Risolverò, ma con qual core.... Oh Dio!

Deh respirar lasciatemi
Qualche momento in pace!
Capace
Di risolvere
La mia ragion non è.
Mi trovo in un istante
Giudice, amico, amante,
E delinquente, e re.

SCENA XII.

MANDANE, SEMIRA, ARBACE, ARTABANO, MEGABISE, Guardie.

ARBACE.

(E innocente dovrai
Tanti oltraggi soffrir, misero Arbace?)

MEGABISE.

(Che avvenne mai?)

SEMIRA.

(Quante sventure io temo!)

MANDANE.

(Io non spero più pace.)

ARTABANO.

(Io fingo, e tremo.)

ARBACE.

Tu non mi guardi, o padre? Ogni altro avrei
Sofferto accusator senza lagnarmi;
Ma che possa accusarmi,
Che chieder possa il mio morir colui
Che il viver mi donò, m' empie d'orrore

Il cor tremante, e me l'agghiaccia in seno:
Senta pietà del figlio il padre almeno.

ARTABANO.

Non ti son padre,
Non mi sei figlio;
Pietà non sento
D' un traditor.
Tu sei cagione
Del tuo periglio;
Tu sei tormento
Del genitor.

SCENA XIII.

ARBACE, SEMIRA, MANDANE, MEGABISE, Guardie.

ARBACE.

Ma per qual fallo mai
Tanto, o barbari Dei, vi sono in ira?
M' ascolti, mi compianga almen Semira.

SEMIRA.

Torna innocente, e poi
T' ascolterò, se vuoi;
Tutto per te farò.
Ma finchè reo ti veggio,
Compiangerti non deggio,
Difenderti non so.

SCENA XIV.

ARBACE, MANDANE, MEGABISE,
Guardie.

ARBACE.

E non v' è chi m' uccida? Ah, Megabise!
S' hai pietà....

MEGABISE.

Non parlarmi.

ARBACE.

Ah, principessa!

MANDANE.

Involati da me.

ARBACE.

Ma senti, amico.

MEGABISE.

Non odo un traditore.

ARBACE.

Oda un momento
Mandane almeno.

MANDANE.

Un traditor non sento.

ARBACE.

Mio ben, mia vita....

MANDANE.

Ah, scelerato! Ardisci
Di chiamarmi tuo bene?
Quella man mi trattiene
Che uccise il genitore?

ARBACE.

Io non l' uccisi.

MANDANE.

Dunque chi fu? parla.

ARBACE.

Non posso. Il labbro....

MANDANE.

Il labbro è menzognero.

ARBACE.

Il core....

MANDANE.

Il core
No che del suo delitto orror non sente.

ARBACE.

Son io....

MANDANE.

Sei traditor.

ARBACE.

Sono innocente.

MANDANE.

Innocente!

ARBACE.

Io lo giuro.

MANDANE.

Alma infedele!

ARBACE.

(Quanto mi costa un genitor crudele!)
Cara, se tu sapessi....

MANDANE.

Eh che mi sono

Gli odj tuoi contro Serse assai palesi.

ARBACE.

Ma non intendi....

MANDANE.

Intesi

Le tue minacce.

ARBACE.

E pur t' inganni.

MANDANE.

Allora,

Perfido, m' ingannai,

Che fedel mi sembrasti, e ch' io t' amai.

ARBACE.

Dunque adesso....

MANDANE.

T' abborro.

ARBACE.

E sei....

MANDANE.

La tua nemica.

ARBACE.

E vuoi....

MANDANE.

La morte tua.

ARBACE.

Quel primo affetto....

MANDANE.

Tutto è cangiato in sdegno.

ARBACE.

E non mi credi?

MANDANE.

E non ti credo; indegno!
Dimmi che un empio sei,
Ch' hai di macigno il core,
Perfido traditore,
E allor ti crederò.
(Vorrei di lui scordarmi,
Odiarlo, oh Dio! vorrei;
Ma sento che sdegnarmi,
Quanto dovrei, non so.)
Dimmi che un empio sei,
E allor ti crederò.
(Odiarlo, oh Dio! vorrei,
Ma odiarlo, oh Dio! non so.)

SCENA XV.

ARBACE, con Guardie.

No che non ha la sorte
Più sventure per me. Tutte in un giorno,
Tutte, oh Dio! le provai. Perdo l' amico,
M' insulta la germana,
M' accusa il genitor, piange il mio bene,
E tacer mi conviene,
E non posso parlar! Dove si trova
Un' anima che sia
Tormentata così come la mia?
Ma, giusti Dei, pietà! Se a questo passo
Lo sdegno vostro a danno mio s' avanza,
Pretendete da me troppa costanza.

Vo solcando un mar crudele
Senza vele
E senza sarte :
Freme l' onda, il ciel s' imbruna,
Cresce il vento, e manca l' arte;
E il voler della fortuna
Son costretto a seguitar.
Infelice! in questo stato
Son da tutti abbandonato :
Meco sola è l' innocenza,
Che mi porta a naufragar.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

(Appartamenti reali.)

ARTASERSE, ARTABANO.

ARTASERSE.

Dal carcere, o custodi,
Qui si conduca Arbace. Ecco adempite
Le tue richieste. Ah voglia il Ciel che giovi
Questo incontro a salvarlo!

ARTABANO.

Io non vorrei
Che credessi, o Signor, la mia domanda
Pietà di padre, o mal fondata speme
Di trovarlo innocente. È troppo chiara
La colpa sua; deve morir. Non altro
Mi move a rivederlo
Che la tua sicurezza. Ancor del fallo
È ignota la cagione,
Sono i complici ignoti: ogni segreto
Tenterò di scoprir.

ARTASERSE.

La tua fortezza
Quanto invidio Artabano! Io mi sgomento

D' un amico al periglio;
Tu non ti perdi, e si condanna il figlio.

ARTABANO.

La fermezza del volto
Quanto costa al mio core! Intesi anch' io
Le voci di natura. Anch' io provai
Le comuni di padre
Deboli tenerezze:
Ma fra le mie dubbiezze
Il dover trionfò. Non è mio figlio
Chi mi porta il rossor di sì gran fallo:
Prima ch' io fossi padre, era vassallo.

ARTASERSE.

La tua virtude istessa
Mi parla per Arbace. Io più ti deggio,
Quanto meno il difendi. Ah! renderei
Troppo ingrata mercede a' merti tui,
Se senza affanno io ti punissi in lui.
Deh cerchiamo, Artabano,
Una via di salvarlo, una ragione
Ch' io possa dubitar del suo delitto.
Unisci, io te ne priego,
Le tue cure alle mie.

ARTABANO.

Che far poss' io,
S' ogni evento l' accusa, e intanto Arbace
Si vede reo, non si difende, e tace?

ARTASERSE.

Ma innocente si chiama. I labbri suoi
Non son usi a mentir. Come in un punto

Cangiò natura! Ah l'infelice ha forse
Qualche ragion del suo silenzio! A lui
Parli Artabano; ei svelerà col padre
Quanto al giudice tace. Io m'allontano:
In libertà seco ragiona; osserva,
Esamina il suo cor. Trova, se puoi,
Un'ombra di difesa. Accorda insieme
La salvezza del figlio,
La pace del tuo re, l'onor del trono.
Ingannami, se puoi, ch'io ti perdono.

Rendimi il caro amico,
Parte dell'alma mia;
Fa che innocente sia,
Come l'amai fin or.
Compagni dalla cuna
Tu ci vedesti, e sai
Che in ogni mia fortuna
Seco fin or provai
Ogni piacer diviso,
Diviso ogni dolor.

SCENA II.

ARTABANO; ARBACE con alcune Guardie.

ARTABANO.

Son quasi in porto. Arbace,
Avvicinati. E' voi
(alle Guardie.)
Nelle prossime stanze
Pronti attendete ogni mio cenno.

ARBACE.

(Il padre
Solo con me!)

ARTABANO.

Pur mi riesce, o figlio,
Di salvar la tua vita. Io chiesi ad arte
All'incauto Artaserse
La libertà di favellarti. Andiamo:
Per una via, che ignota
Sempre gli fu, scorgendo i passi tui,
Deluder posso i suoi custodi e lui.

ARBACE.

Mi proponi una fuga,
Che saria prova al mio delitto?

ARTABANO.

Eh vieni,
Folle che sei. La libertà ti rendo:
T'involo al regio sdegno;
Agli applausi ti guido, e forse al regno.

ARBACE.

Che dici? Al regno!

ARTABANO.

È da gran tempo, il sai,
A tutti in odio il regio sangue. Andiamo:
Alle commosse squadre
Basta mostrarti. Ho già la fede in pegno
De' primi duci.

ARBACE.

Io divenir ribelle?
Solo in pensarlo inorridisco. Ah padre,

Lasciami l'innocenza!

ARTABANO.

È gia perduta
Nella credenza altrui. Sei prigioniero,
E comparisci reo.

ARBACE.

Ma non è vero.

ARTABANO.

Questo non giova. È l'innocenza, Arbace,
Un pregio, che consiste
Nel credulo consenso
Di chi l'ammira; e se le togli questo,
In nulla si risolve. Il giusto è solo
Chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde
Con più destro artifizio i sensi sui
Nel teatro del mondo agli occhi altrui.

ARBACE.

T'inganni. Un'alma grande
E teatro a se stessa. Ella in segreto
S'approva, e si condanna,
E placida e sicura
Del volgo spettator l'aura non cura.

ARTABANO.

Sia ver, ma l'innocenza
Si dovrà preferir forse alla vita?

ARBACE.

E questa vita, o padre,
Che mai la credi?

ARTABANO.

Il maggior dono, o figlio,

Che far possan gli Dei.

ARBACE.

La vita è un bene,
Che usandone si scema. Ogni momento
Ch' altri ne gode, è un passo
Che al termine avvicina, e dalle fasce
Si comincia a morir quando si nasce.

ARTABANO.

E dovrò per salvarti
Contender teco? Altra ragion per ora
Non ricercar che il cenno mio. T' affretta.

ARBACE.

No, perdona; sia questo
Il tuo cenno primiero
Trasgredito da me.

ARTABANO.

Vinca la forza
Le resistenze tue. Sieguimi.

ARBACE.

In pace
Lasciami, o padre. A troppo gran cimento
Riduci il mio rispetto. Ah, se mi sforzi,
Farò....

ARTABANO.

Minacci, ingrato?
Parla, di', che farai?

ARBACE.

Nol so; ma tutto
Farò per non seguirti.

ARTABANO.

E ben vediamo
Chi di noi vincerà. Sieguimi, andiamo.

ARBACE.

Custodi, olà.

ARTABANO.

T'accheta.

ARBACE.

Olà, custodi,
Rendetemi i miei lacci. Al carcer mio
Guidatemi di nuovo.

ARTABANO.

(Ardo di sdegno.)

ARBACE.

Padre, un addio.

ARTABANO.

Va, non t'ascolto, indegno.

ARBACE.

Mi scacci sdegnato,
Mi sgridi severo;
Pietoso, placato
Vederti non spero,
Se in questi momenti
Non senti
Pietà.
Che ingiusto rigore!
Che fiero consiglio!
Scordarsi l'amore
D'un misero figlio,
D'un figlio infelice
Che colpa non ha.

SCENA III.

ARTABANO; MEGABISE.

ARTABANO.

I tuoi deboli affetti
Vinci, Artabano. Un temerario figlio
S'abbandoni al suo fato. Ah che nel core
Condannarlo non posso! Io l'amo appunto,
Perchè non mi somiglia. A un tempo istesso
E mi sdegno e l'ammiro,
E d'ira e di pietà fremo e sospiro.

MEGABISE.

Che fai? che pensi? Irresoluto e lento,
Signor, così ti stai? Non è più tempo
Di meditar, ma d'eseguir. Si aduna
De' Satrapi il consiglio: ecco raccolte
Molte vittime insieme. I tuoi rivali
Là troveremo uniti. Uccisi questi,
Piana è per te la via del trono. Arbace
A liberar si voli.

ARTABANO.

Ah, Megabise.
Che sventura è la mia! Ricusa il figlio
E regno e libertà. De' giorni suoi
Cura non ha; perde se stesso e noi.

MEGABISE.

Che dici?

ARTABANO.

In van fin ora
Con lui contesi.

MEGABISE.

A liberarlo a forza
Al carcere corriamo.

ARTABANO.

Il tempo istesso,
Che perderemo in superar la fede
E il valor de' custodi, agio bastante
Al re darà di preparar difese.

MEGABISE.

È ver. Dunque Artaserse
Prima si sveni, e poi si salvi Arbace.

ARTABANO.

Ma rimane in ostaggio
La vita del mio figlio.

MEGABISE.

Ecco il riparo:
Dividiamo i seguaci. Assaliremo
Nell'istesso momento,
Tu il carcere, io la reggia.

ARTABANO.

Ah, che divisi
Siamo deboli entrambi! . . . .

MEGABISE.

Ad un partito
Convien pure appigliarsi.

ARTABANO.

Il più sicuro
E 'l non prenderne alcuno. Agio bisogna
A ricompor le sconcertate fila
Della trama impedita.

MEGABISE.

E se frattanto
Arbace si condanna?

ARTABANO.

Il caso estremo
Al più pronto rimedio
Risolver ne farà. Basta per ora
Che a simular tu siegua, e che de' tuoi
Mi conservi la fede. Io cauto intanto
A sedurre i custodi
M'applicherò. Non m'avvisai fin ora
D'abbisognarne; e reputai follia
Moltiplicare i rischi
Senza necessità.

MEGABISE.

Di me disponi,
Come più vuoi.

ARTABANO.

Deh non tradirmi, amico.

MEGABISE.

Io tradirti! Ah signor, che mai dicesti?
Tanto ingrato mi credi? Io mi rammento
De' miei bassi principj. Alla tua mano
Deggio quanto possiedo: a' primi gradi
Dal fango popolar tu mi traesti.
Io tradirti! Ah signor, che mai dicesti?

ARTABANO.

E poco, o Megabise,
Quanto feci per te. Vedrai s'io t'amo,
Se m'arride il destin. So per Semira

Gli affetti tuoi, non li condanno, e penso....
Eccola. Un mio comando
L'amor suo t'assicuri, e noi congiunga
Con più saldi legami.

MEGABISE.

Oh qual contento!

SCENA IV.

SEMIRA, ARTABANO, MEGABISE.

ARTABANO.

Figlia, è questi il tuo sposo.

SEMIRA.

(Aimè, che sento!)
E ti par tempo, o padre,
Di stringere imenei, quando il germano....

ARTABANO.

Non più. Può la tua mano
Molto giovargli.

SEMIRA.

Il sagrifizio è grande:
Signor, meglio rifletti. Io son....

ARTABANO.

Tu sei
Folle, se mi contrasti.
Ecco il tuo sposo; io così voglio, e basti.
Amalo, e se al tuo sguardo
Amabile non è,
La man che te lo diè,
Rispetta, e taci.

Poi nell'amar men tardo
Forse il tuo cor sarà,
Quando fumar vedrà
Le sacre faci.

SCENA V.

SEMIRA, MEGABISE.

SEMIRA.

Ascolta, o Megabise. Io mi lusingo
Al fin dell'amor tuo. Posso una prova
Sperarne a mio favor?

MEGABISE.

Che non farei,
Cara, per ubbidirti?

SEMIRA.

E pure io temo
Le ripugnanze tue.

MEGABISE.

Questo timore
Dilegui un tuo comando.

SEMIRA.

Ah, se tu m'ami,
Questi imenei disciogli.

MEGABISE.

Io?

SEMIRA.

Sì: salvarmi
Del genitor così potrai dall'ira.

MEGABISE.

T'ubbidirei, ma parmi

Ch' ora meco scherzar voglia Semira.

SEMIRA.

Io non parlo da scherzo.

MEGABISE.

Eh non ti credo :
Vuoi così tormentarmi, io me n' avvedo.

SEMIRA.

Tu mi deridi. Io ti credei fin ora
Più generoso amante.

MEGABISE.

Ed io più saggia
Fin ora ti credei.

SEMIRA.

D' un' alma grande
Che bella prova è questa!

MEGABISE.

Che discreta richiesta
Da farsi a un amator!

SEMIRA.

T' apersi un campo,
Ove potevi esercitar con lode
La tua virtù, senz' essermi molesto.

MEGABISE.

La voglio esercitar, ma non in questo.

SEMIRA.

Dunque in vano sperai?

MEGABISE

Sperasti in vano.

SEMIRA.

Dunque il pianto....

MEGABISE.

Non giova.

SEMIRA.

Queste preghiere mie....

MEGABISE.

Son sparse a' venti.

SEMIRA.

E bene, al padre ubbidirò, ma senti:
Non lusingarti mai
Ch'io voglia amarti. Abborrirò costante
Quel funesto legame
Che a te mi stringerà. Sarai, lo giuro,
Oggetto agli occhi miei sempre d'orrore:
La mano avrai, ma non sperare il core.

MEGABISE.

Non lo chiedo, o Semira. Io mi contento
Di vederti mia sposa. E per vendetta,
Se ti basta d'odiarmi,
Odiami pur, ch'io nón saprò lagnarmi.
Non temer ch'io mai ti dica
Alma infida, ingrato core:
Possederti ancor nemica
Chiamerò felicità.
Io detesto la follia
D'un incomodo amatore,
Che a' pensieri ancor vorria
Limitar la libertà.

SCENA VI.

SEMIRA, MANDANE.

SEMIRA.

Qual serie di sventure un giorno solo
Unisce a' danni miei! Mandane, ah senti!

MANDANE.

Non m' arrestar, Semira.

SEMIRA.

Ove t'affretti?

MANDANE.

Vado al real Consiglio.

SEMIRA.

Io tua seguace
Sarò, se giova all' infelice Arbace.

MANDANE.

L' interesse è distinto:
Tu salvo il brami, ed io lo voglio estinto.

SEMIRA.

E un' amante d' Arbace
Parla così?

MANDANE.

Parla così, Semira,
Una figlia di Serse.

SEMIRA.

Il mio germano.
O non ha colpa, o per tua colpa è reo,
Perchè troppo t' amò.

MANDANE.

Questo è il maggiore

De' falli suoi. Col suo morir degg'io
Giustificar me stessa, e vendicarmi
Di quel rossor che soffre
Il mio genio real, che a lui donato
Dovea destarlo a generose imprese,
E per mia pena un traditor lo rese.

SEMIRA.

E non basta a punirlo
Delle leggi il rigor che a lui sovrasta,
Senza gl'impulsi tuoi?

MANDANE.

No, che non basta.
Io temo in Artaserse
La tenera amistà: temo l'affetto
Ne' Satrapi e ne' Grandi, e temo in lui
Quell'ignoto poter, quell'astro amico,
Che in fronte gli risplende,
Che degli animi altrui signor lo rende.

SEMIRA.

Va, sollecita il colpo,
Accusalo, spietata,
Riducilo a morir; però misura
Prima la tua costanza. Hai da scordarti
Le speranze, gli affetti,
La data fe, le tenerezze, i primi
Scambievoli sospiri, i primi sguardi,
E l'idea di quel volto,
Dove apprese il tuo core
La prima volta a sospirar d'amore.

MANDANE.

Ah, barbara Semira!
Io che ti feci mai? Perchè risvegli
Quella al dover ribelle
Colpevole pietà, che opprimo in seno
A forza di virtù? Perchè ritorni
Con quest'idea, che il mio coraggio atterra,
Fra' miei pensieri a rinnovar la guerra?
Se d'un amor tiranno
Credei di trionfar,
Lasciami nell'inganno,
Lasciami lusingar
Che più non amo.
Se l'odio è il mio dover,
Barbara, e tu lo sai,
Perchè avveder mi fai
Che in van lo bramo?

SCENA VII.

SEMIRA.

A qual di tanti mali
Prima oppormi degg'io! Mandane, Arbace,
Megabise, Artaserse, il genitore,
Tutti son miei nemici. Ognun m'assale
In alcuna del cor tenera parte:
Mentre ad uno m'oppongo, io resto agli altri
Senza difesa esposta, ed il contrasto
Sola di tutti a sostener non basto.
Se del fiume altera l'onda

Tenta uscir dal letto usato,
Corre a questa, a quella sponda
L' affannato
Agricoltor.
Ma disperde in su l' arene
Il sudor, le cure e l'arti:
Che se in una ei lo trattiene,
Si fa strada in cento parti
Il torrente vincitor.

SCENA VIII.

(Gran sala del real consiglio con trono da un lato, e sedili dall' altro per li Grandi del regno. Tavolino e sedia alla destra del trono.)

ARTASERSE, preceduto da una parte delle Guardie e da' GRANDI del regno, e seguito dal restante delle Guardie; MEGABISE.

ARTASERSE.

Eccomi, o della Persia
Fidi sostegni, del paterno soglio
Le cure a tollerar. Son del mio regno
Sì torbidi i principj e sì funesti,
Che l' inesperta mano
Teme di questo avvicinarsi al freno:
Voi che nudrite in seno
Zelo, valore, esperienza e fede,
Dell' affetto in mercede
Che 'l mio gran genitor vi diede in dono,
Siatemi scorta in su le vie del trono.

MEGABISE.

Mio re, chiedono a gara
E Mandane e Semira a te l'ingresso.

ARTASERSE.

Oh Dei! vengano. Io vedo
Qual diversa cagione entrambe affretta.

SCENA IX.

MANDANE, SEMIRA, MEGABISE, ARTASERSE.

SEMIRA.

Artaserse, pietà.

MANDANE.

Signor, vendetta.
D'un reo chiedo la morte.

SEMIRA.

Ed io la vita
D'un innocente imploro.

MANDANE.

Il fallo è certo.

SEMIRA.

Incerto è il traditor.

MANDANE.

Condanna Arbace
Ogni apparenza.

SEMIRA.

Assolve
Arbace ogni ragione.

MANDANE.

Il sangue sparso

Dalle vene del padre
Chiede un gastigo.

SEMIRA.

E il conservato sangue
Nelle vene del figlio un premio chiede.

MANDANE.

Ricordati....

SEMIRA.

Rammenta....

MANDANE.

Che sostegno del trono
Solo è il rigor.

SEMIRA.

Che la clemenza è base.

MANDANE.

D'una misera figlia
Deh t'irriti il dolor.

SEMIRA.

Ti plachi il pianto
D'un'afflitta germana.

MANDANE.

Ognun che vedi,
Fuor che Semira, il sacrifizio aspetta.

SEMIRA.

Artaserse, pietà.

MANDANE.

Signor, vendetta.

ARTASERSE.

Sorgete, oh Dio! sorgete. Il vostro affanno
Quanto è minor del mio! Teme Semira

Il mio rigor; Mandane
Teme la mia clemenza. E amico e figlio
Artaserse sospira
Nel timor di Mandane e di Semira.
Solo d'entrambe io così provo.... Ah vieni!
Consolami, Artabano. Hai per Arbace
Difesa alcuna? Ei si discolpa?

SCENA X.

ARTABANO, MANDANE, SEMIRA, ARTASERSE, MEGABISE.

ARTABANO.

È vana
La tua, la mia pietà. La sua salvezza
O non cura o dispera.

ARTASERSE.

E vuol ridurmi
L'ingrato a condannarlo?

SEMIRA.

Condannarlo? Ah crudel! Dunque vedrassi
Sotto un'infame scure
Di Semira il germano,
Della Persia l'onore,
L'amico d'Artaserse, il difensore?
Misero Arbace! Inutile mio pianto!
Vilipeso dolor!

ARTASERSE.

Semira, a torto
M'accusi di crudel. Che far poss'io,

Se difesa non ha? Tu che faresti?
Che farebbe Artabano? Olà, custodi,
Arbace a me si guidi: il padre istesso
Sia giudice del figlio. Egli l'ascolti:
Ei l'assolva, se può. Tutta in sua mano
La mia depongo autorità reale.

ARTABANO.

Come!

MANDANE.

E tanto prevale
L'amicizia al dover? Punir nol vuoi,
Se la pena del reo commetti al padre.

ARTASERSE.

A un padre io la commetto,
Di cui nota è la fe; che un figlio accusa,
Ch'io difender vorrei; che di punirlo
Ha più ragion di me.

MANDANE.

Ma sempre è padre.

ARTASERSE.

Perciò doppia ragione
Ha di punirlo. Io vendicar di Serse
La morte sol deggio in Arbace. Ei deve
Nel figlio vendicar con più rigore
E di Serse la morte, e 'l suo rossore.

MANDANE.

Dunque così....

ARTASERSE.

Così, se Arbace è il reo,
La vittima assicuro al re svenato,

Ed al mio difensor non sono ingrato.

ARTABANO.

Ah signor! qual cimento....

ARTASERSE.

Degno di tua virtù.

ARTABANO.

Di questa scelta

Che si dirà?

ARTASERSE ai Grandi.

Che si può dir? Parlate,

Se v' è ragion che a dubitar vi muova.

MEGABISE.

Il silenzio d' ognun la scelta approva.

SEMIRA.

Ecco il germano.

MANDANE.

(Aimè!)

ARTASERSE, salito in trono.

S' ascolti.

ARTABANO, sedendosi al tavolino.

(Affetti,

Ah tollerate il freno!)

MANDANE.

(Povero cor, non palpitarmi in seno!)

SCENA XI.

ARBACE, con catene fra alcune Guardie; ARTABANO, MANDANE, SEMIRA, ARTASERSE, MEGABISE.

ARBACE.

Tanto in odio alla Persia
Dunque son io, che di mia rea fortuna
L' ingiustizie a mirar tutta s' aduna?
Mio re....

ARTASERSE.

Chiamami amico. In fin ch' io possa
Dubitar del tuo fallo, esser lo voglio:
E perchè sì bel nome
In un giudice è colpa, ad Artabano
Il giudizio è commesso.

ARBACE.

Al padre!

ARTASERSE.

A lui.

ARBACE.

(Gelo d'orror!)

ARTABANO.

Che pensi? Ammiri forse
La mia costanza?

ARBACE.

Inorridisco, o padre,
Nel mirarti in quel luogo, e ripensando
Qual io son, qual tu sei. Come potesti

Farti giudice mio? Come conservi
Così intrepido il volto, e non ti senti
L'anima lacerar?

ARTABANO.

Quai moti interni
Io provi in me tu ricercar non devi,
Nè quale intelligenza
Abbia col volto il cor. Qualunque io sia,
Lo son per colpa tua. Se a' miei consigli
Tu davi orecchio, e seguitar sapevi
L'orme d'un padre amante, in faccia a questi
Giudice non sarei, reo non saresti.

ARTASERSE.

Misero genitor!

MANDANE.

Qui non si venne
I vostri ad ascoltar privati affanni.
O Arbace si difenda, o si condanni.

ARBACE.

(Quanto rigor!)

ARTABANO.

Dunque alle mie richieste
Risponda il reo. Tu comparisci, Arbace,
Di Serse l'uccisor. Ne sei convinto:
Ecco le prove. Un temerario amore,
Uno sdegno ribelle....

ARBACE.

Il ferro, il sangue,
Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga,
So che la colpa mia fanno evidente,
E pur vera non è; sono innocente.

ARTABANO.

Dimostralo, se puoi; placa lo sdegno
Dell' offesa Mandane.

ARBACE.

Ah se mi vuoi
Costante nel soffrir, non assalirmi
In sì tenera parte. Al nome amato,
Barbaro genitor....

ARTABANO.

Taci: non vedi
Nella tua cieca intolleranza e stolta
Dove sei, con chi parli, e chi t' ascolta?

ARBACE

Ma, padre....

ARTABANO.

(Affetti, ah tollerate il freno!

MANDANE.

(Povero cor, non palpitarmi in seno!)

ARTABANO.

Chiede pur la tua colpa
Difesa o pentimento.

ARTASERSE.

Ah porgi aita
Alla nostra pietà!

ARBACE.

Mio re, non trovo
Nè colpa nè difesa,
Nè motivo a pentirmi; e se mi chiedi
Mille volte ragion di questo eccesso,
Tornerò mille volte a dir l' istesso.

ARTABANO.

(Oh amor di figlio!)

MANDANE.

Egli ugualmente è reo,
O se parla o se tace. Or che si pensa?
Il giudice che fa? Questo è quel padre
Che vendicar doveva un doppio oltraggio?

ARBACE.

Mi vuoi morto, o Mandane?

MANDANE.

(Alma, coraggio.)

ARTABANO.

Principessa, è il tuo sdegno
Sprone alla mia virtù. Resti alla Persia
Nel rigor d' Artabano un grand' esempio
Di giustizia e di fe non visto ancora.
Io condanno mio figlio: Arbace mora.

MANDANE.

(Oh Dio!)

ARTASERSE.

Sospendi, amico,
Il decreto fatal.

ARTABANO, dando il foglio a Megabise.

Segnato è il foglio:
Ho compito il dover.

ARTASERSE, scendendo dal trono.

Barbaro vanto!

SEMIRA.

Padre inumano!

MANDANE.

(Ah mi tradisce il pianto!)

ARBACE.

Piange Mandane! E pur sentisti al fine
Qualche pietà del mio destin tiranno?

MANDANE.

Si piange di piacer come d' affanno.

ARTABANO.

Di giudice severo
Adempite ho le parti. Ah si permetta
Agli affetti di padre
Uno sfogo, o signor! Figlio, perdona
Alla barbara legge
D'un tiranno dover. Soffri, che poco
Ti rimane a soffrir. Non ti spaventi
L' aspetto della pena: il mal peggiore
E de' mali il timor.

ARBACE.

Vacilla, o padre,
La sofferenza mia. Trovarmi esposto
In faccia al mondo intero
In sembianza di reo: veder recise
Sul verdeggiar le mie speranze; estinti
Su l' aurora i miei dì; vedermi in odio
Alla Persia, all' amico, a lei che adoro:
Saper che 'l padre mio....
Barbaro padre.... (Ah ch' io mi perdo!) Addio.

ARTABANO.

(Io gelo!)

MANDANE.

(Io moro!)

ARBACE.

Oh temerario Arbace!
Dove trascorri? Ah genitor! perdona:
Eccomi a' piedi tuoi. Scusa i trasporti
D'un insano dolor. Tutto il mio sangue
Si versi pur, non me ne lagno; e in vece
Di chiamarla tiranna,
Io bacio quella man che mi condanna.

ARTABANO.

Basta, sorgi; pur troppo
Hai ragion di lagnarti:
Ma sappi... (oh Dio!) Prendi un abbraccio, e parti.

ARBACE.

Per quel paterno amplesso,
Per questo estremo addio,
Conservami te stesso,
Placami l'idol mio,
Difendimi il mio re.
Vado a morir beato,
Se della Persia il fato
Tutto si sfoga in me.

SCENA XII.

MANDANE, ARTASERSE, SEMIRA, ARTABANO.

MANDANE.

(Ah, che al partir d'Arbace
Io comincio a provar che sia la morte!)

ARTABANO.

A prezzo del mio sangue, ecco, o Mandane,

Sodisfatto il tuo sdegno.

MANDANE.

Ah scelerato!
Fuggi dagli occhi miei; fuggi la luce
Delle stelle e del sol: celati, indegno,
Nelle più cupe e cieche
Viscere della terra;
Se pur la terra istessa a un empio padre,
Così d'umanità privo e d'affetto,
Nelle viscere sue darà ricetto.

ARTABANO.

Dunque la mia virtù....

MANDANE.

Taci, inumano.
Di qual virtù ti vanti?
Ha questa i suoi confini, e quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.

ARTABANO.

Ma non sei quell'istessa,
Che fin or m'irritò?

MANDANE.

Son quella, e sono
Degna di lode. E se dovesse Arbace
Giudicarsi di nuovo, io la sua morte
Di nuovo chiederei. Dovea Mandane
Un padre vendicar: salvare un figlio
Artabano doveva. A te l'affetto,
L'odio a me conveniva. Io l'interesse
D'una tenera amante
Non doveva ascoltar; ma tu dovevi

Di giudice il rigor porre in oblio:
Questo era il tuo dover, quello era il mio.
Va tra le selve ircane,
Barbaro genitore;
Fiera di te peggiore,
Mostro peggior non v'è.
Quanto di reo produce
L'Africa al sol vicina,
L'inospite marina,
Tutto s'aduna in te.

SCENA XIII.

ARTASERSE, SEMIRA, ARTABANO.

ARTASERSE.

Quanto, amata Semira,
Congiura il Ciel del nostro Arbace a danno!

SEMIRA.

Inumano! tiranno!
Così presto ti cangi?
Prima uccidi l'amico, e poi lo piangi?

ARTASERSE.

All'arbitrio del padre
La sua vita commisi;
Ed io sono il tiranno, ed io l'uccisi?

SEMIRA.

Questa è la più ingegnosa
Barbara crudeltà. Giudice il padre
Era servo alla legge: a te sovrano
La legge era vassalla, Ei non poteva

Esser pietoso, e tu dovevi. Eh dimmi
Che godi di veder svenato un figlio
Per man del genitore,
Che amicizia non hai, non senti amore.

ARTASERSE.

Parli la Persia, e dica,
Se ad Arbace son grato,
Se ho pietà del tuo duol, se t'amo ancora.

SEMIRA.

Ben ti credei fin ora,
Lusingata ancor io dal genio antico,
Pietoso amante, e generoso amico.
Ma ti scopre un istante
Perfido amico, e dispietato amante.

Per quell' affetto
Che l' incatena,
L' ira depone
La tigre armena,
Lascia il leone
La crudeltà.
Tu delle fiere
Più fiero ancora,
Alle preghiere
Di chi t' adora
Spogli il tuo petto
D' ogni pietà.

SCENA XIV.

ARTASERSE, ARTABANO.

ARTASERSE.

Dell' ingrata Semira
I rimproveri udisti?

ARTABANO.

Odi gli sdegni
Dell' ingiusta Mandane?

ARTASERSE.

Io son pietoso,
E tiranno mi chiama.

ARTABANO.

Io giusto sono,
E mi chiama crudel.

ARTASERSE.

Di mia clemenza
E questo il prezzo?

ARTABANO.

La mercede è questa
D' un' austera virtù?

ARTASERSE.

Quanto in un giorno,
Quanto perdo, Artabano!

ARTABANO.

Ah non lagnarti!
Lascia a me le querele. Oggi d' ogni altro
Più misero son io.

ARTASERSE.

Grande è il tuo duol, ma non è lieve il mio.

Non conosco in tal momento
Se l'amico o il genitore,
Sia più degno di pietà.
So però per mio tormento,
Ch'era scelta in me l'amore,
Ch'era in te necessità.

SCENA XV.

ARTABANO.

Son pur solo una volta, e dall'affanno
Respiro in libertà. Quasi mi persi
Nel sentirmi d'Arbace
Giudice nominar. Ma, superato,
Non si pensi al periglio.
Salvai me stesso, or si difenda il figlio.
Così stupisce e cade
Pallido e smorto in viso
Al fulmine improvviso
L'attonito pastor.
Ma quando poi s'avvede
Del vano suo spavento,
Sorge, respira, e riede
A numerar l'armento
Disperso dal timor.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

(Parte interna della fortezza, nella quale è ritenuto prigione Arbace. Cancelli in prospetto. Picciola porta a mano destra, per la quale si ascende alla reggia.)

ARBACE; ARTASERSE.

ARBACE.

Perchè tarda è mai la morte,
Quando è termine al martir?
A chi vive in lieta sorte,
È sollecito il morir.

ARTASERSE.

Arbace.

ARBACE.

Oh Dei, che miro! In questo albergo
Di mestizia e d' orror chi mai ti guida?

ARTASERSE.

La pietà, l' amicizia.

ARBACE.

A funestarti
Perchè vieni, o signor?

ARTASERSE.

Vengo a salvarti.

ARBACE.

A salvarmi!

ARTASERSE.

Non più. Per questa via,
Che in solitaria parte
Termina della reggia, i passi affretta:
Fuggi cauto da questo
In altro regno, e quivi
Rammentati Artaserse, amalo, e vivi.

ARBACE.

Mio re, se reo mi credi,
Perchè vieni a salvarmi? E se innocente,
Perchè debbo fuggir?

ARTASERSE.

Se reo tu sei,
Io ti rendo una vita
Che a me donasti: e se innocente, io t' offro
Quello scampo che solo
Puoi tacendo ottener. Fuggi, risparmia
D' un amico all' affetto
D' ucciderti il dolor. Placa i tumulti
Di quest' alma agitata. O sia che cieco
L' amicizia mi renda, o sia che un Nume
Protegga l' innocenza, io non ho pace,
Se tu salvo non sei. Parmi nel seno
Una voce ascoltar che ognor mi dica,
Qualor bilancio e la tua colpa e 'l merto:
Che il fallo è dubbio, il benefizio è certo.

ARBACE.

Signor, lascia ch' io mora. In faccia al mondo

Colpevole apparisco, ed a punirmi
T' obbliga l' onor tuo. Morrò felice,
Se all' amico conservo e al mio signore
Una volta la vita, una l' onore.

ARTASERSE.

Sensi non anco intesi
Su le labbra d' un reo! Diletto Arbace,
Non perdiamo i momenti. All' onor mio
Basterà che si sparga
Che un segreto castigo
Già ti punì; che funestar non volli
Di questo dì la pompa, in cui mirarmi
L' Asia dovrà la prima volta in trono.

ARBACE.

Ma potrebbe il tuo dono
Un giorno esser palese. E allora....

ARTASERSE.

Ah! parti;
Amico io te ne priego, e se pregando
Nulla ottener poss' io, re tel comando.

ARBACE.

Ubbidisco al mio re. Possa una volta
Esserti grato Arbace. Ascolti intanto
Il Cielo i voti miei:
Regni Artaserse, e gli anni
Del suo regno felice
Distinguano i trionfi: allori e palme
Tutto il mondo vassallo a lui raccolga:
Lentamente ravvolga
I suoi giorni la Parca; e resti a lui

Quella pace ch' io perdo,
Che non spero trovar fino a quel giorno
Che alla patria e all' amico io non ritorno.
L' onda dal mar divisa
Bagna la valle e 'l monte;
Va passeggiera
In fiume,
Va prigionera
In fonte,
Mormora sempre e geme,
Fin che non torna al mar:
Al mar dov' ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Dove da' lunghi errori
Spera di riposar.

SCENA II.

ARTASERSE.

Quella fronte sicura, e quel sembiante
Non l' accusano reo. L' esterna spoglia
Tutta d' un alma grande
La luce non ricopre,
E in gran parte dal volto il cor si scopre.
Nuvoletta opposta al sole
Spesso il giorno adombra e vela,
Ma non cela
Il suo splendor.
Copre in van le basse arene
Picciol rio col velo ondoso;

Che rivela il fondo algoso
La chiarezza dell' umor.

SCENA III.

ARTABANO, con seguito di Congiurati; MEGABISE; tutti da' Cancelli, a guardia de' quali restano i Congiurati.

ARTABANO.

Figlio, Arbace, ove sei? Dovrebbe pure
Ascoltar le mie voci. Arbace? Oh stelle!
Dove mai si celò? Compagni intanto
Ch' io ritrovo il mio figlio,
Custodite l' ingresso.

MEGABISE.

E ancor si tarda?
Ormai tempo saria.... Ma qui non vedo
Nè Artabano nè Arbace.
Che si fa? che si pensa? In tanta impresa
Che lentezza è mai questa?
Artabano, signore?

ARTABANO.

Oh me perduto!
Non trovo il figlio mio. Gelar mi sento:
Temo.... Dubito.... Ascoso....
Forse in quest' altra parte io non in vano....
Megabise!

MEGABISE.

Artabano!

ARTABANO.

Trovasti Arbace?

MEGABISE.

E non è teco?

ARTABANO.

Oh Dei!
Crescono i dubbi miei.

MEGABISE.

Spiegati, parla,
Che fu d'Arbace?

ARTABANO.

E chi può dirlo? Ondeggio
Fra mille affanni, e mille
Orribili sospetti. Il mio timore
Quante funeste idee forma e descrive!
Chi sa che fu di lui! Chi sa se vive!

MEGABISE.

Troppo presto all' estremo
Precipiti i sospetti. E non potrebbe
Artaserse, Mandane, amico, amante
Aver del prigioniero
Procurata la fuga? Ecco la via
Che alla reggia conduce.

ARTABANO.

E per qual fine
La sua fuga celarmi? Ah Megabise,
No, più non vive Arbace;
E ognun pietoso al genitor lo tace.

MEGABISE.

Cessin gli Dei l' augurio. Ah ricomponi
I tumulti del cor. Sia la tua mente
Men torbida e più pronta;

Che l' impresa il richiede.

ARTABANO.

E quale impresa
Vuoi ch' io pensi a compir, perduto il figlio

MEGABISE.

Signor, che dici? Avrem sedotti in vano,
Tu i reali custodi, ed io le schiere?
Risolviti: a momenti
Va del regno le leggi
Artaserse a giurar. La sacra tazza
Già per tuo cenno avvelenai. Vogliamo
Perder così vilmente
Tanto sudor, cure sì grandi?

ARTABANO.

Amico,
Se Arbace io non ritrovo,
Per chi deggio affannarmi? Era il mio figlio
La tenerezza mia. Per dargli un regno,
Divenni traditor: per lui mi resi
Orribile a me stesso, e lui perduto,
Tutto dispero, e tutto
Veggio de' falli miei rapirmi il frutto.

MEGABISE.

Arbace, estinto o vivo,
Dalla tua mano aspetta
Il regno o la vendetta.

ARTABANO.

Ah! questa sola
In vita mi trattien. Sì, Megabise,
Guidami dove vuoi; di te mi fido.

MEGABISE.

Fidati pur, che a trionfar ti guido.
Ardito ti renda,
T' accenda
Di sdegno,
D' un figlio
Il periglio,
D' un regno
L' amor.
È dolce ad un' alma,
Che aspetta
Vendetta,
Il perder la calma
Fra l' ire del cor.

SCENA IV.

ARTABANO.

Trovaste, avversi Dei,
L' unica via d' indebolirmi. Al solo
Dubbio che più non viva il figlio amato,
Timido, disperato
Vincer non posso il turbamento interno,
Che a me stesso di me toglie il governo.
Figlio, se più non vivi,
Morrò; ma del mio fato
Farò che un re svenato
Preceda messaggier.
In fin che il padre arrivi,
Fa che sospenda il remo

Colà sul guado estremo
Il pallido nocchier.

SCENA V.

(Gabinetto degli appartamenti di Mandane.)

MANDANE; SEMIRA.

MANDANE.

O che all' uso de' mali
Istupidisca il senso, o ch' abbian l' alme
Qualche parte di luce
Che presaghe le renda, io per Arbace,
Quanto dovrei, non so dolermi. Ancora
L' infelice vivrà. Se fosse estinto,
Già pur troppo il saprei. Porta i disastri
Sollecita la fama.

SEMIRA.

Al fin potrai
Consolarti, Mandane. Il ciel t' arrise.

MANDANE.

Forse il re sciolse Arbace?

SEMIRA.

Anzi l' uccise.

MANDANE.

Come!

SEMIRA.

È noto a ciascun; benchè in segreto,
Ei terminò la sua dolente sorte.

MANDANE.

(Oh presagi fallaci! Oh giorno! Oh morte!)

SEMIRA.

Eccoti vendicata, ecco adempito
Il tuo genio crudel. Ti basta? O vuoi
Altre vittime ancor? Parla.

MANDANE.

Ah, Semira!
Soglion le cure lievi esser loquaci,
Ma stupide le grandi.

SEMIRA.

Alma non vidi
Della tua più inumana. Al caso atroce,
Non v' è ciglio che sappia
Serbarsi asciutto, e tu non piangi intanto?

MANDANE.

Picciolo è il duol quando permette il pianto.

SEMIRA.

Va, se paga non sei, pasci i tuoi sguardi
Su la trafitta spoglia
Del mio caro germano; osserva il seno,
Numera le ferite, e lieta in faccia....

MANDANE.

Taci, parti da me.

SEMIRA.

Ch' io parta e taccia?
Fin che vita ti resta,
Sempre intorno m' avrai. Sempre importuna,
Rendere i giorni tuoi voglio infelici.

MANDANE.

E quando io meritai tanti nemici?
Mi credi spietata?

Mi chiami crudele?
Non tanto furore,
Non tante querele;
Che basta il dolore
Per farmi morir.
Quell' odio, quell' ira
D' un' alma sdegnata,
Ingrata Semira,
Non posso soffrir.

SCENA VI.

SEMIRA.

Forsennata, che feci? Io mi credei
Con divider l' affanno
A me scemarlo, e pur l' accrebbi. Allora
Che insultando Mandane
Qualche ristoro a questo cor desio,
Il suo trafiggo, e non risano il mio.
Non è ver che sia contento
Il veder nel suo tormento
Più d' un ciglio lagrimar:
Che l' esempio del dolore
E uno stimolo maggiore
Che richiama a sospirar.

SCENA VII.

ARBACE; MANDANE.

ARBACE.

Nè pur qui la ritrovo. Almen vorrei
Dell' amata Mandane
Calmar gli sdegni e l' ire,
Rivederla una volta, e poi partire.
In più segreta parte
Forse potrò.... Ma dove
Temerario m' inoltro? Eccola, oh Dei!
Ardir non ho di presentarmi a lei.

MANDANE.

Olà, non si permetta in queste stanze
A veruno l' ingresso. Eccovi al fine,
Miei disperati affetti,
Eccovi in libertà. Del caro amante
Versai barbara il sangue: il sangue mio
È tempo di versar.

ARBACE.

Fermati.

MANDANE.

Oh Dio!

ARBACE.

Quale ingiusto furor....

MANDANE.

Tu in questo luogo!
Tu libero! Tu vivo!

ARBACE.

Amica destra
I miei lacci disciolse.

MANDANE.

Ah fuggi, ah parti!
Misera me! che si dirà, se alcuno
Qui ti ritrova? Ingrato,
Lasciami la mia gloria.

ARBACE.

E chi poteva,
Mio ben, senza vederti
La patria abbandonar?

MANDANE.

Da me che vuoi,
Perfido traditor?

ARBACE.

No, principessa,
Non dir così. So ch' hai più bello il core
Di quel che vuoi mostrarmi; è a me palese:
Tu parlasti, o Mandane, e Arbace intese.

MANDANE.

O mentisci, o t' inganni, o questo labbro
Senza il voto dell' alma
Per uso favellò.

ARBACE.

Ma pur son io
Ancor la fiamma tua.

MANDANE.

Sei l' odio mio.

ARBACE.

Dunque, crudel, t' appaga:
Ecco il ferro, ecco il sen: prendi, e mi svena.

MANDANE.

Saria la morte tua premio, e non pena.

ARBACE.

È ver, perdona, errai;
Ma questa mano emenderà....

MANDANE.

Che fai?
Credi forse che basti
Il sangue tuo per appagarmi? Io voglio
Che pubblica, che infame
Sia la tua morte, e che non abbia un segno,
Un' ombra di valor.

ARBACE.

Barbara, ingrata,
Morrò, come a te piace.
Torno al carcere mio.

MANDANE.

Sentimi, Arbace.

ARBACE.

Che vuoi dirmi?

MANDANE.

Ah! nol so.

ARBACE.

Sarebbe mai
Quello che ti trattiene,
Qualche resto d' amor?

MANDANE.

Crudel, che brami?
Vuoi vedermi arrossir? Salvati, fuggi,
Non affliggermi più.

ARBACE.

Tu m' ami ancora,
Se a questo segno a compatirmi arrivi.

MANDANE.

No, non crederlo amor; ma fuggi e vivi.

ARBACE.

Tu vuoi ch' io viva, o cara;
Ma se mi nieghi amore,
Cara, mi fai morir.

MANDANE.

Oh Dio, che pena amara!
Ti basti il mio rossore;
Più non ti posso dir.

ARBACE.

Sentimi.

MANDANE.

No.

ARBACE.

Tu sei....

MANDANE.

Parti dagli occhi miei,
Lasciami per pietà.

ARBACE, MANDANE.

Quando finisce, o Dei,
La vostra crudeltà?
Se in così gran dolore

D' affanno non si more,
Qual pena ucciderà?

SCENA VIII.

(Luogo magnifico destinato per la coronazione di Artaserse. Trono da un lato con sopra scettro e corona. Ara nel mezzo accesa con simulacro del Sole.)

ARTASERSE, ARTABANO, con numeroso seguito, POPOLO.

ARTASERSE.

A voi, popoli, io m' offro
Non men padre che re. Siatemi voi
Più figli che vassalli. Il vostro sangue,
La gloria vostra, e quanto
È di guerra o di pace acquisto o dono
Vi serberò: voi mi serbate il trono;
E faccia il nostro core
Questo di fedeltà cambio e d' amore.
Sarà del regno mio
Soave il freno. Esecutor geloso
Delle leggi io sarò. Perchè sicuro
Ne sia ciascun, solennemente il giuro.

ARTABANO.

Ecco la sacra tazza. Il giuramento
Abbia nodo più forte:
Compisci il rito. (E beverai la morte.)

ARTASERSE.

« Lucido Dio, per cui l' april fiorisce,
« Per cui tutto nel mondo e nasce e more,

« Volgiti a me. Se il labbro mio mentisce,
« Piombi sopra il mio capo il tuo furore :
« Languisca il viver mio, come languisce
« Questa fiamma al cader del sacro umore ;
« E si cangi, or che bevo, entro il mio seno
« La bevanda vital tutta in veleno.

SCENA IX.

SEMIRA, ARTASERSE, ARTABANO.

SEMIRA.

Al riparo, signor. Cinta la reggia
Da un popol infedel, tutta risuona
Di grida sediziose, e la tua morte
Si procura e si chiede

ARTASERSE.

Numi!

ARTABANO.

Qual alma rea mancò di fede?

ARTASERSE.

Ah! che tardi il conosco,
Arbace è il traditore.

SEMIRA.

Arbace estinto?

ARTASERSE.

Vive, vive l' ingrato. Io lo disciolsi,
Empio con Serse, e meritai la pena
Che 'l cielo or mi destina :
Io stesso fabbricai la mia ruina.

ARTABANO.

Di che temi, o mio re? Per tua difesa

Basta solo Artabano.

ARTASERSE.

Sì, corriamo a punir....

SCENA X.

MANDANE, SEMIRA, ARTASERSE, ARTABANO.

MANDANE.

Ferma, o germano:
Gran novelle io ti reco:
Il tumulto svanì.

ARTASERSE.

Fia vero! E come?

MANDANE.

Già la turba ribelle,
Seguendo Megabise, era trascorsa
Fino all' atrio maggior, quando, chiamato
Dallo strepito insano, accorse Arbace.
Che non fe', che non disse in tua difesa
Quell' anima fedel? Mostrò l' orrore
Dell' infame attentato; espresse i pregi
Di chi serba la fede: i merti tuoi,
Le tue glorie narrò. Molti riprese,
Molti pregò, cangiando aspetto e voce,
Or placido or severo ed or feroce.
Ciascun depose l' armi, e sol restava
L' indegno Megabise;
Ma l' assalì, ti vendicò, l' uccise.

ARTABANO.

(Incauto figlio!)

ARTASERSE.

Un Nume
M' inspirò di salvarlo. È Megabise
D' ogni delitto autor.

ARTABANO.

(Felice inganno!)

ARTASERSE.

Il mio diletto Arbace
Dov' è? Si trovi, e si conduca a noi.

SCENA XI.

ARBACE, MANDANE, SEMIRA, ARTASERSE, ARTABANO.

ARBACE.

Ecco Arbace, o monarca, a' piedi tuoi.

ARTASERSE.

Vieni, vieni al mio sen. Perdona, amico,
S' io dubitai di te. Troppo è palese
La tua bella innocenza. Ah, fa ch' io possa
Con franchezza premiarti. Ogni sospetto
Nel popolo dilegua, e rendi a noi
Qualche ragion del sanguinoso acciaro
Che in tua man si trovò, della tua fuga,
Del tuo tacer, di quanto
Ti fece reo.

ARBACE.

S' io meritai, signore,

Qualche premio da te, lascia ch' io taccia.
Il mio labbro non mente:
Credi a chi ti salvò: sono innocente.

ARTASERSE.

Giuralo almeno, e l' atto
Terribile e solenne
Faccia fede del vero. Ecco la tazza
Al rito necessaria. Or seguitando
Della Persia il costume,
Vindice chiama e testimonio un Nume.

ARBACE.

Son pronto.

MANDANE.

(Ecco il mio ben fuor di periglio.)

ARTABANO.

(Che fo? Se giura, avvelenato è il figlio.)

ARBACE.

« Lucido Dio, per cui l' april fiorisce,
« Per cui tutto nel mondo e nasce e more!

ARTABANO.

(Misero me!)

ARBACE.

« Se il labbro mio mentisce,
« Si cangi entro il mio seno
« La bevanda vital....

ARTABANO.

Ferma; è veleno.

ARTASERSE.

Che sento!

ARBACE.

Oh Dei!

ARTASERSE.

Perchè sin or tacerlo?

ARTABANO.

Perchè a te l' apprestai.

ARTASERSE.

Ma qual furore
Contro di me?

ARTABANO.

Dissimular non giova:
Già mi tradi l' amor di padre. Io fui
Di Serse l' uccisore. Il regio sangue
Tutto versar voleva. È mia la colpa,
Non è d' Arbace. Il sanguinoso acciaro
Per celarlo io gli diedi. Il suo pallore
Era orror del mio fallo. Il suo silenzio
Pietà di figlio. Ah! se minore in lui
La virtù fosse stata, o in me l' amore,
Compiva il mio disegno,
E involata t' avrei la vita e 'l regno.

ARBACE.

(Che dice!)

ARTASERSE.

Anima rea! m' uccidi il padre,
Della morte di Dario
Colpevole mi rendi: a quanti eccessi
T' indusse mai la scelerata speme!
Empio, morrai.

ARTABANO, snudando la spada.

Noi moriremo insieme.

ARBACE.

(Stelle!)

ARTABANO.

Amici, non resta
Che un disperato ardir. Mora il tiranno.

ARBACE.

Padre, che fai?

ARTABANO.

Voglio morir da forte.

ARBACE.

Deponi il ferro, o beverò la morte.

ARTABANO.

Folle, che dici?

ARBACE.

Se Artaserse uccidi,
No, più viver non devo.

ARTABANO.

Eh lasciami compir....

ARBACE.

Guardami, io bevo.

ARTABANO.

Fermati, figlio ingrato.
Confuso, disperato
Vuoi che per troppo amarti un padre cada?
Vincesti, ingrato figlio; ecco la spada.
(getta la spada, e i Congiurati faggono.)

MANDANE.

Oh fede!

SEMIRA.

Oh tradimento!

ARTASERSE.

Olà, seguite

I fugaci ribelli, ed Artabano
A morir si conduca.

ARBACE.

Oh Dio! fermate.
Signor, pietà.

ARTASERSE.

Non la sperar per lui:
Troppo enorme è il delitto. Io non confondo
Il reo coll' innocente. A te Mandane
Sarà sposa, se vuoi: sarà Semira
A parte del mio trono,
Ma per quel traditor non v' è perdono.

ARBACE.

Toglimi ancor la vita. Io non la voglio,
Se per esserti fido,
Se per salvarti, il genitore uccido.

ARTASERSE.

Oh virtù che innamora!

ARBACE.

Ah! non domando
Da te clemenza: usa rigor; ma cambia
La sua nella mia morte. Al regio piede
Chi ti salvò, ti chiede
Di morir per un padre. In questa guisa
S' appaghi il tuo desio:
È sangue d' Artabano il sangue mio.

ARTASERSE.

Sorgi, non più. Rasciuga
Quel generoso pianto, anima bella.
Chi resister ti può? Viva Artabano;

Ma viva almeno in doloroso esiglio;
E doni il tuo sovrano
L' error d' un padre alla virtù d' un figlio.

CORO.

Giusto re, la Persia adora
La clemenza assisa in trono,
Quando premia col perdono
D' un eroe la fedeltà.
La giustizia è bella allora
Che compagna ha la pietà.

FINE DELL' ATTO TERZO ED ULTIMO.

OLIMPIADE

DRAMMA

Rappresentato con musica del Caldara la prima volta in Vienna, il 28 *agosto* 1733.

ARGOMENTO.

Nacquero a Clistene, re di Sicione, due figliuoli gemelli, Filinto ed Aristea: ma avvertito dall' oracolo di Delfo del pericolo, ch' ei correrebbe d' essere ucciso dal proprio figlio, per consiglio del medesimo oracolo fece esporre il primo, e conservò la seconda. Cresciuta questa in età ed in bellezza, fu amata da Megacle nobile e valoroso giovane Ateniese, più volte vincitore ne' giuochi olimpici. Questi, non potendo ottenerla dal padre, a cui era odioso il nome Ateniese, va disperato in Creta. Quivi assalito e quasi oppresso da masnadieri è conservato in vita da Licida creduto figlio del re dell' isola; onde contrae tenera e indissolubile amistà col suo liberatòre. Avea Licida lungamente amata Argene, nobil dama Cretense, e promessale occultamente fede di sposo. Ma, scoperto il suo amore, il re, risoluto di non permettere queste nozze ineguali, perseguitò di tal sorte la sventurata Argene, che si vide costretta ad abbandonar la patria, e fuggirsene sconosciuta nelle campagne d' Elide, dove sotto nome di Licori ed in abito di

pastorella visse nascosta a' risentimenti de' suoi congiunti ed alle violenze del suo sovrano. Rimase Licida inconsolabile per la fuga della sua Argene; e dopo qualche tempo, per distrarsi dalla mestizia, risolse di portarsi in Elide, e trovarsi presente alla solennità de' giuochi olimpici, ch' ivi, col concorso di tutta la Grecia, dopo ogni quarto anno si ripetevano. Andovvi, lasciando Megacle in Creta, e trovò che il re Clistene, eletto a presiedere a' giuochi suddetti, e perciò condottosi da Sicione in Elide, proponeva la propria figlia Aristea in premio al vincitore. La vide Licida, l' ammirò, ed obliate le sventure de' suoi primi amori, ardentemente se n' invaghì; ma disperando di poter conquistarla, per non esser egli punto addestrato agli atletici esercizj, di cui dovea farsi prova ne' detti giuochi, immaginò come supplire con l' artifizio al difetto dell' esperienza. Gli sovvenne che l' amico era stato più volte vincitore in somiglianti contese; e (nulla sapendo degli antichi amori di Megacle con Aristea) risolse di valersi di lui, facendolo combattere sotto il finto nome di Licida. Venne dunque anche Megacle in Elide alle violenti istanze dell' amico; ma fu così tardo il suo arrivo, che già l' impaziente

Licida ne disperava. Da questo punto prende il suo principio la rapresentazione del presente drammatico componimento. Il termine, o sia la principale azione di esso, è il ritrovamento di quel Filinto, per le minacce degli oracoli fatto esporre bambino dal proprio padre Clistene; ed a questo termine insensibilmente conducono le amorose smanie di Aristea, l'eroica amicizia di Megacle, l'incostanza ed i furori di Licida, e la generosa pietà della fedelissima Argene. (Herod. Paus. Nat. Com. etc.)

PERSONAGGI.

CLISTENE, re di Sicione.
ARISTEA, sua figlia.
ARGENE, dama Cretense, in abito di pastorella sotto il nome di LICORI.
LICIDA, creduto figlio del re di Creta.
MEGACLE, suo amico.
AMINTA, ajo di Licida.
ALCANDRO, confidente di Clistene.

La scena si finge nelle campagne d' Elide, vicino alla città d' Olimpia, alle sponde del fiume Alfeo.

OLIMPIADE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

(Fondo selvoso di cupa ed angusta valle, adombrata dall' alto da grandi alberi, che giungono ad intrecciare i rami dall' uno all' altro colle, fra' quali è chiusa.)

LICIDA, AMINTA.

LICIDA.

Ho risoluto, Aminta;
Più consiglio non vo'.

AMINTA.

Licida, ascolta.
Deh modera una volta
Questo tuo violento
Spirito intollerante.

LICIDA.

E in chi poss' io
Fuor che in me più sperar? Megacle istesso,
Megacle m' abbandona
Nel bisogno maggiore. Or va, riposa
Su la fe d' un amico.

AMINTA.

Ancor non dei

Condannarlo però. Breve cammino
Non è quel che divide
Elide, in cui noi siamo,
Da Creta ov' ei restò. L' ali alle piante
Non ha Megacle al fin. Forse il tuo servo
Subito nol rinvenne. Il mar frapposto
Forse ritarda il suo venir. T' accheta:
In tempo giungerà. Prescritta è l' ora
Agli olimpici giuochi
Oltre il meriggio, ed or non è l' aurora.

LICIDA.

Sai pur che ognun che aspiri
All' olimpica palma, or sul mattino
Dee presentarsi al tempio; il grado, il nome,
La patria palesar; di Giove all' ara
Giurar di non valersi
Di frode nel cimento.

AMINTA.

Il so.

LICIDA.

T' è noto
Ch' escluso è dalla pugna
Chi quest' atto solenne
Giunge tardi a compir? Vedi la schiera
De' concorrenti atleti? Odi il festivo
Tumulto pastoral? Dunque che deggio
Attender più, che più sperar?

AMINTA.

Ma quale
Sarebbe il tuo disegno?

LICIDA.

All' ara innanzi
Presentarmi con gli altri.

AMINTA.

E poi?

LICIDA.

Con gli altri
A suo tempo pugnar.

AMINTA.

Tu!

LICIDA.

Sì. Non credi
In me valor che basti?

AMINTA.

Eh qui non giova,
Prence, il saper come si tratti il brando:
Altra specie di guerra, altr' armi, ed altri
Studi son questi. Ignoti nomi a noi
Cesto, disco, palestra, a' tuoi rivali
Per lung' uso son tutti
Familiari esercizi. Al primo incontro,
Del giovanile ardire
Ti potresti pentir.

LICIDA.

Se fosse a tempo
Megacle giunto a tai contese esperto,
Pugnato avria per me: ma s' ei non viene,
Che far degg' io? Non si contrasta, Aminta,
Oggi in Olimpia del selvaggio ulivo
La solita corona. Al vincitore

Sarà premio Aristea, figlia reale
Dell' invitto Clistene, onor primiero
Delle greche sembianze, unica e bella
Fiamma di questo cor, benchè novella.

AMINTA.

Ed Argene?

LICIDA.

Ed Argene
Più riveder non spero. Amor non vive,
Quando muor la speranza.

AMINTA.

E pur giurasti
Tante volte....

LICIDA.

T' intendo. In queste fole,
Finchè l' ora trascorra,
Trattener mi vorresti. Addio.

AMINTA.

Ma senti.

LICIDA.

No, no.

AMINTA.

Vedi che giunge....

LICIDA.

Chi?

AMINTA.

Megacle.

LICIDA.

Dov' è?

AMINTA.

Fra quelle piante
Parmi.... No.... non è desso.

LICIDA.

Ah mi deridi,
E lo merito, Aminta. Io fui sì cieco,
Che in Megacle sperai.

SCENA II.

MEGACLE, LICIDA, AMINTA.

MEGACLE.

Megacle è teco.

LICIDA.

Giusti Dei!

MEGACLE.

Prence.

LICIDA.

Amico,
Vièni, vieni al mio seno. Ecco risorta
La mia speme cadente.

MEGACLE.

E sarà vero
Che il ciel m' offra una volta
La via d' esserti grato?

LICIDA.

E pace e vita
Tu puoi darmi, se vuoi.

MEGACLE.

Come?

LICIDA.

Pugnando
Nell' olimpico agone
Per me, col nome mio.

MEGACLE.

Ma tu non sei
Noto in Elide ancor?

LICIDA.

No.

MEGACLE.

Quale oggetto
Ha questa trama?

LICIDA.

Il mio riposo. Oh Dio!
Non perdiamo i momenti. Appunto è l' ora,
Che de' rivali Atleti
Si raccolgono i nomi. Ah vola al tempio;
Di' che Licida sei. La tua venuta
Inutile sarà, se più soggiorni.
Vanne. Tutto saprai quando ritorni.

MEGACLE.

Superbo di me stesso
Andrò portando in fronte
Quel caro nome impresso,
Come mi sta nel cor.
Dirà la Grecia poi
Che fur comuni a noi
L' opre, i pensier, gli affetti,
E al fine i nomi ancor.

SCENA III.

LICIDA, AMINTA.

LICIDA.

Oh generoso amico!
Oh Megacle fedel!

AMINTA.

Così di lui
Non parlavi poc' anzi.

LICIDA.

Eccomi al fine
Possessor d' Aristea. Vanne, disponi
Tutto, mio caro Aminta. Io con la sposa,
Prima che il sol tramonti,
Voglio quindi partir.

AMINTA.

Più lento, o Prence,
Nel fingerti felice. Ancor vi resta
Molto di che temer. Potria l' inganno
Esser scoperto, al paragon potrebbe
Megacle soggiacer. So ch' altre volte
Fu vincitor; ma un impensato evento
So che talor confonde il vile e 'l forte;
Nè sempre ha la virtù l' istessa sorte.

LICIDA.

Oh sei pure importuno
Con questo tuo nojoso
Perpetuo dubitar. Vicino al porto
Vuoi ch' io tema il naufragio? A' dubbi tuoi

Chi presta fede intera,
Non sa mai quando è l' alba, o quando è sera.
Quel destrier che all' albergo è vicino,
Più veloce s' affretta nel corso,
Non l' arresta l' angustia del morso,
Non la voce che legge gli dà.
Tal quest' alma che piena è di speme,
Nulla teme, consiglio non sente;
E si forma una gioja presente
Del pensiero che lieta sarà.

SCENA IV.

(Vasta campagna alle falde d' un monte, sparsa di capanne pastorali. Ponte rustico sul fiume Alfeo, composto di tronchi d' alberi rozzamente connessi. Veduta della città d' Olimpia in lontano, interrotta da poche piante, che adornano la pianura, ma non l' ingombrano.)

ARGENE in abito di pastorella, sotto nome di LICORI tessendo ghirlande. CORO DI NINFE e PASTORI, tutti occupati in lavori pastorali; ARISTEA con seguito.

CORO.

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

ARGENE.

Qui se un piacer si gode,
Parte non v' ha la frode,
Ma lo condisce a gara
Amore e fedeltà.

CORO.

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

ARGENE.

Qui poco ognun possiede,
E ricco ognun si crede:
Nè, più bramando, impara
Che cosa è povertà.

CORO.

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

ARGENE.

Senza custodi o mura
La pace è qui sicura,
Che l' altrui voglia avara
Onde allettar non ha.

CORO.

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

ARGENE.

Qui gl' innocenti amori
Di Ninfe....
Ecco Aristea.

ARISTEA.

Siegui, o Licori.

ARGENE.

Già il rozzo mio soggiorno
Torni a render felice, o principessa?

ARISTEA.

Ah fuggir da me stessa.

Potessi ancor, come dagli altri! Amica,
Tu non sai qual funesto
Giorno per me sia questo.

ARGENE.

È questo un giorno
Glorioso per te. Di tua bellezza
Qual può l' età futura
Prova aver più sicura? A conquistarti
Nell' olimpico agone
Tutto il fior della Grecia oggi s' espone.

ARISTEA.

Ma chi bramo non v' è. Deh si proponga
Men funesta materia
Al nostro ragionar. Siedi, Licori:
Gl' interrotti lavori
Riprendi, e parla. Incominciasti un giorno
A narrarmi i tuoi casi. Il tempo è questo
Di proseguirli. Il mio dolor seduci;
Raddolcisci, se puoi,
I miei tormenti in rammentando i tuoi.

ARGENE.

Se avran tanta virtù, senza mercede
Non va la mia costanza. A te già dissi
Ch' Argene è 'l nome mio; ch' in Creta io nacqui
D' illustre sangue, e che gli affetti miei
Fur più nobili ancor de' miei natali.

ARISTEA.

So fin qui.

ARGENE.

De' miei mali

Ecco il principio. Del Cretense soglio
Licida il regio erede
Fu la mia fiamma, ed io la sua. Celammo
Prudenti un tempo il nostro amor; ma poi
L' amor s' accrebbe, e, come in tutti avviene,
La prudenza scemò. Comprese alcuno
Il favellar de' nostri sguardi: ad altri
I sensi ne spiegò. Di voce in voce
Tanto in breve si stese
Il maligno romor, che 'l re l' intese;
Se ne sdegnò, sgridonne il figlio; a lui
Vietò di più vedermi, e col divieto
Glien' accrebbe il desio; che aggiunge il vento
Fiamma alle fiamme, e più superbo un fiume
Fanno gli argini opposti. Ebro d' amore
Freme Licida, e pensa
Di rapirmi, e fuggir. Tutto il disegno
Spiega in un foglio: a me l' invia. Tradisce
La fede il messo, e al re lo reca. È chiuso
In custodito albergo
Il mio povero amante. A me s' impone
Che a straniero consorte
Porga la destra. Io lo ricuso. Ognuno
Contro mi si dichiara. Il re minaccia:
Mi condannan gli amici: il padre mio
Vuol che al nodo acconsenta. Altro riparo
Che la fuga o la morte
Al mio caso non trovo. Il men funesto
Credo il più saggio, e l' eseguisco. Ignota
In Elide pervenni. In queste selve

Mi proposi abitar. Qui fra pastori
Pastorella mi finsi, e or son Licori:
Ma serbo al caro bene
Fido in sen di Licori il cor d' Argene.

ARISTEA.

In ver mi fai pietà. Ma la tua fuga
Non approvo però. Donzella e sola
Cercar contrade ignote,
Abbandonar....

ARGENE.

Dunque dovea la mano
A Megacle donar?

ARISTEA.

Megacle? (Oh nome!)
Di qual Megacle parli?

ARGENE.

Era lo sposo
Questi, che il re mi destinò. Dovea
Dunque obliar....

ARISTEA.

Ne sai la patria?

ARGENE.

Atene.

ARISTEA.

Come in Creta pervenne?

ARGENE.

Amor vel trasse,
Com' ei stesso dicea, ramingo, afflitto.
Nel giungervi fu colto
Da stuol di masnadieri; e oppresso ormai

La vita vi perdea. Licida a sorte
Vi si avvenne, e il salvò. Quindi fra loro
Fidi amici fur sempre. Amico al figlio,
Fu noto al padre; e dal reale impero
Destinato mi fu, perchè straniero.

ARISTEA.

Ma ti ricordi ancora
Le sue sembianze?

ARGENE.

Io l' ho presente. Avea
Bionde le chiome, oscuro il ciglio, i labbri
Vermigli sì, ma tumidetti, e forse
Oltre il dover; gli sguardi
Lenti e pietosi: un arrossir frequente,
Un soave parlar.... Ma.... principessa,
Tu cambi di color! Che avvenne?

ARISTEA.

Oh Dio!
Quel Megacle che pingi, è l' idol mio.

ARGENE.

Che dici!

ARISTEA.

Il vero. A lui,
Lunga stagion già mio segreto amante,
Perchè nato in Atene,
Negommi il padre mio, nè volle mai
Conoscerlo, vederlo,
Ascoltarlo una volta. Ei disperato
Da me partì; più nol rividi: e in questo
Punto da te so de' suoi casi il resto.

ARGENE.

In ver sembrano i nostri
Favolosi accidenti.

ARISTEA.

Ah s' ei sapesse
Ch' oggi per me qui si combatte!

ARGENE.

In Creta
A lui voli un tuo servo; e tu procura
La pugna differir.

ARISTEA.

Come?

ARGENE.

Clistene
È pur tuo padre; ei qui presiede eletto
Arbitro delle cose; ei può, se vuole....

ARISTEA.

Ma non vorrà.

ARGENE.

Che nuoce,
Principessa, il tentarlo?

ARISTEA.

E ben, Clistene
Vadasi a ritrovar.

ARGENE.

Fermati: ei viene.

SCENA V.

CLISTENE con seguito, ARGENE, ARISTEA, CORO DI NINFE e PASTORI.

CLISTENE.

Figlia, tutto è compito. I nomi accolti,
Le vittime svenate, al gran cimento
L' ora è prescritta; e più la pugna ormai,
Senza offesa de' Numi,
Della pubblica fe, dell' onor mio,
Differir non si può.

ARISTEA.

(Speranze, addio.)

CLISTENE.

Ragion d' esser superba
Io ti darei, se ti dicessi tutti
Quei che a pugnar per te vengono a gara.
V' è Olinto di Megara,
V' è Clearco di Sparta, Ati di Tebe,
Erilo di Corinto, e fin di Creta
Licida venne.

ARGENE.

Chi?

CLISTENE.

Licida, il figlio
Del re Cretense.

ARISTEA.

Ei pur mi brama?

CLISTENE.

Ei viene
Con gli altri a prova.

ARGENE.

(Ah si scordò d' Argene!)

CLISTENE.

Sieguimi, figlia.

ARISTEA.

Ah! questa pugna, o padre,
Si differisca.

CLISTENE.

Un impossibil chiedi:
Dissi perchè. Ma la cagion non trovo
Di tal richiesta.

ARISTEA.

A divenir soggette
Sempre v' è tempo. È d' Imeneo per noi
Pesante il giogo; e già senz' esso abbiamo
Che soffrire abbastanza
Nella nostra servil sorte infelice.

CLISTENE.

Dice ognuna così, ma il ver non dice.
Del destin non vi lagnate,
Se vi rese a noi soggette;
Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù.
Forti noi, voi belle siete;
E vincete in ogni impresa,
Quando vengono a contesa
La bellezza e la virtù.

SCENA VI.

ARISTEA, ARGENE.

ARGENE.

Udisti, o principessa?

ARISTEA.

Amica, addio:
Convien ch' io siegua il padre. Ah tu che puoi,
Del mio Megacle amato,
Se pietosa pur sei come sei bella,
Cerca, recami, oh Dio, qualche novella.
Tu di saper procura
Dove il mio ben s' aggira,
Se più di me si cura,
Se parla più di me.
Chiedi se mai sospira,
Quando il mio nome ascolta;
Se il proferì talvolta
Nel ragionar fra se.

SCENA VII.

ARGENE.

Dunque Licida ingrato
Già di me si scordò! Povera Argene,
A che mai ti serbar le stelle irate!
Imparate, imparate,
Inesperte donzelle. Ecco lo stile
De' lusinghieri amanti. Ognun vi chiama

Suo ben, sua vita, e suo tesoro: ognuno
Giura che a voi pensando
Vaneggia il dì, veglia le notti. Han l'arte
Di lagrimar, d'impallidir. Tal volta
Par che su gli occhi vostri
Voglian morir fra gli amorosi affanni:
Guardatevi da lor, son tutti inganni.

Più non si trovano
Fra mille amanti
Sol due bell'anime
Che sien costanti,
E tutti parlano
Di fedeltà.
E il reo costume
Tanto s'avanza,
Che la costanza
Di chi ben ama
Ormai si chiama
Semplicità.

SCENA VIII.

LICIDA, MEGACLE, da diverse parti.

MEGACLE.

Licida.

LICIDA.

Amico.

MEGACLE.

Eccomi a te.

LICIDA.

Compisti....

MEGACLE.

Tutto; o signor. Già col tuo nome al tempio
Per te mi presentai. Per te fra poco
Vado al cimento. Or, fin che il noto segno
Della pugna si dia, spiegar mi puoi
La cagion della trama.

LICIDA.

Oh! se tu vinci,
Non ha di me più fortunato amante
Tutto il regno d' Amor.

MEGACLE.

Perchè?

LICIDA.

Promessa
In premio al vincitore
È una real beltà. La vidi appena,
Che n' arsi e la bramai: ma poco esperto
Negli atletici studi....

MEGACLE.

Intendo. Io deggio
Conquistarla per te.

LICIDA.

Sì. Chiedi poi
La mia vita, il mio sangue, il regno mio;
Tutto, o Megacle amato, io t' offro, e tutto
Scarso premio sarà.

MEGACLE.

Di tanti, o prence,
Stimoli non fa d' uopo
Al grato servo, al fido amico. Io sono

Memore assai de' doni tuoi. Rammento
La vita che mi desti. Avrai la sposa;
Speralo pur. Nella palestra Elea
Non entro pellegrin. Bevve altre volte
I miei sudori; ed il silvestre ulivo
Non è per la mia fronte
Un insolito fregio. Io più sicuro
Mai di vincer non fui. Desio d' onore,
Stimoli d' amistà mi fan più forte.
Anelo, anzi mi sembra
D' esser già nell' agon. Gli emuli al fianco
Mi sento già: già li precorro; e asperso
Dell' olimpica polve il crine, il volto,
Del volgo spettator gli applausi ascolto.

LICIDA.

Oh dolce amico! Oh cara
Sospirata Aristea!

MEGACLE.

Che!

LICIDA.

Chiamo a nome
Il mio tesoro.

MEGACLE.

Ed Aristea si chiama?

LICIDA.

Appunto.

MEGACLE.

Altro ne sai?

LICIDA.

Presso a Corinto

Nacque in riva all' Asopo, al re Clistene
Unica prole.

MEGACLE.

(Ahimè! Questa è il mio bene.)
E per lei si combatte?

LICIDA.

Per lei.

MEGACLE.

Questa degg' io
Conquistarti pugnando?

LICIDA.

Questa.

MEGACLE.

Ed è tua speranza e tuo conforto
Sola Aristea?

LICIDA.

Sola Aristea.

MEGACLE.

(Son morto.)

LICIDA.

Non ti stupir. Quando vedrai quel volto,
Forse mi scuserai. D' esserne amanti
Non avrebbon rossore i Numi istessi.

MEGACLE.

(Ah così nol sapessi!)

LICIDA.

Oh, se tu vinci,
Chi più lieto di me! Megacle istesso
Quanto mai ne godrà! Di'; non avrai
Piacer del piacer mio?

LICIDA.

Rimaner ti piace
Qui fra quest' ombre?

MEGACLE.

Sì.

LICIDA.

Restar degg' io?

MEGACLE.

No.

LICIDA.

(Strana voglia!) E ben, riposa: addio.
Mentre dormi, Amor fomenti
Il piacer de' sonni tuoi
Con l' idea del mio piacer.
Abbia il rio passi più lenti;
E sospenda i moti suoi
Ogni zeffiro leggier.

SCENA IX.

MEGACLE.

Che intesi, eterni Dei! Quale improvviso
Fulmine mi colpì! L' anima mia
Dunque fia d' altri! E ho da condurla io stesso
In braccio al mio rival! ma quel rivale
È il caro amico. Ah quali nomi unisce
Per mio strazio la sorte! Eh che non sono
Rigide a questo segno
Le leggi d' amistà. Perdoni il prence,
Ancor io sono amante. Il domandarmi

Ch' io gli ceda Aristea, non è diverso
Dal chiedermi la vita. E questa vita
Di Licida non è? non fu suo dono?
Non respiro per lui? Megacle ingrato,
E dubitar potresti? Ah! se ti vede
Con questa in volto infame macchia e rea,
Ha ragion d' abborrirti anche Aristea.
No, tal non mi vedrà. Voi soli ascolto
Obblighi d' amistà, pegni di fede,
Gratitudine, onore. Altro non temo
Che 'l volto del mio ben. Questo s' eviti
Formidabile incontro. In faccia a lei,
Misero, che farei! Palpito e sudo
Solo in pensarlo, e parmi
Istupidir, gelarmi,
Confondermi, tremar.... No, non potrei....

SCENA X.

ARISTEA, MEGACLE; ALCANDRO.

ARISTEA.

Stranier.

MEGACLE.

Chi mi sorprende?

ARISTEA.

(Oh stelle!)

MEGACLE.

(Oh Dei!)

ARISTEA.

Megacle! mia speranza!
Ah sei pur tu? Pur ti riveggo? Oh Dio
Di gioja io moro; ed il mio petto appena
Può alternare i respiri. Oh caro! oh tanto
E sospirato e pianto,
E richiamato in vano! Udisti al fine
La povera Aristea. Tornasti: e come
Opportuno tornasti! Oh Amor pietoso!
Oh felici martiri!
Oh ben sparsi fin or pianti e sospiri!

MEGACLE.

(Che fiero caso è il mio!)

ARISTEA.

Megacle amato,
E tu nulla rispondi?
E taci ancor? Che mai vuol dir quel tanto
Cambiarti di color? quel non mirarmi
Che timido e confuso? e quelle a forza
Lagrime trattenute? Ah! più non sono
Forse la fiamma tua? Forse....

MEGACLE.

Che dici!
Sempre.... Sappi.... Son io....
Parlar non so. (Che fiero caso è il mio!)

ARISTEA.

Ma tu mi fai gelar. Dimmi: non sai
Che per me qui si pugna?

MEGACLE.

Il so.

ARISTEA.

Non vieni
Ad esporti per me?

MEGACLE.

Sì.

ARISTEA.

Perchè mai
Dunque sei così mesto?

MEGACLE.

Perchè.... (Barbari Dei, che inferno è questo!)

ARISTEA.

Intendo: alcun ti fece
Dubitar di mia fe. Se ciò t' affanna,
Ingiusto sei. Da che partisti, o caro,
Non son rea d' un pensier. Sempre m' intesi
La tua voce nell' alma; ho sempre avuto
Il tuo nome fra' labbri,
Il tuo volto nel cor. Mai d' altri accesa
Non fui, non sono, e non sarò. Vorrei....

MEGACLE.

Basta: lo so.

ARISTEA.

Vorrei morir più tosto,
Che mancarti di fede un sol momento.

MEGACLE.

(Oh tormento maggior d'ogni tormento!)

ARISTEA.

Ma guardami, ma parla,
Ma di'....

MEGACLE.

Che posso dir?

ALCANDRO.

Signor, t' affretta,
Se a combatter venisti. Il segno è dato,
Che al gran cimento i concorrenti invita.

MEGACLE.

Assistetemi, o Numi. Addio, mia vita.

ARISTEA.

E mi lasci così? Va; ti perdono,
Pur che torni mio sposo.

MEGACLE.

Ah sì gran sorte
Non è per me!

ARISTEA.

Senti. Tu m' ami ancora?

MEGACLE.

Quanto l' anima mia.

ARISTEA.

Fedel mi credi?

MEGACLE.

Sì, come bella.

ARISTEA.

A conquistar mi vai?

MEGACLE.

Lo bramo almeno.

ARISTEA.

Il tuo valor primiero
Hai più?

MEGACLE.

Lo credo.

ARISTEA.

E vincerai?

MEGACLE.

Lo spero.

ARISTEA.

Dunque allor non son io,
Caro, la sposa tua?

MEGACLE.

Mia vita.... Addio.
Ne' giorni tuoi felici
Ricordati di me.

ARISTEA.

Perchè così mi dici,
Anima mia, perchè?

MEGACLE.

Taci, bell' idol mio.

ARISTEA.

Parla, mio dolce amor.

MEGACLE.

Ah che parlando, oh Dio!

ARISTEA.

Ah che tacendo, oh Dio!

MEGACLE, ARISTEA.

Tu mi trafiggi il cor.

ARISTEA.

(Veggo languir chi adoro,
Nè intendo il suo languir.)

MEGACLE.

(Di gelosia mi moro,
E non lo posso dir.)

MEGACLE, ARISTEA.

Chi mai provò di questo
Affanno più funesto,
Più barbaro dolor!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ARGENE, ARISTEA.

ARGENE.

Ed ancor della pugna
L' esito non si sa?

ARISTEA.

No, bella Argene.
È pur dura la legge onde n' è tolto
D' esserne spettatrici!

ARGENE.

Ah! che sarebbe
Forse pena maggior veder chi s' ama
In cimento sì grande, e non potergli
Porger soccorso: esser presente....

ARISTEA.

Io sono
Presente ancor lontana: anzi mi fingo
Forse quel che non è. Se tu vedessi
Come sta questo cor! Qui dentro, amica,
Qui dentro si combatte; e più che altrove
Qui la pugna è crudele. Ho innanzi agli occhi
Megacle, la palestra,

I giudici, i rivali. Io mi figuro
Questi più forti, e quei men giusti. Io provo
Doppiamente nell' alma
Ciò che or soffre il mio ben, gli urti, le scosse,
Gl' insulti, le minacce. Ah! che presente
Solo il ver temerei; ma il mio pensiero
Fa ch' io tema lontana il falso e il vero.

ARGENE.

Nè ancor si vede alcun.

ARISTEA.

Nè alcuno.... Oh Dio!

ARGENE.

Che avvenne!

ARISTEA.

Oh come io tremo,
Come palpito adesso!

ARGENE.

E la cagione?

ARISTEA.

È deciso il mio fato:
Vedi Alcandro che arriva.

ARGENE.

Alcandro, ah corri,
Consolane; che rechi?

SCENA II.

ALCANDRO, ARISTEA, ARGENE.

ALCANDRO.

Fortunate novelle. Il re m' invia
Nunzio felice, o principessa. Ed io....

ARISTEA.

La pugna terminò?

ALCANDRO.

Sì; ascolta. Intorno
Già impazienti....

ARGENE.

Il vincitor si chiede.

ALCANDRO.

Tutto dirò. Già impazienti intorno
Le turbe spettatrici....

ARISTEA.

Eh ch' io non cerco
Questo da te.

ALCANDRO.

Ma in ordine distinto....

ARISTEA.

Chi vinse dimmi sol.

ALCANDRO.

Licida ha vinto.

ARISTEA.

Licida!

ALCANDRO.

Appunto.

ARGENE.

Il principe di Creta!

ALCANDRO.

Sì, che giunse poc' anzi a queste arene.

ARISTEA.

(Sventurata Aristea!)

ARGENE.

(Povera Argene!)

ALCANDRO.

Oh te felice! oh quale
Sposo ti diè la sorte!

ARISTEA.

Alcandro, parti.

ALCANDRO.

T' attende il re.

ARISTEA.

Parti, verrò.

ALCANDRO.

T' attende
Nel gran tempio adunata....

ARISTEA.

Nè parti ancor?

ALCANDRO.

(Che ricompensa ingrata!)

SCENA III.

ARISTEA, ARGENE.

ARGENE.

Ah dimmi, o principessa,
V' è sotto il ciel chi possa dirsi, oh Dio!
Più misera di me?

ARISTEA.

Sì, vi son io.

ARGENE.

Ah non ti faccia amore
Provar mai le mie pene! Ah tu non sai
Qual perdita è la mia! Quanto mi costa
Quel cor che tu m' involi!

ARISTEA.

E tu non senti,
Non comprendi abbastanza i miei tormenti.
Grandi, è ver, son le tue pene:
Perdi; è ver, l' amato bene;
Ma sei tua; ma piangi intanto:
Ma domandi almen pietà.
Io dal fato, io sono oppressa:
Perdo altrui, perdo me stessa;
Nè conservo almen del pianto
L' infelice libertà.

SCENA IV.

ARGENE; AMINTA.

ARGENE.

E trovar non poss' io
Nè pietà nè soccorso?

AMINTA.

Eterni Dei!
Parmi Argene colei.

ARGENE.

Vendetta almeno,
Vendetta si procuri.

AMINTA.

Argene, e come
Tu in Elide! Tu sola!
Tu in sì ruvide spoglie!

ARGENE.

I neri inganni
A secondar del prence
Dunque ancor tu venisti? A saggio in vero
Regolator commise il re di Creta
Di Licida la cura. Ecco i bei frutti
Di tue dottrine. Hai gran ragione, Aminta,
D' andarne altier. Chi vuol sapere appieno
Se fu attento il cultor, guardi il terreno.

AMINTA.

(Tutto già sa.) Non da' consigli miei....

ARGENE.

Basta.... chi sa? nel cielo

V' è giustizia per tutti; e si ritrova
Talvolta anche nel mondo. Io chiederolla
Agli uomini, agli Dei. S' ei non ha fede,
Ritegni io non avrò. Vo' che Clistene,
Vo' che la Grecia, il mondo
Sappia ch' è un traditore, acciò per tutto
Questa infamía lo siegua; acciò che ognuno
L' abborrisca, l' eviti,
E con orrore a chi nol sa l' additi.

AMINTA.

Non son questi pensieri
Degni d' Argene. Un consigliero infido,
Anche giusto, è lo sdegno. Io nel tuo caso
Più dolci mezzi adoprerei. Procura
Ch' ei ti rivegga : a lui favella : a lui
Le promesse rammenta. È sempre meglio
Il racquistarlo amante,
Che opprimerlo nemico.

ARGENE.

E credi, Aminta,
Ch' ei tornerebbe a me?

AMINTA.

Lo spero. Al fine
Fosti l' idolo suo. Per te languiva :
Delirava per te. Non ti sovviene
Che cento volte e cento....

ARGENE.

Tutto, per pena mia, tutto rammento.
Che non mi disse un dì?
Quai Numi non giurò?

E come, oh Dio! si può,
Come si può così
Mancar di fede?
Tutto per lui perdei;
Oggi lui perdo ancor.
Poveri affetti miei!
Questa mi rendi, Amor,
Questa mercede?

SCENA V.

AMINTA.

Insana gioventù! Qualora esposta
Ti veggo tanto agl' impeti d' amore,
Di mia vecchiezza io mi consolo, e rido.
Dolce è il mirar dal lido
Chi sta per naufragar. Non che ne alletti
Il danno altrui, ma sol perchè l' aspetto
D' un mal che non si soffre è dolce oggetto.
Ma che! l' età canuta
Non ha le sue tempeste? Ah che pur troppo
Ha le sue proprie, e dal timor dell' altre
Sciolta non è. Son le follie diverse,
Ma folle è ognuno; e a suo piacer ne aggira
L' odio o l' amor, la cupidigia o l' ira.
Siam navi all' onde algenti
Lasciate in abbandono:
Impetuosi venti
I nostri affetti sono:
Ogni diletto è scoglio:

Tutta la vita è mar.
Ben qual nocchiero in noi
Veglia ragion; ma poi
Pur dall' ondoso orgoglio
Si lascia trasportar.

SCENA VI.

CLISTENE, preceduto da LICIDA; ALCANDRO, MEGACLE coronato d' ulivo; CORO D' ATLETI, GUARDIE, POPOLO.

TUTTO IL CORO.

Del forte Licida
Nome maggiore
D' Alfeo sul márgine
Mai non sonò.

PARTE DEL CORO.

Sudor più nobile
Del suo sudore
L' arena olimpica
Mai non bagnò.

ALTRA PARTE.

L' arti ha di Pallade,
L' ali ha d' Amore;
D' Apollo e d' Ercole
L' ardir mostrò.

TUTTO IL CORO.

No, tanto merito,
Tanto valore

L' ombra de' secoli
Coprir non può.

CLISTENE.

Giovane valoroso;
Che in mezzo a tanta gloria umil ti stai,
Quell' onorata fronte
Lascia ch' io baci, e che ti stringa al seno.
Felice il re di Creta,
Che un tal figlio sortì. Se avessi anch' io
Serbato il mio Filinto,
Chi sa, sarebbe tal. Rammenti, Alcandro,
Con qual dolor tel consegnai? Ma pure....

ALCANDRO.

Tempo or non è di rammentar sventure.

CLISTENE.

(È ver.) Premio Aristea
Sarà del tuo valor. S' altro donarti
Clistene può, chiedilo pur, che mai
Quanto dar ti vorrei non chiederai.

MEGACLE.

(Coraggio, o mia virtù.) Signor, son figlio,
E di tenero padre. Ogni contento,
Che con lui non divido,
È insipido per me. Di mie venture
Pria d' ogni altro io vorrei
Giungergli apportator: chieder l' assenso
Per queste nozze; e lui presente, in Creta
Legarmi ad Aristea.

CLISTENE.

Giusta è la brama.

MEGACLE.

Partirò, se il concedi,
Senz' altro indugio. In vece mia rimanga
Questi, della mia sposa
Servo, compagno e condottier.

CLISTENE.

(Che volto
È questo mai! nel rimirarlo il sangue
Mi si riscuote in ogni vena.) E questi
Chi è? come s' appella?

MEGACLE.

Egisto ha nome,
Creta è sua patria. Egli deriva ancora
Dalla stirpe real: ma più che 'l sangue,
L' amicizia ne stringe; e son fra noi
Sì concordi i voleri,
Comuni a segno e l' allegrezza e 'l duolo,
Che Licida ed Egisto è un uomo solo.

LICIDA.

(Ingegnosa amicizia!)

CLISTENE.

E ben, la cura
Di condurti la sposa
Egisto avrà. Ma Licida non deve
Partir senza vederla.

MEGACLE.

Ah no, sarebbe
Pena maggior. Mi sentirei morire
Nell' atto di lasciarla. Ancor da lunge
Tanta pena io ne provo....

CLISTENE.

Ecco che giunge.

MEGACLE.

(Oh me infelice!)

SCENA VII.

ARISTEA, CLISTENE, LICIDA, ALCANDRO, MEGACLE, CORO D' ATLETI, GUARDIE, POPOLO.

ARISTEA.

(All' odiose nozze
Come vittima io vengo all' ara avanti.)

LICIDA.

(Sarà mio quel bel volto in pochi istanti.)

CLISTENE.

Avvicinati, o figlia; ecco il tuo sposo.

MEGACLE.

(Ah! non è ver.)

ARISTEA.

Lo sposo mio!

CLISTENE.

Sì. Vedi
Se giammai più bel nodo in ciel si strinse.

ARISTEA.

(Ma se Licida vinse,
Come il mio bene?.... Il genitor m' inganna.)

LICIDA.

(Crede Megacle sposo, e se ne affanna.)

ARISTEA.

E questi, o padre, è il vincitor?

CLISTENE.

Mel chiedi?
Non lo ravvisi al volto
Di polve asperso? all' onorate stille
Che gli rigan la fronte? a quelle foglie,
Che son di chi trionfa
L' ornamento primiero?

ARISTEA.

Ma che discesti, Alcandro?

ALCANDRO.

Io dissi il vero.

CLISTENE.

Non più dubbiezze. Ecco il consorte, a cui
Il ciel t' accoppia: e nol potea più degno
Ottener dagli Dei l' amor paterno.

ARISTEA.

(Che gioja!)

MEGACLE.

(Che martir!)

LICIDA.

(Che giorno eterno!)

CLISTENE.

E voi tacete? Onde il silenzio?

MEGACLE.

(Oh Dio!
Come comincierò)

ARISTEA.

Parlar vorrei,
Ma....

CLISTENE.

Intendo. Intempestiva

È la presenza mia. Severo ciglio,
Rigida maestà, paterno impero
Incomodi compagni
Sono agli amanti. Io mi sovvengo ancora
Quanto increbbero a me. Restate. Io lodo
Quel modesto rossor che vi trattiene.

MEGACLE.

(Sempre lo stato mio peggior diviene.)

CLISTENE.

So ch' è fanciullo Amore,
Nè conversar gli piace
Con la canuta età.
Di scherzi ei si compiace,
Si stanca del rigore:
E stan di rado in pace
Rispetto e libertà.

SCENA VIII.

ARISTEA, MEGACLE, LICIDA.

MEGACLE.

(Fra l' amico e l' amante,
Che farò sventurato?)

LICIDA.

All' idol mio
È tempo ch' io mi scopra.

MEGACLE.

(Aspetta.) Oh Dio!

ARISTEA.

Sposo, alla tua consorte

Non celar che t' affligge.

MEGACLE.

(Oh pena! oh morte!)

LICIDA.

L' amor, mio caro amico,
Non soffre indugio.

ARISTEA.

Il tuo silenzio, o caro,
Mi crucia, mi dispera.

MEGACLE.

(Ardir, mio core!
Finiamo di morir.) Per pochi istanti
Allontanati, o prence.

LICIDA.

E qual ragione?....

MEGACLE.

Va: fidati di me. Tutto conviene
Ch' io spieghi ad Aristea.

LICIDA.

Ma non poss' io
Esser presente?

MEGACLE.

No: più che non credi
Delicato è l' impegno.

LICIDA.

E ben, tu 'l vuoi,
Io lo farò. Poco mi scosto: un cenno
Basterà perch' io torni. Ah! pensa, amico,
Di che parli, e per chi. Se nulla mai
Feci per te, se mi sei grato, e m' ami,

Mostralo adesso. Alla tua fida aita
La mia pace io commetto e la mia vita.

SCENA IX.

MEGACLE, ARISTEA.

MEGACLE.

(Oh ricordi crudeli!)

ARISTEA.

Al fin siam soli:
Potrò senza ritegni
Il mio contento esagerar; chiamarti
Mia speme, mio diletto,
Luce degli occhi miei....

MEGACLE.

No, principessa,
Questi soavi nomi
Non son per me. Serbali pure ad altro
Più fortunato amante.

ARISTEA.

E il tempo è questo
Di parlarmi così? Giunto è quel giorno....
Ma semplice ch' io son: tu scherzi, o caro,
Ed io stolta m' affanno.

MEGACLE.

Ah! non t' affanni
Senza ragion.

ARISTEA.

Spiegati dunque.

MEGACLE.

Ascolta:

Ma coraggio, Aristea. L' alma prepara
A dar di tua virtù la prova estrema.

ARISTEA.

Parla. Ahimè! che vuoi dirmi? Il cor mi trema.

MEGACLE.

Odi. In me non dicesti
Mille volte d' amar, più che 'l sembiante,
Il grato cor, l' alma sincera, e quella
Che m' ardea nel pensier fiamma d' onore?

ARISTEA.

Lo dissi, è ver. Tal mi sembrasti, e tale
Ti conosco, t' adoro.

MEGACLE.

E se diverso
Fosse Megacle un dì da quel che dici;
Se infedele agli amici,
Se spergiuro agli Dei; se, fatto ingrato
Al suo benefattor, morte rendesse
Per la vita che n' ebbe, avresti ancora
Amor per lui? lo soffriresti amante?
L' accetteresti sposo?

ARISTEA.

E come vuoi
Ch' io figurar mi possa
Megacle mio sì scelerato?

MEGACLE.

Or sappi,
Che per legge fatale,
Se tuo sposo divien, Megacle è tale.

ARISTEA.

Come!

MEGACLE.

Tutto l' arcano
Ecco ti svelo. Il principe di Creta
Langue per te d' amor. Pietà mi chiede,
E la vita mi diede. Ah principessa,
Se negarla poss' io, dillo tu stessa.

ARISTEA.

E pugnasti....

MEGACLE.

Per lui.

ARISTEA.

Perder mi vuoi....

MEGACLE.

Sì: per serbarmi sempre
Degno di te.

ARISTEA.

Dunque io dovrò....

MEGACLE.

Tu dei
Coronar l'opra mia. Sì, generosa,
Adorata Aristea, seconda i moti
D' un grato cor. Sia, qual io fui fin ora,
Licida in avvenire. Amalo. È degno
Di sì gran sorte il caro amico. Anch' io
Vivo di lui nel seno;
E s' ei t' acquista, io non ti perdo appieno.

ARISTEA.

Ah qual passaggio è questo! Io dalle stelle
Precipito agli abissi. Eh no: si cerchi

Miglior compenso. Ah! senza te la vita
Per me vita non è.

MEGACLE.

Bella Aristea,
Non congiurar tu ancora
Contro la mia virtù. Mi costa assai
Il prepararmi a sì gran passo. Un solo
Di quei teneri sensi
Quant' opera distrugge!

ARISTEA.

E di lasciarmi....

MEGACLE.

Ho risoluto.

ARISTEA.

Hai risoluto? E quando?

MEGACLE.

Questo (morir mi sento)
Questo è l'ultimo addio.

ARISTEA.

L'ultimo! Ingrato....
Soccorretemi, o Numi! Il piè vacilla:
Freddo sudor mi bagna il volto; e parmi
Ch' una gelida man m' opprima il core!

MEGACLE.

Sento che il mio valore
Mancando va. Più che a partir dimoro,
Meno ne son capace.
Ardir. Vado, Aristea: rimanti in pace.

ARISTEA.

Come! già m'abbandoni?

MEGACLE.

E forza, o cara,
Separarsi una volta.

ARISTEA.

E parti....

MEGACLE.

E parto
Per non tornar più mai.

ARISTEA.

Senti. Ah no.... Dove vai?

MEGACLE.

A spirar, mio tesoro,
Lungi dagli occhi tuoi.

ARISTEA.

Soccorso.... Io.... moro.

MEGACLE.

Misero me, che veggo!
Ah l'oppresse il dolor! Cara mia speme,
Bella Aristea, non avvilirti; ascolta:
Megacle è qui. Non partirò. Sarai....
Che parlo? Ella non m'ode. Avete, o stelle,
Più sventure per me? No, questa sola
Mi restava a provar. Chi mi consiglia?
Che risolvo? che fo? Partir? sarebbe
Crudeltà, tirannia. Restar? che giova?
Forse ad esserle sposo? E 'l re ingannato,
E l'amico tradito, e la mia fede,
E l'onor mio lo soffrirebbe? Almeno
Partiam più tardi. Ah che sarem di nuovo
A quest' orrido passo! Ora è pietade

L' esser crudele. Addio, mia vita: addio,
Mia perduta speranza. Il ciel ti renda
Più felice di me. Deh, conservate
Questa bell' opra vostra, eterni Dei;
E i dì ch' io perderò, donate a lei.
Licida.... Dov' è mai? Licida.

SCENA X.

LICIDA, MEGACLE, ARISTEA.

LICIDA.

Intese
Tutto Aristea?

MEGACLE.

Tutto. T' affretta, o prence;
Soccorri la tua sposa.

LICIDA.

Ahimè, che miro?
Che fu?

MEGACLE.

Doglia improvvisa
Le oppresse i sensi.

LICIDA.

E tu mi lasci?

MEGACLE.

Io vado....
Deh pensa ad Aristea. (Che dirà mai
Quando in se tornerà! Tutte ho presenti
Tutte le smanie sue.) Licida, ah senti.
Se cerca, se dice:
L'amico dov' è?

L'amico infelice,
Rispondi, morì.
Ah no! sì gran duolo
Non darle per me;
Rispondi ma solo:
Piangendò partì.
Che abisso di pene!
Lasciare il suo bene,
Lasciarlo per sempre,
Lasciarlo così!

SCENA XI.

LICIDA, ARISTEA.

LICIDA.

Che labirinto è questo? Io non l'intendo.
Semiviva Aristea.... Megacle afflitto....

ARISTEA.

Oh Dio!

LICIDA.

Ma già quell'alma
Torna agli usati uffizi. Apri i bei lumi
Principessa, ben mio.

ARISTEA.

Sposo infedele!

LICIDA.

Ah! non dirmi così. Di mia costanza
Ecco in pegno la destra.

ARISTEA.

Almeno.... Oh stelle!

Megacle ov' è?

LICIDA.

Partì.

ARISTEA.

Partì l' ingrato?
Ebbe cor di lasciarmi in questo stato?

LICIDA.

Il tuo sposo restò.

ARISTEA.

Dunque è perduta
L' umanità, la fede,
L' amore, la pietà! Se questi iniqui
Incenerir non sanno,
Numi, i fulmini vostri in ciel che fanno?

LICIDA.

Son fuor di me. Di', chi t' offese, o cara?
Parla, brami vendetta? Ecco il tuo sposo,
Ecco Licida....

ARISTEA.

Oh Dei!
Tu quel Licida sei! Fuggi t' invola,
Nasconditi da me. Per tua cagione,
Perfido, mi ritrovo a questo passo.

LICIDA.

E qual colpa ho commessa? Io son di sasso.

ARISTEA.

Tu me da me dividi:
Barbaro, tu m' uccidi:
Tutto il dolor ch' io sento,
Tutto mi vien da te.

No, non sperar mai pace:
Odio quel cor fallace;
Oggetto di spavento
Sempre sarai per me.

SCENA XII.

LICIDA; ARGENE.

LICIDA.

A me barbaro? oh Numi!
Perfido a me? Voglio seguirla; e voglio
Sapere almen che strano enigma è questo.

ARGENE.

Fermati, traditor.

LICIDA.

Sogno, o son desto?

ARGENE.

Non sogni, no: son io
L'abbandonata Argene. Anima ingrata,
Riconosci quel volto,
Che fu gran tempo il tuo piacer; se pure
In sorte sì funesta
Delle antiche sembianze orma vi resta.

LICIDA.

(Donde viene; in qual punto
Mi sorprende costei! Se più mi fermo,
Aristea non raggiungo!) Io non intendo,
Bella Ninfa, i tuoi detti. Un'altra volta
Potrai meglio spiegarti.

ARGENE.

Indegno! ascolta.

LICIDA.

(Misero me!)

ARGENE.

Tu non m' intendi? Intendo
Ben io la tua perfidia. I nuovi amori,
Le frodi tue tutte riseppi; e tutto
Saprà da me Clistene
Per tua vergogna.

LICIDA.

Ah no. Sentimi, Argene.
Non sdegnarti; perdona,
Se tardi ti ravviso. Io mi rammento
Gli antichi affetti; e, se tacer saprai,
Forse.... Chi sa?

ARGENE.

Si può soffrir di questa
Ingiuria più crudel? Chi sa, mi dici?
In vero io son la rea. Piccole prove
Di tua bontà non sono
Le vie che m'offri a meritar perdono.

LICIDA.

Ascolta. Io volli dir....

ARGENE.

Lasciami, ingrato:
Non ti voglio ascoltar.

LICIDA.

(Son disperato.)

ARGENE.

No, la speranza
Più non m' alletta:
Voglio vendetta.
Pur che non goda
Quel cor spergiuro,
Nulla mi curo
Del mio dolor.

SCENA XIII.

LICIDA, AMINTA.

LICIDA.

In angustia più fiera
Io non mi vidi mai. Tutto è in ruina,
Se parla Argene. È forza
Raggiungerla, placarla.... E chi trattiene
La principessa intanto? Il solo amico
Potria.... Ma dove andò? Si cerchi. Almeno
E consiglio e conforto
Megacle mi darà.

AMINTA.

Megacle è morto.

LICIDA.

Che dici, Aminta!

AMINTA.

Io dico
Pur troppo il ver.

LICIDA.

Come! Perchè? Qual empio

Sì bei giorni troncò? Trovisi: io voglio
Ch' esempio di vendetta altrui ne resti.

AMINTA.

Principe, nol cercar: tu l' uccidesti.

LICIDA.

Io! Deliri?

AMINTA.

Volesse
Il ciel ch' io delirassi! Odimi. In traccia
Mentre or di te venia, fra quelle piante
Un gemito improvviso
Sento: mi fermo: al suon mi volgo, e miro
Uom che sul nudo acciaro
Pronto già s' abbandona. Accorro. Al petto
Fo d' una man sostegno,
Con l' altra il ferro svio. Ma quando al volto
Megacle ravvisai,
Pensa com' ei restò, com' io restai.
Dopo un breve stupore, ah qual follia
Bramar ti fa la morte?
(Io volea dirgli. Ei mi previene.) Aminta,
Ho vissuto abbastanza
(Sospirando mi disse
Dal profondo del cor.) Senz' Aristea
Non so viver, nè voglio. Ah! son due lustri
Che non vivo che in lei. Licida, oh Dio!
M' uccide, e non lo sa; ma non m'offende:
Suo dono è questa vita, ei la riprende.

LICIDA.

Oh amico! E poi?

AMINTA.

Fugge da me, ciò detto,
Come partico stral. Vedi quel sasso,
Signor, colà, che il sottoposto Alfeo
Signoreggia ed adombra? Egli v' ascende
In men che non balena. In mezzo al fiume
Si scaglia: io grido in van. L' onda percossa
Balzò, s' aperse: in frettolosi giri
Si riunì, l' ascose. Il colpo, i gridi
Replicaron le sponde; e più nol vidi.

LICIDA.

Ah qual orrida scena
Or si scopre al mio sguardo!

AMINTA.

Almen la spoglia,
Che albergò sì bell' alma,
Vadasi a ricercar. Da' mesti amici
Questi a lui son dovuti ultimi uffici.

SCENA XIV.

LICIDA; ALCANDRO.

LICIDA.

Dove son! che m' avvenne! Ah dunque il cielo
Tutte sopra il mio capo
Rovesciò l' ire sue! Megacle, oh Dio!
Megacle dove sei? Che fo nel mondo
Senza di te? Rendetemi l' amico,
Ingiustissimi Dei. Voi mel toglieste,
Lo rivoglio da voi. Se lo negate,

Barbari, a' voti miei, dovunque ei sia
A viva forza il rapirò. Non temo
Tutti i fulmini vostri: ho cor che basta
A ricalcar su l'orme
D'Ercole e di Teseo le vie di morte.

ALCANDRO.

Olà.

LICIDA.

Del guado estremo....

ALCANDRO.

Olà.

LICIDA.

Chi sei
Tu, che audace interrompi
Le smanie mie?

ALCANDRO.

Regio ministro io sono.

LICIDA.

Che vuole il re?

ALCANDRO.

Che in vergognoso esiglio
Quindi lungi tu vada. Il sol cadente
Se in Elide ti lascia,
Sei reo di morte.

LICIDA.

A me tal cenno?

ALCANDRO.

Impara
A mentir nome, a violar la fede,
A deludere i re.

LICIDA.

Come! Ed ardisci,
Temerario....

ALCANDRO.

Non più. Principe, è questo
Mio dover; l'ho adempito: adempi il resto.

SCENA XV.

LICIDA.

Con questo ferro, indegno,
Il sen ti passerò.... Folle, che dico?
Che fo? con chi mi sdegno? Il reo son io,
Io son lo scelerato. In queste vene
Con più ragion l'immergerò. Sì, mori,
Licida sventurato.... Ah, perchè tremi,
Timida man? chi ti ritiene? Ah questa
È ben miseria estrema. Odio la vita:
M'atterrisce la morte; e sento intanto
Stracciarmi a brano a brano
In mille parti il cor. Rabbia, vendetta,
Tenerezza, amicizia,
Pentimento, pietà, vergogna, amore
Mi trafiggono a gara. Ah chi mai vide
Anima lacerata
Da tanti affetti e sì contrari? Io stesso
Non so come si possa
Minacciando tremare, arder gelando,
Piangere in mezzo all' ire,
Bramar la morte e non saper morire.

Gemo in un punto e fremo:
Fosco mi sembra il giorno:
Ho cento larve intorno;
Ho mille furie in sen.
Con la sanguigna face
M' arde Megera il petto;
M' empie ogni vena Aletto
Del freddo suo velen.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

(Bipartita, che si forma dalle rovine d' un antico Ippodromo, già ricoperte in gran parte d' edera, di spini, e d' altre piante selvagge.)

MEGACLE, trattenuto da AMINTA per una parte; ARISTEA trattenuta da ARGENE per l' altra: ma quelli non veggono queste.

MEGACLE.

Lasciami. In van t' opponi.

AMINTA.

Ah torna, amico,
Una volta in te stesso. In tuo soccorso
Pronta sempre la mano
Del pescator ch' or ti salvò dall' onde,
Credimi, non avrai. Si stanca il cielo
D' assister chi l' insulta.

MEGACLE.

Empio soccorso,
Inumana pietà! Negar la morte
A chi vive morendo. Aminta, oh Dio!
Lasciami.

AMINTA.

Non fia ver.

ARISTEA.

Lasciami, Argene.

ARGENE.

Non lo sperar.

MEGACLE.

Senz' Aristea non posso,
Non deggio viver più.

ARISTEA.

Morir vogl' io
Dove Megacle è morto.

MEGACLE.

Attendi.

ARGENE.

Ascolta.

MEGACLE.

Che attender?

ARISTEA.

Che ascoltar?

MEGACLE.

Non si ritrova
Più conforto per me.

ARISTEA.

Per me nel mondo
Non v' è più che sperar.

MEGACLE.

Serbarmi in vita....

ARISTEA.

Impedirmi la morte....

MEGACLE.

Indarno tu pretendi.

ARISTEA.

In van presumi.

AMINTA.

Ferma.

ARGENE.

Senti, infelice.

ARISTEA.

Oh stelle!

MEGACLE.

Oh Numi!

ARISTEA.

Megacle!

MEGACLE.

Principessa!

ARISTEA.

Ingrato! E tanto
M' odii dunque e mi fuggi,
Che per esserti unita
S' io m' affretto a morir, tu torni in vita?

MEGACLE.

Vedi a qual segno è giunta,
Adorata Aristea, la mia sventura.
Io non posso morir: trovo impedite
Tutte le vie per cui si passa a Dite.

ARISTEA.

Ma qual pietosa mano....

SCENA II.

ALCANDRO, MEGACLE, AMINTA, ARISTEA, ARGENE.

ALCANDRO.

Oh sacrilego, oh insano,
Oh scelerato ardir!

ARISTEA.

Vi sono ancora
Nuovi disastri, Alcandro?

ALCANDRO.

In questo istante
Rinasce il padre tuo.

ARISTEA.

Come!

ALCANDRO.

Che orrore,
Che ruina, che lutto,
Se 'l ciel nol difendea, n' avrebbe involti!

ARISTEA.

Perchè?

ALCANDRO.

Già sai che per costume antico
Questo festivo dì con un solenne
Sacrifizio si chiude. Or mentre al tempio
Venia fra' suoi custodi
La sacra pompa a celebrar Clistene,
Perchè non so, nè da qual parte uscito,
Licida impetuoso

Ci attraversa il cammin. Non vidi mai
Più terribile aspetto. Armato il braccio,
Nuda la fronte avea, lacero il manto,
Scomposto il crin. Dalle pupille accese
Uscia torbido il guardo; e per le gote,
D' inaridite lagrime segnate,
Traspirava il furore. Urta, rovescia
I sorpresi custodi; al re s' avventa:
Mori, grida fremendo; e gli alza in fronte
Il sacrilego ferro.

ARISTEA.

Oh Dio!

ALCANDRO.

Non cangia
Il re sito o color. Severo il guardo
Gli ferma in faccia; e in grave tuon gli dice:
Temerario, che fai? (Vedi se il cielo
Veglia in cura de' re!) Gela a que' detti
Il giovane feroce. Il braccio in alto
Sospende a mezzo il colpo; il regio aspetto
Attonito rimira: impallidisce;
Incomincia a tremar: gli cade il ferro;
E dal ciglio, che tanto
Minaccioso parea, prorompe il pianto.

ARISTEA.

Respiro.

ARGENE.

Oh folle!

AMINTA.

Oh sconsigliato!

ARISTEA.

Ed ora
Il genitor che fa?

ALCANDRO.

Di lacci avvolto
Ha il colpevole innanzi.

AMINTA.

(Ah! si procuri
Di salvar l' infelice.)

MEGACLE.

E Licida che dice?

ALCANDRO.

Alle richieste
Nulla risponde. È reo di morte, e pare
Che nol sappia o nol curi. Ognor piangendo
Il suo Megacle chiama: a tutti il chiede,
Lo vuol da tutti; e fra' suoi labbri, come
Altro non sappia dir, sempre ha quel nome.

MEGACLE.

Più resister non posso. Al caro amico,
Per pietà, chi mi guida?

ARISTEA.

Incauto! e quale
Sarebbe il tuo disegno? Il genitore
Sa che tu l' ingannasti;
Sa che Megacle sei. Perdi te stesso
Presentandoti al re; non salvi altrui.

MEGACLE.

Col mio principe insieme
Almen mi perderò.

ARISTEA.

Senti. E non stimi
Consiglio assai miglior, che il padre offeso
Vada a placare io stessa?

MEGACLE.

Ah! che di tanto
Lusingarmi non so.

ARISTEA.

Sì: questo ancora
Per te si faccia.

MEGACLE.

Oh generosa, oh grande,
Oh pietosa Aristea! Facciano i Numi
Quell' alma bella in questa bella spoglia
Lungamente albergar. Ben lo diss' io,
Quando pria ti mirai, che tu non eri
Cosa mortal. Va, mio conforto....

ARISTEA.

Ah basta;
Non fa d' uopo di tanto.
Un sol de' guardi tuoi
Mi costringe a voler ciò che tu vuoi.
Caro, son tua così,
Che per virtù d' amor
I moti del tuo cor
Risento anch' io.
Mi dolgo al tuo dolor;
Gioisco al tuo gioir;
Ed ogni tuo desir
Diventa il mio.

SCENA III.

MEGACLE, ARGENE.

MEGACLE.

Deh secondate, o Numi,
La pietà d'Aristea. Chi sa se il padre
Però si placherà. Troppa ragione
Ha di punirlo, è ver; ma della figlia
Lo vincerà l'amore. E se nol vince?
Oh Dio! potessi almeno
Veder come l'ascolta. Argene, io voglio
Seguitarla da lungi.

ARGENE.

Ah tanta cura
Non prender di costui. Vedi che 'l cielo
E stanco di soffrirlo. Al suo destino
Lascialo in abbandono.

MEGACLE.

Lasciar l'amico! Ah così vil non sono.
Lo seguitai felice,
Quand' era il ciel sereno:
Alle tempeste in seno
Voglio seguirlo ancor.
Come dell' oro il foco
Scopre le masse impure,
Scoprono le sventure
De' falsi amici il cor.

SCENA IV.

ARGENE; AMINTA.

ARGENE.

E pure a mio dispetto
Sento pietade anch' io. Tento sdegnarmi,
N'ho ragion, lo vorrei; ma in mezzo all' ira,
Mentre il labbro minaccia, il cor sospira.
Sarai debole, Argene,
Dunque a tal segno? Ah no. Spergiuro! ingrato!
Non sarà ver. Detesto
La mia pietà. Mai più mirar non voglio
Quel volto ingannator. L'odio: mi piace
Di vederlo punir. Trafitto a morte
Se mi cadesse accanto,
Non verserei per lui stilla di pianto.

AMINTA.

Misero, dove fuggo? Oh dì funesto!
Oh Licida infelice!

ARGENE.

È forse estinto
Quel traditor?

AMINTA.

No: ma il sarà fra poco.

ARGENE.

Non lo credere, Aminta. Hanno i malvagi
Molti compagni; onde giammai non sono
Poveri di soccorso.

AMINTA.

Or ti lusinghi :
Non v' è più che sperar. Contro di lui
Gridan le leggi, il popolo congiura,
Fremono i sacerdoti. Un sangue chiede
L' offesa maestà. De' sagrifizi,
Che una colpa interrompa, è il delinquente
Vittima necessaria. Ha già deciso
Il pubblico consenso. Egli svenato
Fia su l' ara di Giove. Esser vi deve
L' offeso re presente, e al sacerdote
Porgere il sacro acciaro.

ARGENE.

E non potrebbe
Rivocarsi il decreto?

AMINTA.

E come? Il reo
Già in bianche spoglie è avvolto. Il crin di fiori
Io coronar gli vidi; e 'l vidi, oh Dio!
Incamminarsi al tempio. Ah! fors' è giunto:
Ah forse adesso, Argene,
La bipenne fatal gli apre le vene.

ARGENE.

Ah no! povero prence!

AMINTA.

Che giova il pianto?

ARGENE.

Ed Aristea non giunse?

AMINTA.

Giunse, ma nulla ottenne. Il re non vuole

O non può compiacerla.

ARGENE.

E Megacle?

AMINTA.

Il meschino
Ne' custodi s' avvenne,
Che ne andavano in traccia. Or l' ascoltai
Chieder fra le catene
Di morir per l' amico: e, se non fosse
Ancor ei delinquente,
Ottenuto l' avria. Ma un reo per l' altro
Morir non può.

ARGENE.

L' ha procurato almeno.
Oh forte! oh generoso! Ed io l' àscolto
Senza arrossir? Dunque ha più saldi nodi
L' amistà che l' amore? Ah quali io sento
D' un' emula virtù stimoli al fianco!
Sì, rendiamoci illustri. In fin che dura,
Parli il mondo di noi. Faccia il mio caso
Meraviglia e pietà; nè si ritrovi
Nell' universo tutto
Chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.

Fiamma ignota nell' alma mi scende:
Sento il Nume; m' ispira, m' accende,
Di me stessa mi rende maggior.
Ferri, bende, bipenni, ritorte,
Pallid' ombre, compagne di morte,
Già vi guardo, ma senza terror.

SCENA V.

AMINTA.

Fuggi, salvati, Aminta. In queste sponde
Tutto è orror, tutto è morte. E dove, oh Dio!
Senza Licida io vado? Io l'educai
Con sì lungo sudore : a regie fasce
Io l' innalzai da sconosciuta cuna;
Ed or potrei senz' esso
Partir così? No. Si ritorni al tempio :
Si vada incontro all' ira
Dell' oltraggiato re. Licida involva
Me ancor ne' falli sui :
Si mora di dolor, ma accanto a lui.

Son qual per mare ignoto
Naufrago passeggiero,
Già con la morte a nuoto
Ridotto a contrastar.
Ora un sostegno, ed ora
Perde una stella; al fine
Perde la speme ancora,
E s' abbandona al mar.

SCENA VI.

(Aspetto esteriore del gran tempio di Giove olimpico, dal quale si scende per lunga e magnifica scala divisa in varj piani. Piazza innanzi al medesimo con ara ardente nel mezzo. Bosco all' intorno de' sacri ulivi silvestri, donde formavansi le corone per gli atleti vincitori.)

CLISTENE, che scende dal tempio, preceduto da numeroso POPOLO, da' suoi CUSTODI, da LICIDA in bianca veste, coronato di fiori, da ALCANDRO, e dal CORO DE' SACERDOTI, de' quali alcuni portano sopra bacili d' oro gli stromenti del sagrifizio.

CORO.

I tuoi strali terror de' mortali
Ah! sospendi, gran padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' re.

PARTE DEL CORO.

Fumi il tempio del sangue d' un empio,
Che oltraggiò con insano furore,
Sommo Giove, un' imago di te.

CORO.

I tuoi strali terror de' mortali
Ah! sospendi, gran padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' re.

PARTE DEL CORO.

L' onde chete del pallido Lete
L' empio varchi; ma il nostro timore,
Ma il suo fallo portando con se.

CORO.

I tuoi strali terror de' mortali
Ah! sospendi, gran padre de' Numi,
Ah! deponi gran Nume de' re.

CLISTENE.

Giovane sventurato, ecco vicino
De' tuoi miseri dì l' ultimo istante.
Tanta pietade (e mi punisca Giove,
Se adombro il ver) tanta pietà mi fai,
Che non oso mirarti. Il ciel volesse
Che potess' io dissimular l' errore:
Ma non lo posso, o figlio. Io son custode
Della ragion del trono. Al braccio mio
Illesa altri la diede;
E renderla degg' io
Illesa o vendicata a chi succede.
Obbligo di chi regna
Necessario è così come penoso,
Il dover con misura esser pietoso.
Pur se nulla ti resta
A desiar, fuor che la vita, esponi
Libero il tuo desire. Esserne io giuro
Fedele esecutor. Quanto ti piace,
Figlio, prescrivi; e chiudi i lumi in pace.

LICIDA.

Padre, che ben di padre,
Non di giudice e re, que' detti sono,
Non merito perdono,
Non lo spero, nol chiedo, e nol vorrei.
Afflisse i giorni miei

Di tal modo la sorte,
Ch' io la vita pavento e non la morte.
L' unico de' miei voti
È il riveder l' amico
Pria di spirar. Già ch' ei rimase in vita,
L' ultima grazia imploro
D' abbracciarlo una volta, e lieto io moro.

CLISTENE.

T' appagherò. Custodi,
Megacle a me.

ALCANDRO.

Signor, tu piangi! E quale
Eccessiva pietà l' alma t'ingombra?

CLISTENE.

Alcandro, lo confesso,
Stupisco di me stesso. Il volto, il ciglio,
La voce di costui nel cor mi desta
Un palpito improvviso,
Che lo risente in ogni fibra il sangue.
Fra tutti i miei pensieri
La cagion ne ricerco, e non la trovo.
Che sarà, giusti Dei, questo ch' io provo?
Non so donde viene
Quel tenero affetto,
Quel moto che ignoto
Mi nasce nel petto,
Quel gel che le vene
Scorrendo mi va.
Nel seno a destarmi
Sì fieri contrasti,

Non parmi che basti
La sola pietà.

SCENA VII.

MEGACLE, fra le Guardie; CLISTENE, LICIDA, ALCANDRO, CORO DE' SACERDOTI, POPOLO, CUSTODI.

LICIDA.

Ah! vieni, illustre esempio
Di verace amistà: Megacle amato,
Caro Megacle, vieni.

MEGACLE.

Ah qual ti trovo,
Povero prence!

LICIDA.

Il rivederti in vita
Mi fa dolce la morte.

MEGACLE.

E che mi giova
Una vita, che in vano
Voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi,
Licida, non andrai. Noi passeremo
Ombre amiche indivise il guado estremo.

LICIDA.

O delle gioje mie, de' miei martiri,
Finchè piacque al destin, dolce compagno,
Separarci convien. Poichè siam giunti
Agli ultimi momenti,
Quella destra fedel porgimi, e senti.

Sia preghiera o comando,
Vivi: io bramo così. Pietoso amico,
Chiudimi tu di propria mano i lumi;
Ricordati di me. Ritorna in Creta
Al padre mio... (Povero padre! a questo
Preparato non sei colpo crudele.)
Deh tu l' istoria amara
Raddolcisci narrando. Il vecchio afflitto
Reggi, assisti, consola;
Lo raccomando a te. Se piange, il pianto
Tu gli asciuga sul ciglio;
E in te, se un figlio vuol, rendigli un figlio.

MEGACLE.

Taci: mi fai morir.

CLISTENE.

Non posso, Alcandro,
Resister più. Guarda que' volti: osserva
Que' replicati amplessi,
Que' teneri sospiri, e que' confusi
Fra le lagrime alterne ultimi baci.
Povera umanità!

ALCANDRO.

Signor, trascorre
L' ora permessa al sacrifizio.

CLISTENE.

E vero.
Olà, sacri ministri,
La vittima prendete. E voi, custodi,
Dall' amico infelice
Dividete colui.

MEGACLE.

Barbari! Ah voi
Avete dal mio sen svelto il cor mio!

LICIDA.

Ah dolce amico!

MEGACLE.

Ah caro prence!

LICIDA, MEGACLE.

Addio.

CORO.

I tuoi strali terror de' mortali
Ah! sospendi, gran padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' re.

(Nel tempo che si canta il coro, Licida va ad inginocchiarsi a piè dell' ara: un de' ministri del tempio presenta sopra un bacile la sacra scure al re, che nel porgerla al sacerdote canta la seguente invocazione:)

CLISTENE.

O degli uomini padre e degli Dei,
Onnipotente Giove,
Al cui cenno si move
Il mar, la terra, il ciel, di cui ripieno
È l' universo, e dalla man di cui
Pende d' ogni cagione e d' ogni evento
La connessa catena;
Questa, che a te si svena,
Sacra vittima accogli. Essa i funesti,
Che ti splendono in man, folgori arresti.

SCENA VIII.

ARGENE, MEGACLE, CLISTENE, LICIDA, ALCANDRO, CORO DE' SACERDOTI, Popolo, Custodi.

ARGENE.

Fermati, o re. Fermate,
Sacri ministri.

CLISTENE.

Oh insano ardir! Non sai,
Ninfa, qual opra turbi?

ARGENE.

Anzi più grata
Vengo a renderla a Giove. Una io vi reco
Vittima volontaria ed innocente,
Che ha valor, che ha desio
Di morir per quel reo.

CLISTENE.

Qual è?

ARGENE.

Son io.

MEGACLE.

(Oh bella fede!)

LICIDA.

(Oh mio rossor!)

CLISTENE.

Dovresti
Saper che al debil sesso
Pel più forte morir non è permesso.

ARGENE.

Ma il morir non si vieta
Per lo sposo a una sposa. In questa guisa
So che al tessalo Admeto
Serbò la vita Alceste; e so che poi
L' esempio suo divenne legge a noi.

CLISTENE.

Che perciò? Sei tu forse
Di Licida consorte?

ARGENE.

Ei me ne diede
In pegno la sua destra e la sua fede.

CLISTENE.

Licori, io che t' ascolto,
Son più folle di te. D' un regio erede
Una vil pastorella
Dunque....

ARGENE.

Nè vil son io,
Nè son Licori. Argene ho nome : in Creta
Chiara è del sangue mio la gloria antica.
E, se giurommi fe, Licida il dica.

CLISTENE.

Licida, parla.

LICIDA.

(È l' esser menzognero
Questa volta pietà.) No, non è vero.

ARGENE.

Come! e negar lo puoi? Volgiti, ingrato;
Riconosci i tuoi doni,

Se me non vuoi. L' aureo monile è questo,
Che nel punto funesto
Di giurarmi tua sposa
Ebbi da te. Ti risovvenga almeno
Che di tua man me ne adornasti il seno.

LICIDA.

(Pur troppo è ver.)

ARGENE.

Guardalo, o re.

CLISTENE.

D' innanzi
Mi si tolga costei.

ARGENE.

Popoli, amici,
Sacri ministri, eterni Dei, se pure
N' è alcun presente al sacrifizio ingiusto,
Protesto innanzi a voi; giuro ch' io sono
Sposa a Licida, e voglio
Morir per lui: nè.... Principessa, ah! vieni:
Soccorrimi: non vuole
Udirmi il padre tuo.

SCENA IX.

ARISTEA, ARGENE, MEGACLE, CLISTENE, LICIDA, ALCANDRO, CORO DE' SACERDOTI, Popolo, Custodi.

ARISTEA.

Credimi, o padre,
È degna di pietà.

CLISTENE.

Dunque volete
Ch' io mi riduca a delirar con voi?
Parla; ma siano brevi i detti tuoi.

ARGENE.

Parlino queste gemme,
Io tacerò. Van di tai fregi adorne
In Elide le ninfe?

CLISTENE.

Ahimè, che miro!
Alcandro riconosci
Questo monil?

ALCANDRO.

Se il riconosco? È quello
Che al collo avea, quando l' esposi all' onde,
Il tuo figlio bambin.

CLISTENE.

Licida (oh Dio!
Tremo da capo a piè.) Licida, sorgi,
Guarda: è ver che costei
L' ebbe in dono da te?

LICIDA.

Però non debbe
Morir per me. Fu la promessa occulta,
Non ebbe effetto; e col solenne rito
L' imeneo non si strinse.

CLISTENE.

Io chiedo solo
Se il dono è tuo.

LICIDA.

Sì.

CLISTENE.

Da qual man ti venne?

LICIDA.

A me donollo Aminta.

CLISTENE.

E questo Aminta
Chi è?

LICIDA.

Quello a cui diede
Il genitor degli anni miei la cura.

CLISTENE.

Dove sta?

LICIDA.

Meco venne;
Meco in Elide è giunto.

CLISTENE.

Questo Aminta si cerchi.

ARGENE.

Eccolo appunto.

SCENA X.

AMINTA, ARISTEA, ARGENE, MEGACLE, CLISTENE, LICIDA, ALCANDRO, CORO DE' SACERDOTI, Popolo, Custodi.

AMINTA.

Ah, Licida....

CLISTENE.

T' accheta.

Rispondi, e non mentir. Questo monile
Donde avesti?

AMINTA.

Signor, da mano ignota,
Già scorse il quinto lustro,
Ch' io l' ebbi in don.

CLISTENE.

Dov' eri allor?

AMINTA.

Là dove
In mar presso a Corinto
Sbocca il torbido Asopo.

ALCANDRO.

(Ah! ch' io rinvengo
Delle note sembianze
Qualche traccia in quel volto. Io non m' inganno:
Certo egli è desso.) Ah! d' un antico errore,
Mio Re, son reo. Deh mel perdona: io tutto
Fedelmente dirò.

CLISTENE.

Sorgi, favella.

ALCANDRO.

Al mar, come imponesti,
Non esposi il bambin: pietà mi vinse.
Costui, straniero, ignoto
Mi venne innanzi, e gliel donai, sperando
Che in remote contrade
Tratto l' avrebbe.

CLISTENE.

E quel fanciullo, Aminta,

Dov' è? che ne facesti?

AMINTA.

Io.... (Quale arcano
Ho da scoprir!)

CLISTENE.

Tu impallidisci! parla,
Empio; di', che ne fu? Tacendo aggiungi
All' antico delitto error novello.

AMINTA.

L' hai presente, o signor: Licida è quello.

CLISTENE.

Come! non è di Creta
Licida il prence?

AMINTA.

Il vero prence in fasce
Finì la vita. Io, ritornato appunto
Con lui bambino in Creta, al re dolente
L' offersi in dono: ei dell' estinto in vece
Al trono l' educò per mio consiglio.

CLISTENE.

Oh Numi! ecco Filinto, ecco il mio figlio.

ARISTEA.

Stelle!

LICIDA.

Io tuo figlio?

CLISTENE.

Sì. Tu mi nascesti
Gemello ad Aristea. Delfo m' impose
D' esporti al mar bambino, un parricida
Minacciandomi in te.

LICIDA.

Comprendo adesso
L' orror che mi gelò, quando la mano
Sollevai per ferirti.

CLISTENE.

Adesso intendo
L' eccessiva pietà, che nel mirarti
Mi sentiva nel cor.

AMINTA.

Felice padre!

ALCANDRO.

Oggi molti in un punto
Puoi render lieti.

CLISTENE.

E lo desio. D' Argene
Filinto il figlio mio,
Megacle d' Aristea vorrei consorte;
Ma Filinto, il mio figlio, è reo di morte.

MEGACLE.

Non è più reo, quando è tuo figlio.

CLISTENE.

È forse
La libertà de' falli
Permessa al sangue mio? Qui viene ogni altro,
Valore a dimostrar: l' unico esempio
Esser degg' io di debolezza? Ah questo
Di me non oda il mondo. Olà, ministri,
Risvegliate su l' ara il sacro foco;
Va, figlio, e mori. Anch' io morrò fra poco.

AMINTA.

Che giustizia inumana!

ALCANDRO.

Che barbara virtù!

MEGACLE.

Signor, t' arresta.
Tu non puoi condannarlo. In Sicione
Sei re, non in Olimpia. È scorso il giorno,
A cui tu presiedesti. Il reo dipende
Dal pubblico giudizio.

CLISTENE.

E ben, s' ascolti
Dunque il pubblico voto. A pro del reo
Non prego, non comando, e non consiglio.

CORO DI SACERDOTI, E POPOLO.

Viva il figlio delinquente,
Perchè in lui non sia punito
L' innocente genitor.
Nè funesti il dì presente,
Nè disturbi il sacro rito,
Un' idea di tanto orror.

FINE DELL' ATTO TERZO ED ULTIMO.

LA

CLEMENZA DI TITO

DRAMMA

Rappresentato con musica del Caldara la prima volta in Vienna, il dì 4 novembre 1734.

ARGOMENTO.

Non ha conosciuto l'antichità nè migliore nè più amato principe di Tito Vespasiano. Le sue virtù lo resero a tutti sì caro, che fu chiamato *la delizia del genere umano*. E pure due giovani Patrizj, uno de' quali era suo favorito, cospirarono contro di lui. Scoperta però la congiura furono dal Senato condannati a morire. Ma il clementissimo Cesare, contento d'averli paternamente ammoniti, concesse loro ed a' loro complici un generoso perdono. (Sueton. Aurel. Vict. Dio, Zonar. etc.)

PERSONAGGI.

TITO-VESPASIANO, imperator di Roma.
VITELLIA, figlia dell' imperator Vitellio.
SERVILIA, sorella di Sesto.
SESTO, amico di Tito.
ANNIO, amico di Sesto.
PUBLIO, prefetto del Pretorio.

La scena è in Roma.

LA

CLEMENZA DI TITO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

(Logge a vista del Tevere negli appartamenti di Vitellia.)

VITELLIA, SESTO.

VITELLIA.

Ma che! sempre l'istesso,
Sesto, a dir mi verrai! So che sedotto
Fu Lentulo da te; che i suoi seguaci
Son pronti già; che il campidoglio acceso
Darà moto a un tumulto; e sarà il segno
Onde possiate uniti
Tito assalir, che i congiurati avranno
Vermiglio nastro al destro braccio appeso,
Per conoscersi insieme. Io tutto questo
Già mille volte udii; la mia vendetta
Mai non veggo però. S'aspetta forse
Che Tito a Berenice in faccia mia
Offra, d'amore insano,
L'usurpato mio soglio e la sua mano?
Parla, di', che s'attende?

SESTO.

Oh Dio!

VITELLIA.

Sospiri?
Intenderti vorrei. Pronto all' impresa
Sempre parti da me; sempre ritorni
Confuso irresoluto. Onde in te nasce
Questa vicenda eterna
D' ardire e di viltà?

SESTO.

Vitellia, ascolta.
Ecco io t' apro il mio cor. Quando mi trovo
Presente a te, non so pensar, non posso
Voler che a voglia tua; rapir mi sento
Tutto nel tuo furor; fremo a' tuoi torti;
Tito mi sembra reo di mille morti.
Quando a lui son presente,
Tito, non ti sdegnar, parmi innocente.

VITELLIA.

Dunque....

SESTO.

Pria di sgridarmi,
Ch' io ti spieghi il mio stato almen concedi.
Tu vendetta mi chiedi;
Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano
Con l' offerta mi sproni; ei mi raffrena
Co' beneficj suoi. Per te l' amore,
Per lui parla il dover. Se a te ritorno,
Sempre ti trovo in volto
Qualche nuova beltà; se torno a lui,

Sempre gli scopro in seno
Qualche nuova virtù. Vorrei servirti;
Tradirlo non vorrei. Viver non posso,
Se ti perdo, mia vita; e se t' acquisto,
Vengo in odio a me stesso.
Questo è lo stato mio: sgridami adesso.

VITELLIA.

No, non meriti, ingrato,
L' onor dell' ire mie.

SESTO.

Pensaci, o cara,
Pensaci meglio. Ah non togliamo in Tito
La sua delizia al mondo, il padre a Roma,
L' amico a noi. Fra le memorie antiche
Trova l'egual, se puoi. Fingiti in mente
Eroe più generoso o più clemente.
Parlagli di premiar, poveri a lui
Sembran gli erarj sui:
Parlagli di punir, scuse al delitto
Cerca in ognun. Chi all' inesperta ei dona,
Chi alla canuta età. Risparmia in uno
L' onor del sangue illustre: il basso stato
Compatisce nell' altro. Inutil chiama,
Perduto il giorno ei dice,
In cui fatto non ha qualcun felice.

VITELLIA.

Ma regna.

SESTO.

Ei regna, è ver; ma vuol da noi
Sol tanta servitù quanto impedisca

Di perir la licenza. Ei regna, è vero;
Ma di sì vasto impero,
Tolto l'alloro e l'ostro,
Suo tutto il peso, e tutto il frutto è nostro.

VITELLIA.

Dunque a vantarmi in faccia
Venisti il mio nemico? E più non pensi
Che questo eroe clemente un soglio usurpa
Dal suo tolto al mio padre?
Che m'ingannò, che mi ridusse (e questo
È il suo fallo maggior) quasi ad amarlo?
E poi, perfido! e poi di nuovo al Tebro
Richiamar Berenice! Una rivale
Avesse scelta almeno
Degna di me fra le beltà di Roma:
Ma una barbara, o Sesto,
Un' esule antepormi! una regina!

SESTO.

Sai pur che Berenice
Volontaria tornò.

VITELLIA.

Narra a' fanciulli
Codeste fole. Io so gli antichi amori;
So le lagrime sparse allor che quindi
L'altra volta partì; so come adesso
L'accolse e l'onorò. Chi non lo vede?
Il perfido l'adora.

SESTO.

Ah principessa,
Tu sei gelosa.

VITELLIA.

Io!

SESTO.

Sì.

VITELLIA.

Gelosa io sono,
Se non soffro un disprezzo?

SESTO.

E pure....

VITELLIA.

E pure
Non hai cor d' acquistarmi.

SESTO.

Io son....

VITELLIA.

Tu sei
Sciolto d' ogni promessa. A me non manca
Più degno esecutor dell' odio mio.

SESTO.

Sentimi.

VITELLIA.

Intesi assai.

SESTO.

Fermati.

VITELLIA.

Addio.

SESTO.

Ah Vitellia, ah mio Nume,
Non partir. Dove vai?
Perdonami, ti credo, io m' ingannai.

Tutto, tutto farò. Prescrivi, imponi,
Regola i moti miei;
Tu la mia sorte, il mio destin tu sei.

VITELLIA.

Prima che il sol tramonti,
Voglio Tito svenato, e voglio....

SCENA II.

ANNIO, VITELLIA, SESTO.

ANNIO.

Amico,
Cesare a se ti chiama.

VITELLIA.

Ah non perdete
Questi brevi momenti! A Berenice
Tito gli usurpa.

ANNIO.

Ingiustamente oltraggi,
Vitellia, il nostro eroe. Tito ha l'impero
E del mondo e di se. Già per suo cenno
Berenice partì.

SESTO.

Come!

VITETLIA.

Che dici!

ANNIO.

Voi stupite a ragion. Roma ne piange
Di meraviglia e di piacere. Io stesso
Quasi nol credo; ed io

Fui presente, o Vitellia, al grande addio.

VITELLIA.

(Oh speranze!)

SESTO.

Oh virtù!

VITELLIA.

Quella superba
O come volentieri udita avrei
Esclamar contro Tito!

ANNIO.

Anzi giammai
Più tenera non fu. Partì; ma vide
Che adorata partiva, e che al suo caro
Men che a lei non costava il colpo amaro.

VITELLIA.

Ognun può lusingarsi.

ANNIO.

Eh si conobbe,
Che bisognava a Tito
Tutto l' eroe per superar l' amante.
Vinse, ma combattè. Non era oppresso,
Ma tranquillo non era: ed in quel volto,
Dicasi per sua gloria,
Si vedea la battaglia e la vittoria.

VITELLIA.

(E pur forse con me, quanto credei,
Tito ingrato non è.) Sesto, sospendi
D' eseguire i miei cenni. Il colpo ancora
Non è maturo.

SESTO.

E tu non vuoi ch' io vegga....
Ch' io mi lagni, o crudele....

VITELLIA.

Or che vedesti?
Di che ti puoi lagnar?

SESTO.

Di nulla. (Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio!)

VITELLIA.

Deh, se piacer mi vuoi,
Lascia i sospetti tuoi:
Non mi stancar con questo
Molesto dubitar.
Chi ciecamente crede,
Impegna a serbar fede:
Chi sempre inganni aspetta,
Alletta ad ingannar.

SCENA III.

SESTO, ANNIO.

ANNIO.

Amico, ecco il momento
Di rendermi felice. All' amor mio
Servilia promettesti. Altro non manca
Che d' Augusto l' assenso. Ora da lui
Impetrar lo potresti.

SESTO.

Ogni tua brama,

Annio, m'è legge. Impaziente anch' io
Son, che alla nostra antica
E tenera amicizia aggiunga il sangue
Un vincolo novello.

ANNIO.

Io non ho pace
Senza la tua germana.

SESTO.

E chi potrebbe
Rapirtene l'acquisto? Ella t' adora;
In sino al giorno estremo
Sarò tuo; Tito è giusto.

ANNIO.

Il so, ma temo.
Io sento che in petto
Mi palpita il core,
Nè so qual sospetto
Mi faccia temer.
Se dubbio è il contento,
Diventa in amore
Sicuro tormento
L' incerto piacer.

SCENA IV.

SESTO.

Numi, assistenza. A poco a poco io perdo
L'arbitrio di me stesso. Altro non odo
Che il mio funesto amor. Vitellia ha in fronte
Un astro che governa il mio destino.
La superba lo sa, ne abusa; ed io

Nè pure oso lagnarmi. Oh sovrumano
Poter della beltà! Voi che dal cielo
Tal dono aveste, ah non prendete esempio
Dalla tiranna mia! Regnate, è giusto;
Ma non così severo,
Ma non sia così duro il vostro impero.
Opprimete i contumaci:
Son gli sdegni allor permessi:
Ma infierir contro gli oppressi!
Questo è un barbaro piacer.
Non v' è Trace in mezzo a' Traci
Sì crudel, che non risparmi
Quel meschin che getta l' armi,
Che si rende prigionier.

SCENA V.

(Innanzi atrio del tempio di Giove Statore, luogo già celebre per le adunanze del Senato; indietro parte del foro romano magnificamente adornato d'archi, obelischi e trofei; da' lati veduta in lontano del monte Palatino, e d' un gran tratto della via sacra; in faccia aspetto esteriore del Campidoglio, e magnifica strada, per cui vi si ascende.)

PUBLIO, i SENATORI ROMANI, e i LEGATI delle Provincie eletti a presentare gli annui tributi; TITO, preceduto da' LITTORI, seguito da' PRETORIANI, accompagnato da SESTO e da ANNIO, e circondato da numeroso POPOLO, scendendo dal Campidoglio.

CORO.

Serbate, o Dei custodi

Della romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L' onor di nostra età.
Voi gl' immortali allori
Su la cesarea chioma,
Voi custodite a Roma
La sua felicità.
Fu vostro un sì gran dono;
Sia lungo il dono vostro:
L' invidii al mondo nostro
Il mondo che verrà.

PUBLIO.

Te della patria il padre
Oggi appella il senato: e mai più giusto
Non fu ne' suoi decreti, o invitto Augusto.

ANNIO.

Nè padre sol, ma sei
Suo nume tutelar. Più che mortale
Giacchè altrui ti dimostri, a' voti altrui
Comincia ad avvezzarti. Eccelso tempio
Ti destina il senato; e là si vuole,
Che fra divini onori
Anche il nume di Tito il Tebro adori.

PUBLIO.

Quei tesori che vedi,
Delle serve provincie annui tributi,
All' opra consacriam. Tito non sdegni
Questi del nostro amor pubblici segni.

TITO.

Romani, unico oggetto

È dei voti di Tito il vostro amore :
Ma il vostro amor non passi
Tanto i confini suoi,
Che debbano arrossirne e Tito e voi.
Più tenero, più caro
Nome, che quel di padre
Per me non v'è; ma meritarlo io voglio,
Ottenerlo non curo. I sommi Dei
Quanto imitar mi piace,
Abborrisco emular. Li perde amici,
Chi li vanta compagni : e non si trova
Follia la più fatale,
Che potersi scordar d'esser mortale.
Quegli offerti tesori,
Non ricuso però : cambiarne solo
L'uso pretendo. Udite. Oltre l'usato
Terribile il Vesevo ardenti fiumi
Dalle fauci eruttò; scosse le rupi,
Riempiè di ruine
I campi intorno e le città vicine.
Le desolate genti
Fuggendo van; ma la miseria opprime
Quei che al fuoco avanzar. Serva quell'oro
Di tanti afflitti a riparar lo scempio.
Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio.

ANNIO.

Oh vero eroe!

PUBLIO.

Quanto di te minori
Tutti i premj son mai, tutte le lodi!

CORO.

Serbate, o Dei custodi
Della romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L'onor di nostra età.

TITO.

Basta, basta, o Quiriti.
Sesto a me s'avvicini; Annio non parta;
Ogni altro si allontani.

ANNIO.

(Adesso, o Sesto,
Parla per me.)

SESTO.

Come, signor, potesti
La tua bella regina....

TITO.

Ah Sesto amico,
Che terribil momento! Io non credei....
Basta, ho vinto, partì. Grazie agli Dei.
Giusto è ch'io pensi adesso
A compir la vittoria. Il più si fece,
Facciasi il meno.

SESTO.

E che più resta?

TITO.

A Roma
Toglier ogni sospetto
Di vederla mia sposa.

SESTO.

Assai lo toglie

La sua partenza.

TITO.

Un' altra volta ancora
Partissi, e ritornò. Del terzo incontro
Dubitar si potrebbe : e, finchè voto
Il mio talamo sia d' altra consorte,
Chi sa gli affetti miei
Sempre dirà ch' io lo conservo a lei.
Il nome di regina
Troppo Roma abborrisce. Una sua figlia
Vuol veder sul mio soglio;
E appagarla convien. Giacchè l' amore
Scelse in vano i miei lacci, io vo' che almeno
L' amicizia or gli scelga. Al tuo s' unisca,
Sesto, il cesareo sangue. Oggi mia sposa
Sarà la tua germana.

SESTO.

Servilia!

TITO.

Appunto.

ANNIO.

(Oh me infelice!)

SESTO.

(Oh Dei!
Annio è perduto.)

TITO.

Udisti?
Che dici? Non rispondi?

SESTO.

E chi potrebbe

Risponderti, o signor? M' opprime a segno
La tua bontà, che non ho cor.... Vorrei....

ANNIO.

(Sesto è in pena per me.)

TITO.

Spiegati. Io tutto
Farò per tuo vantaggio.

SESTO.

(Ah si serva l' amico.)

ANNIO.

(Annio, coraggio.)

SESTO.

Tito....

ANNIO.

Augusto, io conosco
Di Sesto il cor. Fin dalla cuna insieme
Tenero amor ne stringe. Ei di se stesso
Modesto estimator, teme che sembri
Sproporzionato il dono; e non s' avvede
Ch' ogni distanza eguaglia
D' un Cesare il favor. Ma tu consiglio
Da lui prender non dei. Come potresti
Sposa elegger più degna
Dell' impero e di te? Virtù, bellezza,
Tutto è in Servilia. Io le conobbi in volto
Ch' era nata a regnar. De' miei presagi
L' adempimento è questo.

SESTO.

(Annio parla così! Sogno, o son desto?)

TITO.

E ben, recane a lei,
Annio, tu la novella. E tu mi siegui,
Amato Sesto, e queste
Tue dubbiezze deponi. Avrai tal parte
Tu ancor nel soglio, e tanto
T' innalzerò, che resterà ben poco
Dello spazio infinito
Che frapposer gli Dei fra Sesto e Tito.

SESTO.

Questo è troppo, o signor. Modera almeno,
Se ingrati non ci vuoi,
Modera, Augusto, i benefizi tuoi.

TITO.

Ma che, se mi negate
Che benefico io sia, che mi lasciate?
Del più sublime soglio
L' unico frutto è questo:
Tutto è tormento il resto,
E tutto è servitù.
Che avrei? se ancor perdessi
Le sole ore felici,
Ch' ho nel giovar gli oppressi,
Nel sollevar gli amici,
Nel dispensar tesori
Al merto e alla virtù.

SCENA VI.

ANNIO; SERVILIA.

ANNIO.

Non ci pentiam. D' un generoso amante
Era questo il dover. Se a lei che adoro,
Per non esserne privo,
Tolto l' impero avessi, amato avrei
Il mio piacer, non lei. Mio cor, deponi
Le tenerezze antiche. È tua sovrana
Chi fu l'idolo tuo. Cambiar conviene
In rispetto l' amore. Eccola. Oh Dei!
Mai non parve sì bella agli occhi miei.

SERVILIA.

Mio ben....

ANNIO.

Taci, Servilia. Ora è delitto
Il chiamarmi così.

SERVILIA.

Perchè?

ANNIO.

Ti scelse
Cesare (che martir!) per sua consorte.
A te (morir mi sento) a te m' impose
Di recarne l' avviso (oh pena!) ed io....
Io fui.... (parlar non posso) Augusta, addio.

SERVILIA.

Come! Fermati. Io sposa
Di Cesare! E perchè?

ANNIO.

Perchè non trova
Beltà, virtù, che sia
Più degna d' un impero, anima.... Oh stelle!
Che dirò? Lascia, Augusta,
Deh lasciami partir.

SERVILIA.

Così confusa
Abbandonar mi vuoi? Spiegati, dimmi,
Come fu? Per qual via....

ANNIO.

Mi perdo, s' io non parto, anima mia.
Ah perdona al primo affetto
Questo accento sconsigliato;
Colpa fu del labbro usato
A chiamarti ognor così.
Mi fidai del mio rispetto,
Che vegliava in guardia al core;
Ma il rispetto dall' amore
Fu sedotto, e mi tradì.

SCENA VII.

SERVILIA.

Io consorte d' Augusto! In un istante
Io cambiar di catene! Io tanto amore
Dovrei porre in oblio! No, sì gran prezzo
Non val per me l' impero.
Annio, non lo temer; non sarà vero.
Amo te solo;

Te solo amai;
Tu fosti il primo,
Tu pur sarai
L' ultimo oggetto
Che adorerò.
Quando sincero
Nasce in un core,
Ne ottien l' impero,
Mai più non muore,
Quel primo affetto
Che si provò.

SCENA VIII.

(Ritiro delizioso nel soggiorno imperiale sul colle Palatino.)

TITO, PUBLIO con un foglio.

TITO.

Che mi rechi in quel foglio?

PUBLIO.

I nomi ei chiude
De' rei, che osar con temerari accenti
De' Cesari già spenti
La memoria oltraggiar.

TITO.

Barbara inchiesta,
Che agli estinti non giova, e somministra
Mille strade alla frode
D' insidiar gl' innocenti. Io da quest' ora
Ne abolisco il costume, e perchè sia

In avvenir la frode altrui delusa,
Nelle pene de' rei cada chi accusa.

PUBLIO.

Giustizia è pur....

TITO.

Se la giustizia usasse
Di tutto il suo rigor, sarebbe presto
Un deserto la terra. Ove si trova
Chi una colpa non abbia o grande o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
Un giudice innocente
Dell' error che punisce.

PUBLIO.

Hanno i castighi....

TITO.

Hanno, se son frequenti,
Minore autorità. Si fan le pene
Familiari a' malvagi. Il reo s' avvede
D' aver molti compagni; ed è periglio
Il publicar quanto sian pochi i buoni.

PUBLIO.

Ma v' è, signor, chi lacerare ardisce
Anche il tuo nome.

TITO.

E che perciò? Se il mosse
Leggerezza, nol curo;
Se follia, lo compiango;
Se ragion, gli son grato; e se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.

PUBLIO.

Almen....

SCENA IX.

SERVILIA, TITO, PUBLIO.

SERVILIA.

Di Tito al piè....

TITO.

Servilia! Augusta!

SERVILIA.

Ah, signor, sì gran nome
Non darmi ancora: odimi prima. Io deggio
Palesarti un arcan.

TITO.

Publio, ti scosta,
Ma non partir.

SERVILIA.

Che del cesareo alloro
Me, fra tante più degne,
Generoso monarca, inviti a parte,
È dono tal, che desteria tumulto
Nel più stupido core. Io ne comprendo
Tutto il valor. Voglio esser grata; e credo
Doverlo esser così. Tu mi scegliesti,
Nè forse mi conosci. Io, che tacendo
Crederei d' ingannarti,
Tutta l' anima mia vengo a svelarti.

TITO.

Parla.

SERVILIA.

Non ha la terra

Chi più di me le tue virtudi adori:
Per te nutrisco in petto
Sensi di meraviglia e di rispetto.
Ma il cor.... Deh non sdegnarti.

TITO.

Eh parla.

SERVILIA.

Il core,
Signor, non è più mio: già da gran tempo
Annio me lo rapì. L' amai che ancora
Non comprendea d' amarlo; e non amai
Altri fin or che lui. Genio e costume
Unì l' anime nostre. Io non mi sento
Valor per obliarlo. Anche dal trono
Il solito sentiero
Farebbe a mio dispetto il mio pensiero.
So che oppormi è delitto
D' un Cesare al voler; ma tutto almeno
Sia noto al mio sovrano:
Poi, se mi vuol sua sposa, ecco la mano.

TITO.

Grazie, o Numi del ciel. Pure una volta
Senza larve sul viso
Mirai la verità. Pur si ritrova
Chi s' avventuri a dispiacer col vero.
Servilia, oh qual contento
Oggi provar mi fai! Quanta mi porgi
Ragion di meraviglia! Annio pospone
Alla grandezza tua la propria pace!
Tu ricusi un impero.

Per essergli fedele! Ed io dovrei
Turbar fiamme sì belle? Ah non produce
Sentimenti sì rei di Tito il core.
Figlia (che padre in vece
Di consorte m' avrai) sgombra dall' alma
Ogni timore. Annio è tuo sposo. Io voglio
Stringer nodo sì degno. Il ciel cospiri
Meco a farlo felice; e n' abbia poi
Cittadini la patria eguali a voi.

SERVILIA.

Oh Tito! oh Augusto! oh vera
Delizia de' mortali! Io non saprei
Come il grato mio cor....

TITO.

Se grata appieno
Esser mi vuoi, Servilia, agli altri inspira
Il tuo candor. Di publicar procura,
Che grato a me si rende,
Più del falso che piace, il ver che offende.

Ah, se fosse intorno al trono
Ogni cor così sincero,
Non tormento un vasto impero,
Ma saria felicità.

Non dovrebbero i regnanti
Tollerar sì grave affanno,
Per distinguer dall' inganno
L' insidiata verità.

SCENA X.

SERVILIA, VITELLIA.

SERVILIA.

Felice me!

VITELLIA.

Posso alla mia sovrana
Offrir del mio rispetto i primi omaggi?
Posso adorar quel volto,
Per cui, d' amor ferito,
Ha perduto il riposo il cor di Tito?

SERVILIA.

(Che amaro favellar! Per mia vendetta,
Si lasci nell' inganno.) Addio.

VITELLIA.

Servilia
Sdegna già di mirarmi!
Oh Dei! partir così! così lasciarmi!

SERVILIA.

Non ti lagnar s' io parto;
O lagnati d' amore,
Che accorda a quei del core
I moti del mio piè.
Al fin non è portento,
Che a te mi tolga ancora
L' eccesso d' un contento
Che mi raspice a me.

SCENA XI.

VITELLIA; SESTO.

VITELLIA.

Questo soffrir degg' io
Vergognoso disprezzo? Ah con qual fasto
Già mi guarda costei! Barbaro Tito,
Ti parea dunque poco
Berenice antepormi? Io dunque sono
L' ultima de' viventi! Ogni altra è degna
Di te, fuor che Vitellia! Ah trema, ingrato,
Trema d' avermi offesa. Oggi il tuo sangue....

SESTO.

Mia vita.

VITELLIA.

E ben, che rechi? Il Campidoglio
È acceso? è incenerito?
Lentulo dove sta? Tito è punito?

SESTO.

Nulla intrapresi ancor.

VITELLIA.

Nulla! e sì franco
Mi torni innanzi? E con qual merto ardisci
Di chiamarmi tua vita?

SESTO.

È tuo comando
Il sospendere il colpo.

VITELLIA.

E non udisti

I miei novelli oltraggi? Un altro cenno
Aspetti ancor? Ma ch' io ti creda amante,
Dimmi, come pretendi,
Se così poco i miei pensieri intendi?

SESTO.

Se una ragion potesse
Almen giustificarmi....

VITELLIA.

Una ragione!
Mille ne avrai, qualunque sia l' affetto,
Da cui prenda il tuo cor regola e moto.
È la gloria il tuo voto? Io ti propongo
La patria a liberar. Frangi i suoi ceppi;
La tua memoria onora;
Abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.
Ti senti d' un illustre
Ambizion capace? Eccoti aperta
Una strada all' impero. I miei congiunti,
Gli amici miei, le mie ragioni al soglio
Tutte impegno per te. Può la mia mano
Renderti fortunato? Eccola: corri,
Mi vendica, e son tua: ritorna asperso
Di quel perfido sangue, e tu sarai
La delizia, l' amore,
La tenerezza mia. Non basta? Ascolta,
E dubita, se puoi. Sappi che amai
Tito fin or; che del mio cor l' acquisto
Ei t' impedì; che, se rimane in vita,
Si può pentir; ch' io ritornar potrei,
Non mi fido di me, forse ad amarlo.

Or va, se non ti muove
Desio di gloria, ambizione, amore;
Se tolleri un rivale,
Che usurpò, che contrasta,
Che involar ti potrà gli affetti miei;
Degli uomini il più vil dirò che sei.

SESTO.

Quante vie d'assalirmi!
Basta, basta, non più. Già m'inspirasti,
Vitellia, il tuo furore. Arder vedrai
Fra poco il Campidoglio, e questo acciaro
Nel sen di Tito.... (Ah, sommi Dei, qual gelo
Mi ricerca le vene!)

VITELLIA.

Ed or che pensi?

SESTO.

Ah Vitellia!

VITELLIA.

Il previdi;
Tu pentito già sei.

SESTO.

Non son pentito,
Ma....

VITELLIA.

Non stancarmi più. Conosco, ingrato,
Che amor non hai per me. Folle ch'io fui!
Già ti credea; già mi piacevi; e quasi
Cominciava ad amarti. Agli occhi miei
Involati per sempre,
E scordati di me.

SESTO.

Fermati, io cedo;
Io già volo a servirti.

VITELLIA.

Eh non ti credo.
M' ingannerai di nuovo. In mezzo all' opra
Ricorderai....

SESTO.

No : mi punisca Amore,
Se penso ad ingannarti.

VITELLIA.

Dunque corri; che fai? Perchè non parti?

SESTO.

Parto; ma tu, ben mio,
Meco ritorna in pace.
Sarò qual più ti piace;
Quel che vorrai, farò.
Guardami, e tutto oblio,
E a vendicarti io volo :
Di quello sguardo solo
Io mi ricorderò.

SCENA XII.

VITELLIA; PUBLIO.

VITELLIA.

Vedrai, Tito, vedrai che al fin sì vile
Questo volto non è : basta a sedurti
Gli amici almen, se ad invaghirti è poco.
Ti pentirai....

PUBLIO.

Tu qui, Vitellia? Ah corri:
Va Tito alle tue stanze.

VITELLIA.

Cesare! e a che mi cerca?

PUBLIO.

Ancor non sai?
Sua consorte ti elesse.

VITELLIA.

Io non sopporto,
Publio, d' esser derisa.

PUBLIO.

Deriderti! se andò Cesare istesso
A chiederne il tuo assenso.

VITELLIA.

E Servilia?

PUBLIO.

Servilia,
Non so perchè, rimane esclusa.

VITELLIA.

Ed io....

PUBLIO.

Tu sei la nostra Augusta. Ah principessa,
Andiam: Cesare attende.

VITELLIA.

Aspetta. (oh Dei!)
Sesto?.... (Misera me!) Sesto.... è partito.
Publio, corri.... raggiungi....
Digli.... No. Va più tosto.... (Ah! mi lasciai
Trasportar dallo sdegno.) E ancor non vai?

PUBLIO.

Dove?

VITELLIA.

A Sesto.

PUBLIO.

E dirò?

VITELLIA.

Che a me ritorni;
Che non tardi un momento.

PUBLIO.

Vado. (Oh come confonde un gran contento!)

SCENA XIII.

VITELLIA.

Che angustia è questa? Ah! caro Tito, io fui
Teco ingiusta, il confesso. Ah se frattanto
Sesto il cenno eseguisse, il caso mio
Sarebbe il più crudel.... No, non si faccia
Sì funesto presagio. E se mai Tito
Si tornasse a pentir!.... Perchè pentirsi?
Perchè l'ho da temer? Quanti pensieri
Mi si affollano in mente! Afflitta e lieta,
Godo, torno a temer, gelo, m'accendo;
Me stessa in questo stato io non intendo.
Quando sarà quel dì,
Ch' io non ti senta in sen
Sempre tremar così,
Povero core!

Stelle, che crudeltà!
Un sol piacer non v'è,
Che, quando mio si fa,
Non sia dolore.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

(Portici.)

SESTO col distintivo de' Congiurati sul manto.

Oh Dei, che smania è questa!
Che tumulto ho nel cor! Palpito, agghiaccio,
M' incammino, m'arresto: ogn' aura, ogn' ombra
Mi fa tremare. Io non credea che fosse
Sì difficile impresa esser malvagio.
Ma compirla convien. Già per mio cenno
Lentulo corre al Campidoglio. Io deggio
Tito assalir. Nel precipizio orrendo
È scorso il piè. Necessità divenne
Ormai la mia ruina. Almen si vada
Con valore a perir. Valore! e come
Può averne un traditor? Sesto infelice,
Tu traditor! Che orribil nome! E pure
T' affretti a meritarlo. E chi tradisci?
Il più grande, il più giusto, il più clemente
Principe della terra; a cui tu devi
Quanto puoi, quanto sei. Bella mercede
Gli rendi in vero! Ei t' innalzò per farti
Il carnefice suo. M' inghiotta il suolo.

Prima ch' io tal divenga. Ah! non ho core,
Vitellia, a secondar gli sdegni tui:
Morrei prima del colpo in faccia a lui.
S' impedisca.... Ma come,
Or che tutto è disposto? Andiamo, andiamo
Lentulo a trattener. Sieguane poi
Quel che il fato vorrà. Stelle, che miro!
Arde già il Campidoglio! Ahimè l' impresa
Lentulo incominciò. Forse già tardi
Sono i rimorsi miei.
Difendetemi Tito, eterni Dei.

SCENA II.

ANNIO, SESTO.

ANNIO.

Sesto, dove t' affretti?

SESTO.

Io corro, amico....
Oh Dei! non m'arrestar.

ANNIO.

Ma dove vai?

SESTO.

Vado.... Per mio rossor già lo saprai.

SCENA III.

ANNIO; SERVILIA; PUBLIO con GUARDIE.

ANNIO.

Già lo saprai per mio rossor! Che arcano
Si nasconde in que' detti? A quale oggetto
Celarlo a me? Quel pallido sembiante,
Quel ragionar confuso,
Stelle! che mai vuol dir? Qualche periglio
Sovrasta a Sesto. Abbandonar nol deve
Un amico fedel. Sieguasi.

SERVILIA.

Al fine,
Annio, pur ti riveggo.

ANNIO.

Ah mio tesoro,
Quanto deggio al tuo amor! Torno a momenti.
Perdonami, se parto.

SERVILIA.

E perchè mai
Così presto mi lasci?

PUBLIO.

Annio, che fai?
Roma tutta è in tumulto: il Campidoglio
Vasto incendio divora; e tu frattanto
Puoi star senza rossore
Tranquillamente a ragionar d' amore?

SERVILIA.

Numi!

ANNIO.

(Or di Sesto i detti
Più mi fanno tremar. Cerchisi....)

SERVILIA.

E puoi
Abbandonarmi in tal periglio?

ANNIO.

(Oh Dio!
Fra l' amico e la sposa
Divider mi vorrei.) Prendine cura,
Publio, per me. Di tutti i giorni miei
L' unico ben ti raccomando in lei.

SCENA IV.

SERVILIA, PUBLIO.

SERVILIA.

Publio, che inaspettato
Accidente funesto!

PUBLIO.

Ah voglia il cielo
Che un' opra sia del caso, e che non abbia
Forse più reo disegno!
Chi destò quelle fiamme!

SERVILIA.

Ah tu mi fai
Tutto il sangue gelar!

PUBLIO.

Torna, o Servilia,
A' tuoi soggiorni, e non temer. Ti lascio

Quei custodi in difesa, e corro intanto
Di Vitellia a cercar. Tito m' impone
D' aver cura d' entrambe.

SERVILIA.

E ancor di noi
Tito si rammentò?

PUBLIO.

Tutto rammenta;
Provede a tutto: a riparare i danni,
A prevenir le insidie, a ricomporre
Gli ordini già sconvolti.... Oh se il vedessi
Della confusa plebe
Gl' impeti regolar! Gli audaci affrena;
I timidi assicura; in cento modi
Sa promesse adoprar, minacce e lodi.
Tutto ritrovi in lui: ci vedi insieme
Il difensor di Roma,
Il terror delle squadre,
L' amico, il prence, il cittadino, il padre.

SERVILIA.

Ma sorpreso così, come ha saputo....

PUBLIO.

Eh Servilia, t' inganni:
Tito non si sorprende. Un impensato
Colpo non v' è, che nol ritrovi armato.

Sia lontano ogni cimento,
L' onda sia tranquilla e pura,
Buon guerrier non s' assicura,
Non si fida il buon nocchier.
Anche in pace, in calma ancora

L' armi adatta, i remi appresta,
Di battaglia o di tempesta
Qualche assalto a sostener.

SCENA V.

SERVILIA.

Dall' adorato oggetto
Vedersi abbandonar; saper che a tanti
Rischi corre ad esporsi; in sen per lui
Sentirsi il cor tremante, e nel periglio
Non poterlo seguir; questo è un affanno
D' ogni affanno maggior! Questo è soffrire
La pena del morir senza morire!
Almen se non poss' io
Seguir l' amato bene,
Affetti del cor mio,
Seguitelo per me.
Già sempre a lui vicino
Raccolti Amor vi tiene,
E insolito cammino
Questo per voi non è.

SCENA VI.

VITELLIA; SESTO.

VITELLIA.

Chi per pietà m' addita
Sesto dov' è? Misera me! per tutto
Ne chiedo in vano, in van lo cerco. Almeno
Tito trovar potessi!

SESTO.

Ove m' ascondo!
Dove fuggo, infelice!

VITELLIA.

Ah Sesto! ah senti!

SESTO.

Crudel, sarai contenta. Ecco adempito
Il tuo fiero comando.

VITELLIA.

Ahimè, che dici!

SESTO.

Già Tito.... Oh Dio! già dal trafitto seno
Versa l' anima grande.

VITELLIA.

Ah che facesti!

SESTO.

No, nol fec' io; che dell' error pentito
A salvarlo correa; ma giunsi appunto
Che un traditor del congiurato stuolo
Da tergo lo feria. Ferma, gridai;
Ma il colpo era vibrato. Il ferro indegno
Lascia colui nella ferita, e fugge.
A ritrarlo io m'affretto;
Ma con l' acciaro il sangue
N' esce, il manto m' asperge; e Tito, oh Dio!
Manca, vacilla e cade.

VITELLIA.

Ah ch' io mi sento
Morir con lui!

SESTO.

Pietà, furor mi sprona
L'uccisore a punir; ma cerco in vano;
Già da me dileguossi. Ah principessa,
Che fia di me? come avrò mai più pace?
Quanto, ahi quanto mi costa
Il desio di piacerti!

VITELLIA.

Anima rea,
Piacermi! orror mi fai. Dove si trova
Mostro peggior di te? Quando s' intese
Colpo più scelerato? Hai tolto al mondo
Quanto avea di più caro; hai tolto a Roma
Quanto avea di più grande. E chi ti fece
Arbitro de' suoi giorni?
Di', qual colpa, inumano,
Punisti in lui? l' averti amato? è vero:
Questo è l' error di Tito;
Ma punir nol dovea chi l' ha punito.

SESTO.

Onnipotenti Dei! son io? mi parla
Così Vitellia? E tu non fosti....

VITELLIA.

Ah taci,
Barbaro, e del tuo fallo
Non volermi accusar. Dove apprendesti
A secondar le furie
D' un' amante sdegnata?
Qual anima insensata
Un delirio d' amor nel mio trasporto

Compreso non avrebbe? Ah! tu nascesti
Per mia sventura. Odio non v'è, che offenda
Al par dell' amor tuo. Nel mondo intero
Sarei la più felice,
Empio, se tu non eri. Oggi di Tito
La destra stringerei; leggi alla terra
Darei dal Campidoglio; ancor vantarmi
Innocente potrei. Per tua cagione
Son rea, perdo l' impero,
Non spero più conforto;
E Tito, ah scelerato! è Tito è morto.
Come potesti, oh Dio!
Perfido traditor....
(Ah che la rea son io!
Sento gelarmi il cor,
Mancar mi sento.)
Pria di tradir la fe,
Perchè, crudel, perchè....
(Ah che del fallo mio
Tardi mi pento!)

SCENA VII.

SESTO; ANNIO.

SESTO.

Grazie, o Numi crudeli. Or non mi resta
Più che temer. Della miseria umana
Questo è l'ultimo segno. Ho già perduto
Quantò perder poteva. Ho già tradito
L' amicizia, l' amor, Vitellia e Tito.

Uccidetemi almeno,
Smanie, che m' agitate,
Furie, che lacerate
Questo perfido cor. Se lente siete
A compir la vendetta,
Io stesso, io la farò.

ANNIO.

Sesto, t' affretta.
Tito brama....

SESTO.

Lo so, brama il mio sangue;
Tutto si verserà.

ANNIO.

Ferma: che dici?
Tito chiede vederti. Al fianco suo
Stupisce che non sei; che l' abbandoni
In periglio sì grande.

SESTO.

Io!.... Come?.... E Tito
Nel colpo non spirò?

ANNIO.

Qual colpo? Ei torna
Illeso dal tumulto.

SESTO.

Eh tu m' inganni:
Io stesso lo mirai cader trafitto
Da scelerato acciaro.

ANNIO.

Dove?

SESTO.

Nel varco angusto, ove si ascende

Quinci presso al Tarpeo.

ANNIO.

No; travedesti:
Fra il fumo e fra il tumulto
Altri Tito ti parve.

SESTO.

Altri? E chi mai
Delle cesaree vesti
Ardirebbe adornarsi? Il sacro alloro,
L'augusto ammanto....

ANNIO.

Ogni argomento è vano:
Vive Tito, ed è illeso. In questo istante
Io da lui mi divido.

SESTO.

Oh Dei pietosi!
Oh caro prence! Oh dolce amico! ah lascia
Che a questo sen.... Ma non m'inganni?

ANNIO.

Io merto
Sì poca fe! Dunque tu stesso a lui
Corri, e 'l vedrai.

SESTO.

Ch' io mi presenti a Tito
Dopo averlo tradito?

ANNIO.

Tu lo tradisti?

SESTO.

Io del tumulto, io sono
Il primo autor.

ANNIO.

Come! perchè?

SESTO.

Non posso
Dirti di più.

ANNIO.

Sesto è infedele!

SESTO.

Amico,
M' ha perduto un istante. Addio. M' involo
Alla patria per sempre.
Ricordati di me. Tito difendi
Da nuove insidie. Io vo ramingo, afflitto
A pianger fra le selve il mio delitto.

ANNIO.

Fermati. Oh Dei! Pensiam.... Senti. Finora
La congiura è nascosta: ognuno incolpa
Di quest' incendio il caso; or la tua fuga
Indicar la potrebbe.

SESTO.

E ben, che vuoi?

ANNIO.

Che tu non parta ancor; che taccia il fallo;
Che torni a Tito; e che con mille emendi
Prove di fedeltà l' error passato.

SESTO.

Colui, qualunque sia, che cadde estinto,
Basta a scoprir.....

ANNIO.

Là, dov' ei cadde, io volo.
Saprò chi fu; se il ver si sa; se parla

Alcun di te. Pria che s' induca Augusto
A temer di tua fe, potrò avvertirti:
Fuggir potrai. Dubbio è 'l tuo mal, se resti;
Certo, se parti.

SESTO.

Io non ho mente, amico,
Per distinguer consigli. A te mi fido.
Vuoi ch' io vada? anderò.... Ma Tito, oh Numi!
Mi leggerà sul volto....

ANNIO.

Ogni tardanza,
Sesto, ti perde.

SESTO.

Eccomi, io vo.... Ma questo
Manto asperso di sangue?

ANNIO.

Chi quel sangue versò?

SESTO.

Quell' infelice,
Che per Tito io piangea.

ANNIO.

Cauto l' avvolgi,
Nascondilo, e t' affretta.

SESTO.

Il caso, oh Dio!
Potria....

ANNIO.

Dammi quel manto; eccoti il mio.
Corri: non più dubbiezze.
Fra poco io ti raggiungo.

SESTO.

Io son sì oppresso,
Così confuso io sono,
Che non so se vaneggio o se ragiono.
Fra stupido e pensoso,
Dubbio così s' aggira
Da un torbido riposo
Chi si destò talor:
Che desto ancor delira
Fra le sognate forme;
Che non sa ben se dorme,
Non sa se veglia ancor.

SCENA VIII.

(Galleria terrena adornata di statue, corrispondente a' giardini.)

TITO, SERVILIA.

TITO.

Contro me si congiura! onde il sapesti?

SERVILIA.

Un de' complici venne
Tutto a scoprirmi, acciò da te gl' implori
Perdono al fallo.

TITO.

E Lentulo è infedele?

SERVILIA.

Lentulo è della trama
Lo scelerato autor. Sperò di Roma
Involarti l' impero; unì seguaci;

Dispose i segni; il Campidoglio accese
Per destare un tumulto, e già correa
Cinto del manto augusto
A sorprender (l'indegno!) ed a sedurre
Il popolo confuso.
Ma, giustizia del ciel! le istesse vesti,
Ch' ei cinse per tradirti,
Fur tua difesa e sua ruina. Un empio,
Fra i sedotti da lui, corse ingannato
Dalle auguste divise,
E per uccider te, Lentulo uccise.

TITO.

Dunque morì nel colpo?

SERVILIA.

Almen, se vive,
Quegli nol sa....

TITO.

Come l'indegna tela
Tanto potè restarmi occulta?

SERVILIA.

E pure
Fra' tuoi custodi istessi
De' complici vi son. Cesare, è questo
Lo scelerato segno, onde fra loro
Si conoscono i rei. Porta ciascuno
Pari a questo, signor, nastro vermiglio,
Che sull' omero destro il manto annoda:
Osservalo, e ti guarda.

TITO.

Or di', Servilia,

Che ti sembra un impero? Al bene altrui
Chi può sagrificarsi
Più di quello ch' io feci? e pur non giunsi
A farmi amar; pur v' è chi m' odia, e tenta
Questo sudato alloro
Svellermi dalla chioma;
E ritrova seguaci; e dove? in Roma.
Tito l' odio di Roma! Eterni Dei!
Io, che spesi per lei
Tutti i miei dì; che per la sua grandezza
Sudor, sangue versai,
E or sul Nilo or sull' Istro arsi e gelai!
Io, che ad altro, se veglio,
Fuorchè alla gloria sua pensar non oso;
Che in mezzo al mio riposo
Non sogno che il suo ben; che, a me crudele,
Per compiacere a lei
Sveno gli affetti miei, m' opprimo in seno
L' unica del mio cor fiamma adorata!
Oh patria! oh sconoscenza! oh Roma ingrata!

SCENA IX.

SESTO, TITO, SERVILIA.

SESTO.

(Ecco il mio prence. Oh come
Mi palpita al mirarlo il cor smarrito!)

TITO.

Sestò, mio caro Sesto, io son tradito.

SESTO.

(Oh rimembranza!)

TITO.

Il crederesti, amico?
Tito è l' odio di Roma. Ah tu, che sai
Tutti i pensieri miei, che senza velo
Hai veduto il mio cor, che fosti sempre
L' oggetto del mio amor, dimmi, se questa
Aspettarmi io dovea crudel mercede!

SESTO.

(L' anima mi trafigge, e non sel crede.)

TITO.

Dimmi, con qual mio fallo
Tant' odio ho mai contro di me commosso?

SESTO.

Signor....

TITO.

Parla.

SESTO.

Ah signor, parlar non posso.

TITO.

Tu piangi, amico Sesto! Il mio destino
Ti fa pietà. Vieni al mio seno. Oh quanto
Mi piace, mi consola
Questo tenero segno
Della tua fedeltà!

SESTO.

(Morir mi sento;
Non posso più. Parmi tradirlo ancora
Col mio tacer. Si disinganni appieno.)

SCENA X.

VITELLIA, SESTO, TITO, SERVILIA.

VITELLIA.

(Ah Sesto è qui! Non mi scoprisse almeno.)

SESTO.

Sì, sì, voglio al suo piè....

VITELLIA.

Cesare invitto,
Preser gli Dei cura di te.

SESTO.

(Mancava
Vitellia ancor.)

VITELLIA.

Pensando
Al passato tuo rischio ancor pavento.
(Per pietà non parlar.)

SESTO.

(Questo è tormento!)

TITO.

Il perder, principessa,
E la vita e l' impero
Affliggermi non può. Già miei non sono
Che per usarne a benefizio altrui.
So che tutto è di tutti, e che nè pure
Di nascer meritò chi d' esser nato
Crede solo per se. Ma quando a Roma
Giovi ch' io versi il sangue,
Perchè insidiarmi? Ho ricusato mai

Di versarlo per lei? Non sa l' ingrata,
Che son romano anch' io, che Tito io sono?
Perchè rapir quel che offerisco in dono?

SERVILIA.

Oh vero eroe!

SCENA XI.

VITELLIA, SESTO, TITO, SERVILIA, ANNIO col manto di Sesto.

ANNIO.

(Potessi
Sesto avvertir! M' intenderà.) Signore,
Già l' incendio cedè: ma non è vero
Che il caso autor ne sia. V' è chi congiura
Contro la vita tua, prendine cura.

TITO.

Annio, il so.... Ma che miro!
Servilia, il segno, che distingue i rei,
Annio non ha sul manto?

SERVILIA.

Eterni Dei!

TITO.

Non v' è che dubitar. Forma, colore;
Tutto, tutto è concorde.

SERVILIA.

Ah traditore!

ANNIO.

Io traditor!

SESTO.

(Che avvenne!)

TITO.

E sparger vuoi
Tu ancora il sangue mio?
Annio, figlio, e perchè? che t'ho fatt' io?

ANNIO.

Io spargere il tuo sangue! Ah pria m'uccida
Un fulmine del ciel.

TITO.

T'ascondi in vano:
Già quel nastro vermiglio,
Divisa de' ribelli, a me scoperse
Che a parte sei del tradimento orrendo.

ANNIO.

Questo! Come!....

SESTO.

(Ah che feci! or tutto intendo.)

ANNIO.

Nulla, signor, m'è noto
Di tal divisa. In testimonio io chiamo
Tutti i Numi celesti.

TITO.

Da chi dunque l'avesti.

ANNIO.

L'ebbi.... (Se dico il ver, l'amico accuso.)

TITO.

E ben!

ANNIO.

L'ebbi.... non so....

TITO.

L'empio è confuso.

SESTO.

(Oh amicizia!)

VITELLIA.

(Oh timor!)

TITO.

Dove si trova
Principe, o Sesto amato,
Di me più sventurato? Ogni altro acquista
Amici almen co' beneficj suoi;
Io co' miei benefici
Altro non fo che procurar nemici.

ANNIO.

(Come scolparmi?)

SESTO.

(Ah non rimanga oppressa
L'innocenza per me. Vitellia, ormai
Tutto è forza ch'io dica.)

VITELLIA.

(Ah no! che fai?
Deh pensa al mio periglio.)

SESTO.

(Che angustia è questa!)

ANNIO.

(Eterni Dei, consiglio!)

TITO.

Servilia, e un tale amante
Val sì gran prezzo?

SERVILIA.

Io dell' affetto antico
Ho rimorso, ho rossor.

SESTO.

(Povero amico!)

TITO.

Ma dimmi, anima ingrata, il sol pensiero
Di tanta infedeltà non è bastato
A farti inorridir?

SESTO.

(Son io l' ingrato.)

TITO.

Come ti nacque in seno
Furor cotanto ingiusto?

SESTO.

(Più resister non posso.) Eccomi, Augusto,
A' piedi tuoi.

VITELLIA.

(Misera me!)

SESTO.

La colpa,
Ond' Annio è reo....

VITELLIA.

Sì, la sua colpa è grande:
Ma la bontà di Tito
Sarà maggior. Per lui, signor, perdono
Sesto domanda, e lo domando anch' io.
(Morta mi vuoi?)

SESTO.

(Che atroce caso è il mio!)

TITO.

Annio si scusi almeno.

ANNIO.

Dirò.... (Che posso dir?)

TITO.

Sesto, io mi sento
Gelar per lui. La mia presenza istessa
Più confonder lo fa. Custodi, a voi
Annio consegno. Esamini il senato
Il disegno, l'errore
Di questo.... Ancor non voglio
Chiamarti traditor. Rifletti, ingrato,
Da quel tuo cor perverso
Del tuo principe il cor quanto è diverso.

Tu, infedel, non hai difese;
È palese il tradimento:
Io pavento d'oltraggiarti
Nel chiamarti traditor.

Tu, crudel, tradir mi vuoi
D'amistà col finto velo:
Io mi celo agli occhi tuoi
Per pietà del tuo rossor.

SCENA XII.

VITELLIA, SERVILIA, SESTO, ANNIO.

ANNIO.

E pur, dolce mia sposa....

SERVILIA.

A me t'invola;
Tua sposa io più non son.

ANNIO.

Fermati, e senti.

SERVILIA.

Non odo gli accenti
D' un labbro spergiuro;
Gli affetti non curo
D' un perfido cor.
Ricuso, detesto
Il nodo funesto,
Le nozze, lo sposo,
L' amante e l' amor.

SCENA XIII.

SESTO, VITELLIA, ANNIO.

ANNIO.

(E Sesto non favella!)

SESTO.

(Io moro.)

VITELLIA.

(Io tremo.)

ANNIO.

Ma, Sesto, al punto estremo
Ridotto io sono; e non ascolto ancora
Chi s' impieghi per me. Tu non ignori
Quel che mi dice ognun, quel ch' io non dico.
Questo è troppo soffrir. Pensaci, amico.
Ch' io partó reo, lo vedi;
Ch' io son fedel, lo sai:
Di te non mi scordai;
Non ti scordar di me.
Soffro le mie catene;
Ma questa macchia in fronte,
Ma l' odio del mio bene
Soffribile non è.

SCENA XIV.

SESTO, VITELLIA.

SESTO.

Posso alfine, o crudele....

VITELLIA.

Oh Dio! l' ore in querele
Non perdiamo così. Fuggi, e conserva
La tua vita e la mia.

SESTO.

Ch' io fugga; e lasci
Un amico innocente....

VITELLIA.

Io dell' amico
La cura prenderò.

SESTO.

No, fin ch' io vegga
Annio in periglio....

VITELLIA.

A tutti i Numi il giuro,
Io lo difenderò.

SESTO.

Ma che ti giova
La fuga mia?

VITELLIA.

Con la tua fuga è salva
La tua vita, il mio onor. Tu sei perduto,
Se alcun ti scopre; e se scoperto sei,
Pubblico è il mio segreto.

SESTO.

In questo seno
Sepolto resterà. Nessuno il seppe,
Tacendolo morrò.

VITELLIA.

Mi fiderei,
Se minor tenerezza
Per Tito in te vedessi. Il suo rigore
Non temo già, la sua clemenza io temo.
Questa ti vincerebbe. Ah! per que' primi
Momenti, in cui ti piacqui, ah! per le care
Dolci speranze tue, fuggi, assicura
Il mio timido cor. Tanto facesti,
L' opra compisci. Il più gran dono è questo,
Che far mi puoi. Tu non mi rendi meno

Che la pace e l'onor. Sesto, che dici?
Risolvi.

SESTO.

Oh Dio!

VITELLIA.

Sì, già ti leggo in volto
La pietà che hai di me; conosco i moti
Del tenero tuo cor. Di', m' ingannai?
Sperai troppo da te? Ma parla, o Sesto.

SESTO.

Partirò, fuggirò. (Che incanto è questo!)

VITELLIA.

Respiro.

SESTO.

Almen talvolta,
Quando lungi sarò....

SCENA XV.

PUBLIO con GUARDIE, SESTO, VITELLIA.

PUBLIO.

Sesto.

SESTO.

Che chiedi?

PUBLIO.

La tua spada.

SESTO.

E perchè?

PUBLIO.

Per tua sventura

Lentulo non morì. Già il resto intendi.
Vieni.

VITELLIA.

(Oh colpo fatale!)

SESTO.

Al fin, tiranna....

PUBLIO.

Sesto, partir conviene. È già raccolto
Per udirti il senato, e non poss' io
Differir di condurti.

SESTO.

Ingrata, addio.
Se mai senti spirarti sul volto
Lieve fiato che lento s' aggiri,
Di': son questi gli estremi sospiri
Del mio fido che muore per me.
Al mio spirto dal seno disciolto
La memoria di tanti martiri
Sarà dolce con questa mercè.

SCENA XVI.

VITELLIA.

Misera, che farò? Quell' infelice,
Oh Dio! muore per me. Tito fra poco
Saprà il mio fallo, e lo sapran con lui
Tutti per mio rossor. Non ho coraggio
Nè a parlar nè a tacere,
Nè a fuggir nè a restar. Non spero ajuto,
Non ritrovo consiglio. Altro non veggo,

Che imminenti ruine; altro non sento,
Che moti di rimorso e di spavento.
Tremo fra' dubbi miei;
Pavento i rai del giorno:
L'aure, che ascolto intorno,
Mi fanno palpitar.
Nascondermi vorrei,
Vorrei scoprir l' errore;
Nè di celarmi ho core,
Nè core ho di parlar.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

(Camera chiusa con porte, sedia e tavolino con sopra da scrivere.)

TITO, PUBLIO.

PUBLIO.

Già de' pubblici giuochi,
Signor, l' ora trascorre. Il dì solenne
Sai che non soffre il trascurarli. È tutto
Colà d' intorno alla festiva arena
Il popolo raccolto; e non si attende
Che la presenza tua. Ciascun sospira
Dopo il noto periglio
Di rivederti salvo. Alla tua Roma
Non differir sì bel contento.

TITO.

Andremo,
Publio, fra poco. Io non avrei riposo,
Se di Sesto il destino
Pria non sapessi. Avrà il senato ormai
Le sue discolpe udite; avrà scoperto,
Vedrai, ch' egli è innocente; e non dovrebbe
Tardar molto l' avviso.

PUBLIO.

Ah troppo chiaro
Lentulo favellò.

TITO.

Lentulo forse
Cerca al fallo un compagno,
Per averlo al perdono. Ei non ignora
Quanto Sesto m' è caro. Arte comune
Questa è de' rei. Pur dal senato ancora
Non torna alcun! che mai sarà? Va, chiedi
Che si fa, che s' attende. Io tutto voglio
Saper pria di partir.

PUBLIO.

Vado; ma temo
Di non tornar nunzio feli e.

TITO.

E puoi
Creder Sesto infedele? Io dal mio core
Il suo misuro; e un impossibil parmi,
Ch' egli m' abbia tradito.

PUBLIO.

Ma, signor, non han tutti il cor di Tito.
Tardi s' avvede
D' un tradimento
Chi mai di fede
Mancar non sa.
Un cor verace,
Pieno d' onore,
Non è portento,

Se ogni altro core
Crede incapace
D' infedeltà.

SCENA II.

TITO; ANNIO.

TITO.

No, così scelerato
Il mio Sesto non credo. Io l' ho veduto
Non sol fido ed amico,
Ma tenero per me. Tanto cambiarsi
Un' alma non potrebbe. Annio, che rechi?
L' innocenza di Sesto,
Come la tua, di', si svelò? che dice?
Consolami.

ANNIO.

Ah signor! pietà per lui
Io vengo ad implorar.

TITO.

Pietà! Ma dunque
Sicuramente è reo?

ANNIO.

Quel manto, ond' io
Parvi infedele, egli mi diè. Da lui
Sai che si seppe il cambio. A Sesto in faccia
Esser da lui sedotto
Lentulo afferma, e l' accusato tace.
Che sperar si può mai?

TITO.

Speriamo, amico,
Speriamo ancora. Agl' infelici è spesso
Colpa la sorte; e quel che vero appare,
Sempre vero non è. Tu ne hai le prove:
Con la divisa infame
Mi vieni innanzi; ognun t'accusa; io chiedo
Degl' indizi ragion; tu non rispondi,
Palpiti, ti confondi.... A tutti vera
Non parea la tua colpa? E pur non era.
Chi sa? di Sesto a danno
Può il caso unir le circostanze istesse,
O somiglianti a quelle.

ANNIO.

Il ciel volesse!
Ma se poi fosse reo?

TITO.

Ma se poi fosse reo, dopo sì grandi
Prove dell' amor mio; se poi di tanta
Enorme ingratitudine è capace;
Saprò scordarmi appieno
Anch' io.... Ma non sarà: lo spero almeno.

SCENA III.

PUBLIO con foglio, TITO, ANNIO.

PUBLIO.

Cesare, nol diss' io? Sesto è l' autore
Della trama crudel.

TITO.

Publio, ed è vero?

PUBLIO.

Pur troppo ei di sua bocca
Tutto affermò. Coi complici il senato
Alle fiere il condanna. Ecco il decreto
Terribile, ma giusto;
Nè vi manca, o signor, che il nome augusto.

TITO.

Onnipotenti Dei!

ANNIO.

Ah pietoso monarca....

TITO.

Annio, per ora
Lasciami in pace.

PUBLIO.

Alla gran pompa unite
Sai che le genti ormai....

TITO.

Lo so. Partite.

ANNIO.

Pietà, signor, di lui.
So che il rigore è giusto;
Ma norma i falli altrui
Non son del tuo rigor.
Se a' prieghi miei non vuoi,
Se all' error suo non puoi,
Donalo al cor d' Augusto,
Donalo, a te, signor.

SCENA IV.

TITO seduto.

Che orror! che tradimento!
Che nera infedeltà! Fingersi amico:
Essermi sempre al fianco; ogni momento
Esiger dal mio core
Qualche prova d' amore; e starmi intanto
Preparando la morte! Ed io sospendo
Ancor la pena? e la sentenza ancora
Non segno.... Ah sì, lo scelerato mora.
Mora.... Ma senza udirlo
Mando Sesto a morir? Sì, già l' intese
Abbastanza il senato. E s' egli avesse
Qualche arcano a svelarmi? (Olà) S' ascolti;
E poi vada al supplizio. — A me si guidi
Sesto. — È pur di chi regna
Infelice il destino! A noi si niega
Ciò che a' più bassi è dato. In mezzo al bosco
Quel villanel mendico, a cui circonda
Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
E mal fido riparo
Dall' ingiurie del ciel tugurio informe,
Placido i sonni dorme;
Passa tranquillo i dì; molto non brama;
Sa chi l' odia e chi l' ama; unito o solo
Torna sicuro alla foresta, al monte;
E vede il core a ciascheduno in fronte.
Noi fra tante grandezze

Sempre incerti viviam; che in faccia a noi
La speranza o il timore
Su la fronte d' ognun trasforma il core.
Chi dall' infido amico (olà) chi mai
Questo temer dovea?

SCENA V.

PUBLIO, TITO.

TITO.

Ma, Publio, ancora
Sesto non viene?

PUBLIO.

Ad eseguire il cenno
Già volaro i custodi.

TITO.

Io non comprendo
Un sì lungo tardar.

PUBLIO.

Pochi momenti
Sono scorsi, o signor.

TITO.

Vanne tu stesso;
Affrettalo.

PUBLIO.

Ubbidisco. I tuoi littori
Veggonsi comparir: Sesto dovrebbe
Non molto esser lontano. Eccolo.

TITO.

Ingrato!

All' udir che s' appressa,
Già mi parla a suo pro l' affetto antico.
Ma no; trovi il suo prence, e non l' amico.

SCENA VI.

TITO, PUBLIO, SESTO, Custodi.

(Sesto entrato appena, si ferma.)

SESTO.

(Numi! è quello ch' io miro,
Di Tito il volto! Ah la dolcezza usata
Più non ritrovo in lui. Come divenne
Terribile per me!)

TITO.

(Stelle! ed è questo
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto
Come lo trasformò! porta sul volto
La vergogna, il rimorso e lo spavento.)

PUBLIO.

(Mille affetti diversi ecco a cimento.)

TITO.

Avvicinati.

SESTO.

(Oh voce
Che mi piomba sul cor!)

TITO.

Non odi?

SESTO.

(Oh Dio!
Mi trema il piè; sento bagnarmi il volto

Da gelido sudore;
L' angoscia del morir non è maggiore.)

TITO.

(Palpita l' infedel.)

PUBLIO.

(Dubbio mi sembra,
Se il pensar che ha fallito
Più dolga a Sesto, o se il punirlo a Tito.)

TITO.

(E pur mi fa pietà.) Publio, custodi,
Lasciatemi con lui.

SESTO.

(No, di quel volto
Non ho costanza a sostener l' impero.)

TITO.

Ah Sesto, è dunque vero?
Dunque vuoi la mia morte? E in che t' offese
Il tuo prence, il tuo padre,
Il tuo benefattor? Se Tito augusto
Hai potuto obliar, di Tito amico
Come non ti sovvenne? Il premio è questo
Della tenera cura
Ch' ebbi sempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, oh Dei!
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
E il cor te lo sofferse?

SESTO.

Ah Tito! ah mio
Clementissimo prence!
Non più, non più. Se tu veder potessi

Questo misero cor; spergiuro, ingrato,
Pur ti farei pietà. Tutte ho su gli occhi
Tutte le colpe mie: tutti rammento
I benefizi tuoi: soffrir non posso
Nè l' idea di me stesso,
Nè la presenza tua. Quel sacro volto,
La voce tua, la tua clemenza istessa
Diventò mio supplizio. Affretta almeno,
Affretta il mio morir. Toglimi presto
Questa vita infedel: lascia ch' io versi,
Se pietoso esser vuoi,
Questo perfido sangue a' piedi tuoi.

TITO.

Sorgi, infelice. (Il contenersi è pena
A quel tenero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimevole stato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d'impero! E che sperasti
Di trovar mai nel trono? il sommo forse
D'ogni contento? ah sconsigliato! osserva
Quai frutti io ne raccolgo;
E bramalo, se puoi.

SESTO.

No, questa brama
Non fu che mi sedusse.

TITO.

Dunque che fu?

SESTO.

La debolezza mia;
La mia fatalità.

TITO.

Più chiaro almeno
Spiegati.

SESTO.

Oh Dio! non posso.

TITO.

Odimi, o Sesto.
Siam soli: il tuo sovrano
Non è presente. Apri il tuo core a Tito,
Confidati all'amico: io ti prometto
Che Augusto nol saprà. Del tuo delitto
Di'la prima cagion. Cerchiamo insieme
Una via di scusarti. Io ne sarei
Forse di te più lieto.

SESTO.

Ah! la mia colpa
Non ha difesa.

TITO.

In contraccambio almeno
D'amicizia lo chiedo. Io non celai
Alla tua fede i più gelosi arcani;
Merito ben che Sesto
Mi fidi un suo segreto.

SESTO.

(Ecco una nuova
Specie di pena! o dispiacere a Tito,
O Vitellia accusar.)

TITO.

Dubiti ancora?
Ma, Sesto, mi ferisci

Nel più vivo del cor. Vedi che troppo
Tu l'amicizia oltraggi
Con questo diffidar. Pensaci. Appaga
Il mio giusto desio.

SESTO.

(Ma qual astro splendeva al nascer mio!)

TITO.

E taci? e non rispondi? Ah già che puoi
Tanto abusar di mia pietà....

SESTO.

Signore....
Sappi dunque.... (Che fo?)

TITO.

Siegui.

SESTO.

(Ma quando
Finirò di penar?)

TITO.

Parla una volta:
Che mi volevi dir?

SESTO.

Ch' io son l' oggetto
Dell' ira degli Dei; che la mia sorte
Non ho più forza a tollerar; ch' io stesso
Traditor mi confesso, empio mi chiamo;
Ch' io merito la morte, e ch' io la bramo.

TITO.

Sconoscente! e l' avrai. Custodi, il reo
Toglietemi d' innanzi.

SESTO.

Il bacio estremo
Su quella invitta man....

TITO.

Parti.

SESTO.

Fia questo
L' ultimo don. Per questo solo istante
Ricordati, signor, l' amor primiero.

TITO.

Parti; non è più tempo.

SESTO.

È vero, è vero.
Vo disperato a morte;
Nè perdo già costanza
A vista del morir.
Funesta la mia sorte
La sola rimembranza
Ch' io ti potei tradir.

SCENA VII.

TITO.

E dove mai s' intese
Più contumace infedeltà! Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D' ogni altro error, saria di vita indegno
Per questo sol. Deggio alla mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta.

Vendetta! Ah, Tito! e tu sarai capace
D' un sì basso desio, che rende eguale
L' offeso all' offensor? Merita in vero
Gran lode una vendetta, ove non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
È facoltà comune
Al più vil della terra; il darla è solo
De' Numi e de' regnanti. Eh viva.... In vano
Parlan dunque le leggi? Io lor custode
Le eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? Han pur saputo
Obliar d' esser padri e Manlio e Bruto.
Sieguansi i grandi esempi. Ogni altro affetto
D' amicizia e pietà taccia per ora.
Sesto è reo; Sesto mora. Eccoci al fine
Su le vie del rigore. Eccoci aspersi
Di cittadino sangue; e s' incomincia
Dal sangue d' un amico! Or che diranno
I posteri di noi? Diran che in Tito
Si stancò la clemenza,
Come in Silla e in Augusto
La crudeltà. Forse diran che troppo
Rigido io fui; ch' eran difese al reo
I natali e l' età; che un primo errore
Punir non si dovea; che un ramo infermo
Subito non recide
Saggio cultor, se a risanarlo in vano
Molto pria non sudò; che Tito al fine
Era l' offeso, e che le proprie offese,
Senza ingiuria del giusto,

Ben poteva obliar... Ma dunque, io faccio
Sì gran forza al mio cor; nè almen sicuro
Sarò ch' altri m' approvi? Ah non si lasci
Il solito cammin. Viva l' amico,
Benchè infedele; e se accusarmi il mondo
Vuol pur di qualche errore,
M' accusi di pietà, non di rigore.
Publio.

SCENA VIII.

TITO, PUBLIO.

PUBLIO.

Cesare.

TITO.

Andiamo
Al popolo che attende.

PUBLIO.

E Sesto?

TITO.

E Sesto
Venga all' arena ancor.

PUBLIO.

Dunque il suo fato....

TITO.

Sì, Publio, è già deciso.

PUBLIO.

(Oh sventurato!)

TITO.

Se all' impero, amici Dei,

Necessario è un cor severo,
O togliete a me l'impero,
O a me date un altro cor.
Se la fe de' regni miei
Con l'amor non assicuro,
D'una fede io non mi curo
Che sia frutto del timor.

(Vitellia, uscendo dalla porta opposta, richiama Publio, che seguiva Tito.)

SCENA IX.

VITELLIA, PUBLIO.

VITELLIA.

Publio, ascolta.

PUBLIO.

Perdona;
Deggio a Cesare appresso
Andar....

VITELLIA.

Dove?

PUBLIO.

All' arena.

VITELLIA.

E Sesto?

PUBLIO.

Anch' esso.

VITELLIA.

Dunque morrà?

PUBLIO.

Pur troppo.

VITELLIA.

(Ahimè!) con Tito
Sesto ha parlato?

PUBLIO.

E lungamente.

VITELLIA.

E sai
Quel ch' ei dicesse?

PUBLIO.

No: solo con lui
Restar Cesare volle; escluso io fui.

SCENA X.

VITELLIA; ANNIO, SERVILIA,
da diverse parti.

VITELLIA.

Non giova lusingarsi;
Sesto già mi scoperse. A Publio istesso
Si conosce sul volto. Ei non fu mai
Con me sì ritenuto; ei fugge: ei teme
Di restar meco. Ah! secondato avessi
Gl' impulsi del mio cor. Per tempo a Tito
Dovea svelarmi, e confessar l' errore.
Sempre in bocca d' un reo che la detesta,
Scema di orror la colpa. Or questo ancora
Tardi saria. Seppe il delitto Augusto,
E non da me. Questa ragione istessa

Fa più grave....

SERVILIA.

Ah Vitellia!

ANNIO.

Ah principessa!

SERVILIA.

Il misero germano....

ANNIO.

Il caro amico....

SERVILIA.

È condotto a morir.

ANNIO.

Fra poco, in faccia
Di Roma spettatrice,
Delle fiere sarà pasto infelice.

VITELLIA.

Ma che posso per lui?

SERVILIA.

Tutto. A' tuoi prieghi
Tito lo donerà.

ANNIO.

Non può negarlo
Alla novella Augusta.

VITELLIA.

Annio, non sono
Augusta ancor.

ANNIO.

Pria che tramonti il sole,
Tito sarà tuo sposo. Or, me presente,
Per le pompe festive il cenno ei diede.

VITELLIA.

(Dunque Sesto ha taciuto! Oh amore! oh fede!)
Annio, Servilia, andiam. (Ma dove corro
Così senza pensar?) Partite, amici;
Vi seguirò.

ANNIO.

Ma se d' un tardo ajuto
Sesto fidar si dee, Sesto è perduto.

VITELLIA.

Precedimi tu ancora. Un breve istante
Sola restar desio.

SERVILIA.

Deh non lasciarlo
Nel più bel fior degli anni
Perir così. Sai che fin or di Roma
Fu la speme e l' amore. Al fiero eccesso
Chi sa chi l' ha sedotto. In te sarebbe
Obbligo la pietà. Quell' infelice
T' amò più di se stesso; avea fra' labbri
Sempre il tuo nome: impallidia qualora
Si parlava di te. Tu piangi!

VITELLIA.

Ah parti.

SERVILIA.

Ma tu perchè restar? Vitellia, ah parmi....

VITELLIA.

Oh Dei! parti, verrò; non tormentarmi.

SERVILIA.

S' altro che lagrime
Per lui non tenti,

Tutto il tuo piangere
Non gioverà.
A questa inutile
Pietà che senti,
Oh quanto è simile
La crudeltà!

SCENA XI.

VITELLIA.

Ecco il punto, o Vitellia,
D' esaminar la tua costanza. Avrai
Valor che basti a rimirare esangue
Il tuo Sesto fedel! Sesto che t' ama
Più della vita sua? che per tua colpa
Divenne reo? che t' ubbidì crudele?
Che ingiusta t' adorò? che in faccia a morte
Sì gran fede ti serba? E tu frattanto,
Non ignota a te stessa, andrai tranquilla
Al talamo d' Augusto? Ah! mi vedrei
Sempre Sesto d' intorno. E l' aure e i sassi
Temerei che loquaci
Mi scoprissero a Tito. A' piedi suoi
Vadasi il tutto a palesar. Si scemi
Il delitto di Sesto,
Se scusar non si può. Speranze, addio,
D' impero e d' imenei: nutrirvi adesso
Stupidità saria. Ma, pur che sempre
Questa smania crudel non mi tormenti,
Si gettin pur l' altre speranze a' venti.

Getta il nocchier talora
Pur que' tesori all' onde,
Che da remote sponde
Per tanto mar portò.
E giunto al lido amico;
Gli Dei ringrazia ancora,
Che ritornò mendico,
Ma salvo ritornò.

SCENA XII.

(Luogo magnifico, che introduce per diversi archi a vasto anfiteatro, ove si veggono i complici della congiura condannati alle fiere.)

CORO; TITO preceduto da' LITTORI, circondato da' SENATORI e PATRIZJ ROMANI, e seguito da' PRETORIANI; ANNIO, SERVILIA da diverse parti.

CORO.

Che del ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l' amor tu sei,
Grand' eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

TITO.

Pria che principio a' lieti
Spettacoli si dia, custodi, innanzi
Conducetemi il reo. (Più di perdono

Speme ei non ha; quanto aspettato meno
Più caro esser gli dee.)

ANNIO.

Pietà, signore.

SERVILIA.

Signor, pietà.

TITO.

Se a chiederla venite
Per Sesto, è tardi. È il suo destin deciso.

ANNIO.

E sì tranquillo in viso
Lo condanni a morir?

SERVILIA.

Di Tito il core
Come il dolce perdè costume antico?

TITO.

Ei s' appressa; tacete.

SERVILIA.

Oh Sesto!

ANNIO.

Oh amico!

SCENA XIII.

PUBLIO, SESTO fra LITTORI; TITO con seguito, ANNIO, SERVILIA; VITELLIA.

TITO.

Sesto, de' tuoi delitti
Tu sai la serie, e sai
Qual pena ti si dee. Roma sconvolta,

L' offesa maestà, le leggi offese,
L' amicizia tradita, il mondo, il cielo
Voglion la morte tua. De' tradimenti
Sai pur ch' io son l' unico oggetto. Or senti.

VITELLIA.

Eccoti, eccelso Augusto,
Eccoti al piè la più confusa....

TITO.

Ah sorgi;
Che fai, che brami?

VITELLIA.

Io ti conduco innanzi
L' autor dell' empia trama.

TITO.

Ov' è? Chi mai
Preparò tante insidie al viver mio?

VITELLIA.

Nol crederai.

TITO.

Perchè?

VITELLIA.

Perchè son io.

TITO.

Tu ancora!

SESTO, SERVILIA.

Oh stelle!

ANNIO, PUBLIO.

Oh Numi!

TITO.

E quanti mai,

Quanti siete a tradirmi?

VITELLIA.

Io la più rea
Son di ciascuno; io meditai la trama;
Il più fedele amico
Io ti sedussi; io del suo cieco amore
A tuo danno abusai.

TITO.

Ma del tuo sdegno
Chi fu cagion?

VITELLIA.

La tua bontà. Credei
Che questo fosse amor. La destra e il trono
Da te sperava in dono; e poi negletta
Restai due volte, e procurai vendetta.

TITO.

Ma che giorno è mai questo! Al punto istesso
Che assolvo un reo, ne scopro un altro! E quando
Troverò, giusti Numi,
Un' anima fedel? Congiuran gli astri,
Cred' io, per obbligarmi a mio dispetto
A diventar crudel. No, non avranno
Questo trionfo. A sostener la gara
Già s' impegnò la mia virtù. Vediamo
Se più costante sia
L' altrui perfidia, o la clemenza mia.
Olà, Sesto si sciolga: abbian di nuovo
Lentulo e i suoi seguaci
E vita e libertà; sia noto a Roma,
Ch' io son l' istesso, e ch' io

Tutto so, tutti assolvo, e tutto oblio.

ANNIO, PUBLIO.

Oh generoso!

SERVILIA.

E chi mai giunse a tanto?

SESTO.

Io son di sasso.

VITELLIA.

Io non trattengo il pianto.

TITO.

Vitellia, a te promisi
La destra mia, ma....

VITELLIA.

Lo conosco, Augusto;
Non è per me. Dopo un tal fallo il nodo
Mostruoso saria.

TITO.

Ti bramo in parte
Contenta almeno. Una rival sul trono
Non vedrai, tel prometto. Altra io non voglio
Sposa, che Roma; i figli miei saranno
I popoli soggetti;
Serbo indivisi a lor tutti gli affetti.
Tu d' Annio e di Servilia
Agl' imenei felici unisci i tuoi,
Principessa, se vuoi. Concedi pure
La destra a Sesto: il sospirato acquisto
Già gli costa abbastanza.

VITELLIA.

In fin ch' io viva,

Fia sempre il tuo voler legge al mio core.

SESTO.

Ah Cesare! ah signore! E poi non soffri
Che t' adori la terra, e che destini
Tempj il Tebro al tuo Nume? E come, e quando
Sperar potrò che la memoria amara
De' falli miei....

TITO.

Sesto, non più: torniamo
Di nuovo amici; e de' trascorsi tuoi
Non si parli più mai. Dal cor di Tito
Già cancellati sono:
Me gli scordo, t' abbraccio, e ti perdono.

CORO.

Che del ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l' amor tu sei,
Grand' eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

FINE DELL' ATTO TERZO ED ULTIMO.

INDICE.

VITA DI PIETRO METASTASIO . . . . . pag. j
LETTERE SCELTE. 1
DRAMMI SCELTI. 129
ARTASERSE. 131
OLIMPIADE. 227
LA CLEMENZA DI TITO. 321

FINE DELL' INDICE.

SM
DR/55

AUG 10 1961